



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



anno 80 n.69

martedì 11 marzo 2003

euro 0,90 l'Unità + Cd "Eliades Ochoa" € 6,80; l'Unità + Cd "Omara Portundo" € 6,80; l'Unità + Cd "Compay Segundo" € 6,80; l'Unità + Vhs "Passioni" € 5,00

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80 SPEDIZIONE IN ABBON. POST. 451% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Don Baget Bozzo elenca spietatamente peccati e peccatori contro Berlusconi. «Biagi e Santoro sono noti. Biagi per



gli insulti a Berlusconi, Santoro per la violenza con cui attacca il centrodestra. Eppure il centrodestra ha vinto le

elezioni». Il Giornale, 10 marzo, pag. 5. Ndr: ogni riferimento alla libertà e alla Costituzione è deliberatamente ignorato.

Chirac e Putin a Bush: no, no e no

Il presidente francese annuncia il suo veto alla mozione sulla guerra insieme con Russia e Cina Berlusconi se ne va nel Friuli con Bossi: l'Italia senza voce, senza guida, senza politica estera

IL POTERE DELLA FORZA O LA FORZA DEL DIRITTO

Gianni Vattimo

Citiamo a memoria, ma deve essere proprio Brecht che, in un breve testo su «Cinque difficoltà per chi scrive la verità» dice che non ogni verità ha lo stesso valore in qualunque situazione sia enunciata. Se per esempio andate davanti a una fabbrica in sciopero con grandi cartelli con la scritta, mettiamo, «due più due uguale quattro», potete esser sicuri che quella verità verrà considerata una provocazione, e potreste anzi beccarvi qualche mala parola dagli scioperanti. L'articolo di Ernesto Galli della Loggia sul Corriere della Sera del 6 marzo, può suscitare una impressio-

ne analoga, al di là delle ottime intenzioni del suo autore. Il quale spiega, con tutte le buone ragioni, che l'immagine dell'Onu come tribunale supremo di giustizia e di moralità nella politica internazionale, come luogo di difesa adamantina dei diritti umani, è un'immagine un po' mitologica, che si è diffusa soprattutto in questi ultimi tempi da quando ci siamo abituati a pensare che l'eventuale (sempre più probabile) guerra in Iraq sarebbe giusta e legittima solo se approvata dal Consiglio di Sicurezza.

SEGUE A PAGINA 31

Un doppio veto, o addirittura triplo. Jacques Chirac va in tv e annuncia che la Francia voterà no alla risoluzione di guerra, che in queste ore il fronte dei falchi continua a limare ed emendare, per raggranellare la maggioranza di nove voti su 15, necessaria almeno politicamente per giustificare l'intervento armato contro l'Iraq. Un no che equivale al veto. E insieme alla Francia ci saranno la Russia e - dice il presidente francese - anche la Cina.

Washington è molto irritata, ma per ora ufficialmente evita i toni duri della polemica. La Casa Bianca è delusa soprattutto della decisione di Putin di far fronte comune con Francia, Germania e Cina.

E l'Italia? Il governo è latitante. Berlusconi è occupato dalle lotte interne a Forza Italia. Martino: dipendesse da me, attaccherei Saddam.

ALLE PAGINE 2-8

In Italia

Martino insiste: bisogna attaccare D'Alema: in che mani siamo

COLLINI A PAGINA 8

Amato

«Siamo leali con gli Usa Per questo possiamo dire no»

CASCELLA A PAGINA 6

Vertici Rai

Mieli presidente, monta l'ostilità della destra



Paolo Mieli, presidente designato della Rai Foto di La Verde/Agf A PAGINA 11

IL CASO MIELI

Le scritte ignobili sui muri della Rai di Milano hanno rivelato che una riserva di razzismo e di antisemitismo di antica impronta storica (quello di destra, quello del fascismo doc, quello dei «negozi di razza ariana») è ancora disponibile per i percorsi peggiori della nostra vita pubblica. Nei pressi di quel giacimento, da anni sono accampati alcuni leader della Lega Nord. Ad essi si rivolgono di tanto in tanto le pagine de «La Padania» che usano il codice identitario della «tradizio-

ne», della «volontà dei popoli», «della nostra gente», per dire «se non sei uno di noi, non ti vogliamo». E intorno a quei giacimenti si aggirano i tanti siti di An e di Azione Giovani (iniziative locali, certo, a volte individuali, ma fittamente intrecciate le une alle altre) con continui richiami alla peggiore letteratura antisemita che ha preceduto e seguito i campi di sterminio. F.C.

SEGUE A PAGINA 11

Dialoghi LA GUERRA SPIEGATA DA MIO FIGLIO

Nando Dalla Chiesa

I treni, i disobbedienti. La politica e le nuove generazioni, la pace e il senso comune. Tornai a casa a mezzanotte passata, dopo il consiglio comunale e un'assemblea con i movimenti milanesi. Tornò anche mio figlio. Il tempo di incominciare a parlare e giunsero le immagini di un telegiornale. I pacifisti che bloccavano non so quale treno e le consuete dichiarazioni messe in fila, comicamente lottizzate come sempre. Rifondazione, comunisti e verdi che difendevano i manifestanti. Le anime governative che attaccavano. L'opposizione maggiore che taceva o prendeva le distanze. Mio figlio scoppì subito per la rabbia. Ma perché tacciono? mi chiese. Ma perché non devono dire che fanno bene? Stanno cercando di impedire la guerra, o no? Perché li devono attaccare, per piacere agli altri?

SEGUE A PAGINA 31

Iraq

NAZIONI UNITE NOVE VOTI NON BASTANO

Enzo Cannizzaro

In questi giorni il Consiglio di sicurezza è chiamato a un voto sulla risoluzione decisiva nei riguardi della crisi irachena. I Paesi favorevoli all'intervento militare, in particolare gli Stati Uniti, sono impegnati in una intensa campagna diplomatica per ottenere una maggioranza di nove voti su quindici a favore di una risoluzione che accerti il mancato adempimento da parte dell'Iraq degli obblighi di disarmo imposti dalle precedenti risoluzioni, e autorizzi l'uso della forza. I governi di Stati Uniti e Gran Bretagna hanno anche fatto conoscere la data per un ultimatum, data che sembrerebbe peraltro coincidere con l'esigenza di rispettare la programmazione dell'azione militare di forze già spiegate sul terreno.

SEGUE A PAGINA 30

Bossi apre la crisi di Forza Italia

Il premier dà via libera alla candidata leghista in Friuli e il partito volta le spalle

Michele Sartori

UDINE Terza puntata della guerra del Friuli. Arrivano a Udine i quattro cavalieri del centrodestra, Berlusconi-Bossi-Fini-Follini, e sono accolti dall'apocalisse: le dimissioni del sindaco leghista Sandro Cecotti, il padrone di casa. Che oltretutto snobba apertamente il meeting.

SEGUE A PAGINA 9

Unità sindacale

Appello di Giugni Accornero, Foa e altri intellettuali a Cgil, Cisl e Uil

A PAGINA 30

Ammaniti parla del film di Salvatores

I BAMBINI SI GUARDANO

Dario Zonta

ROMA Io non ho paura è il terzo film a essere tratto da un romanzo di Nicolò Ammaniti. Gli altri due, Branchie e L'ultimo capodanno, hanno figurato tra i peggiori flop, se non disastri, della recente storia del cinema italiano. Branchie aveva come protagonista Gianluca Grignani. L'ultimo capodanno, per la regia di Marco Risi, aveva scatenato, come qualcuno ricorderà, una campagna di feroce denigrazione: il film fu affossato anzitempo e di fatto non ebbe una distribuzione regolare. Insomma il talentoso scrittore romano, benché di penna felice e di idee ricche, non riusciva ad avere fortuna sul versante cinematografico. Questo fino a ieri, perché oggi è il momento di Io non ho paura e le cose promettono di cambiare.

SEGUE A PAGINA 22

fronte del video Ministro tragico

Appesi come siamo a un filo tra pace e guerra, ogni secondo può avvicinarci al disastro, oppure alla speranza. Infatti la guerra, come la musica, è regolata da tempi esatti e ogni minuto guadagnato alla pace è un minuto rubato alla guerra. Ora, per la prima volta nella storia della Terra, assistiamo al fenomeno straordinario di un conflitto, deciso anche se non dichiarato, tenuto in scacco dalla opinione pubblica mondiale. E questo anche per mezzo della comunicazione, della stampa, dei telefoni, della tv e di internet. Se quella del '68 fu la prima generazione che si rappresentò e si riconobbe attraverso il piccolo schermo (stessi jeans, stesse bandiere e stessa ribellione), ora assistiamo a un grande movimento intergenerazionale, internazionale e interconnesso. E ancora una volta la dannata tv, pur controllata dal potere e dal denaro, non può evitare di farsi strumento di questo riconoscersi e contarsi. E così, tutti domenica abbiamo sentito il Papa affermare davanti al mondo che la guerra è il male e non un mezzo per combatterlo. E poi abbiamo sentito il tragico e ridicolo ministro Martino parlare delle «porte del tempio di Giano». Per dire che appoggia la guerra ha dovuto regredire al paganesimo.

l'adesivo della PACE in regalo con l'Unità il 13 marzo in edicola



il Prestito Personale. fino a 7.500,00 Euro in 1 ora dall'avvio della pratica

MANIFESTAZIONE NAZIONALE pace diritti MILANO SABATO 15 MARZO 2003 CGIL www.cgil.it

Roberto Rezzo

NEW YORK La guerra in Iraq è diventata una questione umanitaria: «Ricordatevi cos'è accaduto alle popolazioni del Kosovo, ricordatevi quel che è successo in Rwanda», ha ammonito ieri mattina Ari Fleischer, portavoce della Casa Bianca. Questa l'ultima carta uscita dal cappello dell'amministrazione americana di fronte alla minaccia sempre più esplicita di Francia e Russia, pronte a bloccare con il veto la risoluzione per lanciare a Saddam Hussein un ultimatum che già indica la data d'inizio del conflitto: 17 marzo. Bush sperava che Mosca decidesse all'ultimo momento di astenersi, e non ha nascosto disappunto e irritazione affidando queste parole a Fleischer. «Il presidente considera questa decisione una mancata opportunità per la Russia di difendere la libertà e per prevenire il rischio di catastrofe che gli armamenti per la distruzione di massa di Saddam Hussein presentano», Tony Blair tenta disperatamente di strappare un via libera dell'Onu e per questo sarebbe anche disposto a rivedere la data del 17 marzo fissata nell'ultimatum della seconda risoluzione.

«Non credo che domani ci sarà il voto (oggi, n.d.r.)», ha detto l'ambasciatore cileno all'Onu, Gabriel Valdes, senza anticipare l'orientamento del suo governo sulla risoluzione. Il presidente Bush, insieme al segretario di Stato Colin Powell e al consigliere per la sicurezza, Condoleezza Rice, ha trascorso il fine settimana cercando di assicurarsi i nove voti necessari, ma senza ottenere risultati concreti. Ieri ha parlato con il primo ministro giapponese, che ha assicurato il suo appoggio alla Casa Bianca, ma Tokyo non fa parte del Consiglio di Sicurezza. È continuato intanto il braccio di ferro con gli ispettori: il loro rapporto sostiene che il regime iracheno ha fatto sostanziali progressi sulla via del disarmo e che non possiede armi nucleari. Abbastanza per renderli invisibili all'amministrazione americana, che poco ci manca d'accusarli d'essere al soldo di Saddam Hussein. Powell si è lamentato che nella loro relazione di venerdì scorso al Consiglio di Sicurezza non abbiano parlato dell'aereo senza pilota, un drone nel gergo militare, di cui dispongono gli

« La Casa Bianca ora parla di conflitto umanitario ricordando il Kosovo ma non riesce ancora a convincere i paesi indecisi del Consiglio di sicurezza »



Continua la polemica con Blix sugli aerei spia e i missili proibiti Baradei a Saddam: l'Iraq faccia un gesto clamoroso per fermare la guerra »

Bush deluso da Putin, slitta il voto all'Onu

Gli Usa non hanno in tasca i nove voti necessari. Londra cerca un compromesso

I NUMERI DELL'ONU

► **191 Paesi membri**

► **6 gli organismi in cui è divisa**

- **Assemblea Generale**
- **Consiglio di Sicurezza**
- **Consiglio Economico**
- **Consiglio di Amministrazione Fiduciaria**
- **Corte Internazionale di Giustizia**
- **Segretariato**

► **14.312 i dipendenti del segretariato**

► **38.626 i dipendenti di tutte le agenzie**

► **2,63 miliardi di dollari il bilancio per il periodo luglio 2002-giugno 2003**

► **55 le missioni internazionali dal 1948**

► **13 le operazioni in corso**

► **39.636 militari e civili impegnati in missioni dal 31/12/2002**

► **1.778 le vittime in operazioni dal 1948 al 2002**

► **1,34 miliardi di dollari stanziati per il peacekeeping al 2002**

► **26,1 miliardi di dollari il costo delle operazioni dal 1948 al giugno 2002**

P&G Infograph

iracheni, limitandosi a menzionarlo nel documento scritto o, per usare le parole del segretario, «seppellendolo in mezzo a 173 pagine». Smentito dall'Agenzia atomica internazionale e altri gruppi di ricerca indipendenti sui presunti piani di armamento nucleare da parte dell'Iraq, Powell e i suoi colleghi hanno

deciso di puntare sul drone per dimostrare al mondo che Baghdad sta violando le disposizioni Onu sul disarmo. Di questo aereo senza pilota parlava già un rapporto della Cia circolato lo scorso anno: si tratta di un velivolo di modeste dimensioni, con un'apertura alare complessiva di appena sette metri e mezzo,

un vecchio aereo da esercitazione che secondo i servizi d'intelligence sarebbe stato riciclato e modificato per sparare agenti chimici o batteriologici. Un'arma proibita quindi, che le autorità irachene avrebbero omesso di dichiarare nei documenti presentati al Consiglio di Sicurezza. Da Washington fonti governative

fanno inoltre sapere che gli ispettori avrebbero trovato in Iraq un nuovo tipo di missile, adatto proprio a scagliare armi biochimiche, ma Hans Blix non ne ha fatto menzione nel suo dettagliato rapporto. Vero è che l'esistenza di questi missili è stata accertata durante i controlli del 1991, ma che siano ancora in circolazione è tutto da dimostrare. Mentre la Casa Bianca, sotto pressione della Gran Bretagna, prima di rassegnarsi a scagliare un attacco unilaterale contro Baghdad, Saddam Hussein ha invitato il capo degli ispettori, Hans Blix, per una visita ufficiale nel paese proprio il 17

marzo, data prevista d'inizio della guerra. Il generale Hussam Mohamed Amin, che svolge funzione di intermediario fra il governo e gli ispettori, non ha fornito spiegazioni sui motivi dell'invito, che a qualche osservatore è parso un tentativo di utilizzare Blix come uno scudo umano contro l'aviazione americana, pronta a rovesciare oltre 3mila bombe nelle prime 72 ore di combattimento. La spiegazione che circola al Palazzo di Vetrolandia che Saddam spera di ottenere all'ultimo momento una sorta di certificazione sull'aver dovuto disarmo in grado di scongiurare il conflitto.

Dall'ufficio degli ispettori non si fa parola sulle intenzioni di Blix riguardo allo scomodo invito. Il suo collega Mohamed ElBaradei, direttore dell'Agenzia atomica nucleare e responsabile dei controlli sugli armamenti atomici, ha fatto sapere dal Cairo che «soltanto un gesto clamoroso» da parte del regime iracheno può ormai evitare l'irreparabile. «Sono ancora convinto che la guerra non sia inevitabile - ha dichiarato in un'intervista al quotidiano al-Hayat - ma senza dubbio si sta avvicinando. Le prossime due settimane saranno decisive e la palla si trova in campo iracheno». ElBaradei chiede un cambio radicale nell'atteggiamento di Baghdad e, da ex diplomatico con una lunga carriera alle spalle, suggerisce una possibile soluzione: «Saddam Hussein si presenti in televisione per dichiarare personalmente che vuole cooperare incondizionatamente per un totale disarmo e dia direttive ai suoi ufficiali perché si comportino di conseguenza. Questo è il momento di tirare fuori tutte le carte e soprattutto eventuali armi nascoste».



Il presidente americano George W. Bush

«Sarà guerra fino all'ultimo bambino»

La sfida di Saddam agli Usa. Il Pentagono: gli iracheni stanno minando i pozzi petroliferi

Un appello a Cina, Russia e Francia perché si «opppongano all'aggressione all'Iraq esercitando il loro diritto di veto al Consiglio di Sicurezza». Il via libera dato alla distruzione di altri missili al-Samoud. Ma anche il proclama alla nazione e il monito agli americani: «Sarà guerra fino all'ultimo bambino». Ad affermarlo è Saddam Hussein. L'ennesimo avvertimento è arrivato durante un incontro a Baghdad tra il dittatore iracheno - che appariva di «ottimo umore» - e il presidente della Duma russa, Gennady Seleznyov, che ha riferito del suo colloquio alla rete televisiva Ntv, ribadendo che esiste ancora la possibilità di evitare la guerra. «La

risoluzione 1441 deve continuare a essere applicata, senza emettere alcun altro testo che possa aprire la strada alla guerra», sottolinea Seleznyov, che ha consegnato al rais iracheno un messaggio del presidente russo Vladimir Putin. I proclami di Saddam Hussein, i movimenti dei reparti speciali della Guardia repubblicana, la notizia, di fonte Usa, ma smentita da Baghdad, dei pozzi petroliferi minati: tutto lascia indicare che ormai la guerra è alle porte. Questione di giorni. La minaccia viene da Saddam City, un quartiere a prevalenza sunnita-palestinese nella zona orientale della capitale irachena, dove da settimane chiunque

può acquistare a prezzi stracciati un fucile mitragliatore kalashnikov e la relativa, abbondante scorta di proiettili. Ma, confermano fonti giornalistiche occidentali, è possibile trovarne ovunque anche elmetti, giubbetti antiproiettili e maschere antigas (di fabbricazione britannica) nuovi di zecca e in dotazione all'esercito iracheno. Una maschera antigas, con tre filtri, nella sua regolamentare sacca di tela verde costa 150 dollari. Un affare per ogni soldato iracheno che vende la propria ben sapendo che, comunque, non gli servirebbe granché. La gente, però, non compra fucili e munizioni per usarli contro gli americani che - tutti a Baghdad lo

sanno - prima o poi passeggeranno nelle strade della capitale. Scopo primario è l'autodifesa dai connazionali che potrebbero sfruttare il caos innescato dalla guerra per darsi a vendite, a sfondo politico o religioso, o a saccheggi, razzie, omicidi indiscriminati.

Ai movimenti della diplomazia si accompagnano quelli, ben più potenti, delle truppe angloamericane, oltre 300mila uomini, già da tempo schierate nel Golfo Persico. Alla guerra che si prepara sul campo s'intreccia quella di intelligence. Fonti del Pentagono hanno ripetutamente segnalato movimenti di truppe irachene vicino ai campi petroliferi

di Kirkuk, nel nord dell'Iraq. Le truppe, secondo gli Usa, starebbero piazzando esplosivi nei pressi dei pozzi. Movimenti analoghi vengono segnalati anche nel sud, dove si trovano altri pozzi petroliferi. Le truppe di fanteria irachene starebbero preparando a far saltare, o a incendiare, i pozzi in caso di attacco americano, sia per fare terra bruciata dietro di sé, sia per ostacolare l'avanzata delle truppe di invasione con il fumo e le difficoltà ambientali che un gesto del genere provocherebbe. Nella Guerra del Golfo del 1991, gli iracheni diedero fuoco ai pozzi del Kuwait, prima di lasciare l'emirato. Dall'Iraq sono arrivate

La decisione di Bush di attaccare l'Iraq non avverrà all'improvviso. Dipende da fattori ancora da risolvere, come la fine del dispiegamento delle forze nel Golfo e le previsioni del tempo

Dalle manovre militari alle fasi lunari: i segnali per calcolare l'ora X

WASHINGTON Si accettano scommesse. L'attacco americano all'Iraq è inevitabile e imminente, ma sulla data circolano voci strane. Perfino in America qualcuno crede che il presidente Bush annuncerà di punto in bianco alla nazione che le bombe stanno cadendo su Baghdad. Invece no. La guerra non scoppierà all'improvviso. Nei prossimi giorni vi sarà un percorso di avvicinamento inesorabile, scandito da una serie di preparativi. La decisione del presidente Usa dipende da fattori politici e militari ancora da risolvere, e perfino dalle fasi della luna e dalle previsioni del tempo. Ecco qualche indicazione di cui perfino George Bush dovrà tenere conto.

alleato Blair l'approvazione dell'Onu è molto più importante di quanto essi ammettano. Il voto potrebbe essere rinviato di vari giorni se vi fosse anche un solo barlume di speranza per la posizione americana.

PREPARATIVI MILITARI La strategia americana prevede un attacco su due fronti, da nord e da sud, per chiudere in una morsa le città di Baghdad e Tikrit, roccaforti del regime di Saddam. Questo si potrà fare soltanto quanto saranno pronti i 250 elicotteri da combattimento della divisione aerotrasportata 101. Il materiale dovrebbe arrivare nel Kuwait verso la fine di questa settimana, e occorrerà qualche giorno per il montaggio e il dispiegamento. Soltanto allora i militari americani saranno in grado di realizzare il piano anche se la Turchia continuasse a rifiutare l'uso delle basi.

DISCORSO DI BUSH Gli americani sono sempre più ansiosi per la loro economia che va di male in peggio e per la minaccia del terrorismo. Con ogni probabilità, appena i giochi all'Onu saranno fatti il presi-

le date

marzo

17

È la data in cui scadrebbe l'ultimatum posto a Saddam dagli Usa per disarmare. Da molti è stata indicata come l'inizio della guerra, ma è una delle poche date che i militari escludono

marzo

27

È il giorno di inizio di una fase lunare propizia per l'attacco: quella della luna nuova, che si protrarrà fino al 1 aprile. Il primo attacco notturno dovrebbe infatti avvenire nel buio completo

dente Bush sceglierà una occasione formale per avvertire e rassicurare la nazione. Nella conferenza stampa del 6 marzo Bush ha ammonito che si riserva il diritto di agire «senza chiedere permesso a nessuno» ma ha evitato di dichiarare la guerra. Gli scrittori fantasma stanno preparando per lui un discorso molto più chiaro, che sarà seguito qualche giorno dopo da un breve messaggio nel momento stesso in cui le truppe apriranno il fuoco.

PREAVVISO AGLI ISPETTORI «Naturalmente - ha promesso Bush - daremo agli stranieri in Iraq una possibilità di andarsene». Un segnale che nessuno dovrebbe fraintendere sarà l'invito a partire rivolto agli ispettori dell'Onu. Nello stesso momento gli Usa richiameranno il personale non indispensabile delle loro ambasciate in Medio Oriente. Le famiglie dei diplomatici sono già state rimpatriate. Il governo americano conta di dare almeno due o tre giorni di tempo agli ispettori per togliersi di mezzo, dal momento in cui saranno avvertiti.

FASI DELLA LUNA Il 17 marzo, frettolosa-

mente indicato come giorno di inizio della guerra da qualche esperto improvvisato, è una delle poche date che i militari escludono. Quella notte ci sarà la luna piena, e il primo attacco notturno dovrebbe avvenire nel buio completo, tanto più che non si potrà contare sulla sorpresa. Da questo punto di vista il periodo più adatto sarebbe tra il 27 marzo e il primo aprile. Gli strateghi del Pentagono sono convinti che la guerra sarà molto breve (due o tre settimane al massimo) e quindi non temono che un rinvio costringa le truppe a combattere nella calura estiva.

I CONTI E L'OSTE Tutti i conti che precedono sono stati fatti senza l'oste, che in questo caso è Saddam. Se l'Iraq, perduta ogni speranza, accettasse per primo, la guerra sarebbe ovviamente immediata. Non è del tutto escluso che Saddam prenda l'iniziativa mentre ancora gli americani non hanno i mezzi per una doppia offensiva da sud e da nord. Non soltanto il lancio di missili iracheni, ma anche lo spostamento verso posizioni più avanzate potrebbe avere l'effetto della scintilla che fa scoppiare le polveri. **b.m.**

che giorno è

– **Mosca e Parigi annunciano il veto.** Voteranno contro la seconda risoluzione presentata da americani, inglesi e spagnoli. Non accetteranno un ultimatum che apre la strada alla guerra. Russia e Francia, insieme alla Germania, confermano il loro patto contro un attacco a Saddam. Parlando alla tv il presidente francese ha annunciato che insieme a loro c'è anche Pechino: all'Onu, ha detto, non c'è la maggioranza sulla seconda risoluzione.

– **L'ira di Bush.** I nove voti necessari per un via libera il presidente americano non riesce ancora a metterli insieme. Nonostante la frenetica attività diplomatica di Powell e Condoleezza Rice, il gruppo degli indecisi non ha ancora del tutto sciolto le riserve. Il risultato è che il voto finale previsto per oggi slitterà. Nessuna data alternativa è stata fissata. L'inglese Blair tenta disperatamente un compromesso incalzato, in casa, da una sempre più forte rivolta laburista. Gli Usa puntano il dito sugli ispettori al loro occhi colpevoli di aver nascosto che Saddam possiede aerei spia e missili proibiti. Baradei ha chiesto a Saddam di compiere un gesto spettacolare per fermare un nuovo conflitto.

– **Saddam pronto a combattere.** Per bocca del suo vice Aziz, il rais ha fatto sapere di essere pronto a combattere fino alla fine. Baghdad ha smentito di aver minato i pozzi di petrolio come hanno invece sostenuto gli americani.

– **L'incognita Ankara.** Erdogan sarà presto il nuovo premier turco ma Ankara non ha fatto ancora marcia indietro sul no all'uso delle basi per gli americani. Ha deciso di aspettare le decisioni delle Nazioni Unite prima di tornare a votare.

Marina Mastroiusta

Un doppio veto, o addirittura triplo. Potrebbe essere questa la conclusione della maratona diplomatica di questi giorni, in attesa che il Consiglio di sicurezza si riunisca per decidere sul destino dell'Iraq. Dopo la Francia, anche la Russia annuncia un no alla risoluzione di guerra, che in questa ore il fronte dei falchi continua a limare e emendare, per raggranellare la maggioranza di nove voti su 15, necessaria almeno politicamente per giustificare l'intervento davanti ad un'opinione pubblica ostile all'idea di indossare l'elmetto senza il benessere dell'Onu. Il presidente francese parlando ieri sera in tv, ha detto di essere sicuro che anche la Cina sarà disposta a ricorrere al diritto di veto, se necessario. La Francia, in ogni caso, voterà no.

Lo scontro non potrebbe essere più duro. Da una parte all'altra dell'Atlantico si lavora freneticamente facendo pressioni sugli indecisi, un lavoro uguale e contrario. Il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan mette in guardia il mondo intero contro il rischio di affrontare «un pericoloso punto di divisione». E avverte che se partisse l'attacco senza il via libera del Consiglio di sicurezza «la legittimità di una simile azione sarebbe seriamente compromessa».

Il presidente russo Putin invia un suo messaggio a Saddam, per bocca del presidente della Duma Seleznyov. Due settimane fa aveva spedito Primakov, per convincere il dittatore iracheno a mostrarsi più collaborativo con gli ispettori e a distruggere i missili Al Samoud 2. Comunque vada, una volta riportate a riva le reti della diplomazia, oltre a Parigi anche Mosca sembra ormai pronta a tirare le somme, pronunciando il no decisivo che bloccherebbe la risoluzione.

Il ministro degli esteri russo Igor Ivanov ieri definiva ancora «poco ragionevole» la possibilità che approdi in Consiglio di sicurezza il testo di una nuova risoluzione contro l'Iraq, del tenore della bozza sostenuta da Stati Uniti, Gran Bretagna e Spagna: un documento che apre la strada alla guerra. In ogni caso «se essa sarà presentata, la Russia voterà contro». Non usa la parola veto, Ivanov. Ma un suo portavoce chiarisce che il senso è proprio questo: se si arriverà ad un voto, Mosca si schiererà fino in fondo. «Non c'è bisogno di nessuna nuova risoluzione, mentre un sostegno generale dovrebbe essere dato all'attività dell'Unmovic e dell'Aiea», al lavoro degli ispettori che, secondo Ivanov, si sta rivelando fruttuoso.

Di veto parla anche Chirac, che in serata ribadisce in tv la posizione di

Per Chirac l'Iraq è un paese pericoloso ma solo fino a quando ha i mezzi per aggredire

Alfio Bernabei

LONDRA Un'altra brutta scossa per Tony Blair. Ha parlato «la coscienza del partito laburista». È così che viene spesso definita Claire Short, la ministra dello Sviluppo esterno. È tra le personalità politiche più famose del Regno Unito. È una che mostra sacrosanta fedeltà al partito anche nei momenti più difficili, ma non si lascia tappare la bocca e non si lascia manipolare. Ha parlato per dire che sulla questione della guerra all'Iraq Blair si sta comportando in maniera sprezzante, sconsiderata, incauta, azzardata, imprudente. Ha scelto un aggettivo, reckless, che comprende tutto questo. A Downing Street sono rimasti di stucco. «Non ci aveva avvertito che si sarebbe espressa in questa maniera», ha detto un portavoce del premier. Ma hanno sempre saputo, e L'Unità l'ha scritto una dozzina di volte, che Short si sarebbe dimessa in caso di un attacco all'Iraq senza una seconda risoluzione con un preciso mandato delle Nazioni Unite.

Ora teme che Blair si stia preparando a questo e la sua coscienza è scattata. «Mancano dieci minuti alla mezzanotte» ha detto la ministra alla Bbc «è arrivata l'ora di mettere la carte sul tavolo. Lo devo ai miei colleghi di essere sincera sulla mia posizione ed esprimere le mie intenzioni. Se non dovesse esserci l'autorità delle Nazioni Unite per una guerra, non ho nessuna intenzione di sostenere un attacco che infrange-

rebbe le leggi internazionali mettendo in pericolo le stesse Nazioni Unite. Darei le dimissioni». Ha quindi illustrato il clima che è venuto a crearsi intorno a Blair e al suo governo. «L'atmosfera della situazione attuale è profondamente imprudente. È imprudente nei riguardi di questo mondo in disordine che è più grande dell'Iraq ed è imprudente

per le Nazioni Unite di cui il mondo ha bisogno per il futuro». Si è poi rivolta personalmente a Blair. Lo ha accusato di essere «straordinariamente imprudente verso il governo e straordinariamente imprudente nei riguardi del suo futuro e del suo posto nella storia». Quell'aggettivo reckless scelto dalla Short per descrivere Blair per di più ha conno-

zioni di sprezzante temerarietà con conseguenze disastrose. Viene solitamente usato per condannare il comportamento di quegli automobilisti che non si curano dei segnali stradali o della velocità e vanno da pazzi allo sbando col pericolo di ammazzare qualcuno.

Per Blair che ultimamente ha premuto su tanti tasti diversi per

convincere l'opinione pubblica sulla necessità di attaccare Saddam, giungendo, poco prima della sua visita a Papa, a definire la possibilità di una guerra come un imperativo morale, la stangata partita dalla coscienza della Short è stata durissima ed anche umiliante. In Inghilterra c'è una regola: i ministri che su questioni importanti non si attengono

alla disciplina del gabinetto e sgarrano dalla linea del premier vengono dimissionati all'istante. Ma ieri, pur furibondo, Blair ha dovuto cedere davanti alla sfida della ribelle che tra l'altro non è una pacifista. Approvò l'intervento nel Kosovo. Due telefonate non sono bastate a smuoverla dalla sua posizione. È stato costretto a indietreggiare uscendo po-

Parigi, decisa a fermare una risoluzione che ora porterebbe automaticamente alla guerra, mentre ci sono altre strade ancora da percorrere per disarmare Saddam. «Oltrepassare una decisione dell'Onu sarebbe un pericoloso precedente per gli Americani», avverte Chirac, tanto più che Washington avrebbe già raggiunto il suo obiettivo. «Centrare i propri obiettivi senza fare la guerra non vuol dire perdere la faccia», dice. Le ispezioni hanno funzionato meglio del conflitto nel Golfo, sono state distrutte più armi sotto il controllo dell'Onu che non sotto le bombe, insiste. E l'Iraq è un paese pericoloso, certo, «ma lo è fino a quando ha i mezzi per aggredire».

Un fine settimana passato al telefono, per tenere serrate le file. Putin, il cancelliere tedesco Schröder, gli altri. Jacques Chirac ha continuato a sondare, a «misurare gli equilibri in seno al Consiglio di sicurezza», mentre il ministro de Villepin sta concludendo un giro di consultazioni con Angola, Camerun e Guinea, membri non permanenti del Consiglio. Gli indecisi restano tali e sperano in un compromesso dell'ultima ora, si rafforza invece la presa di posizione di Mosca e - secondo il presidente francese - anche di Pechino. Resta da vedere se Russia e Cina resisteranno ad una conta finale in Consiglio di sicurezza.

Il settimanale Time riferisce che in colloqui diretti con Bush, il presidente Putin avrebbe lasciato intendere una posizione più sfumata, orientata magari più verso l'astensione che per il veto. O almeno è questo su cui Washington conta, mentre stringe da vicino gli ultimi indecisi all'interno del Consiglio di sicurezza. Bush, dice il suo portavoce, «sarebbe molto dispiaciuto» se la Russia ricorresse al veto, sarebbe «una occasione perduta».

In realtà Mosca spera ancora di poter evitare la resa dei conti che potrebbe costarle cara con Washington. Anche in Russia c'è chi non crede nella fermezza delle posizioni espresse da Ivanov, che ieri ha espresso dubbi anche sui progetti post-bellici di Bush («i tentativi di esportare la democrazia... sono destinati a fallire»). Secondo diversi analisti, le dichiarazioni del ministro degli esteri russo rientrerebbero in un gioco delle parti, il cui obiettivo è alzare la posta, magari per strappare nuove concessioni economiche. Putin, del resto, resta silenzioso. E forse anche per questo il presidente Chirac insiste per portare al Palazzo di vetro i capi di Stato e di governo, per prendere la decisione finale sull'Iraq. Il cancelliere tedesco ha accettato. Mosca sta ancora esaminando la proposta. Se bisognerà pronunciare un no di rottura, preferisce non dirlo a voce troppo alta.

Qualsiasi siano le circostanze la Francia voterà no a un testo che autorizzi l'intervento

Il ministro degli esteri russo Ivanov: «Voteremo contro una risoluzione che prevede il ricorso all'uso della forza»



Il presidente francese «Sarebbe un precedente pericoloso per gli americani oltrepassare una decisione delle Nazioni Unite»



Chirac pronto al veto: con noi Mosca e Pechino

Kofi Annan mette in guardia gli Usa: si rischia una pericolosa divisione, non violate la carta Onu

hanno detto

Chirac La nuova risoluzione non ha in Consiglio di sicurezza la maggioranza necessaria di nove voti. Questo elimina il problema del veto. Ma ritengo che i russi e i cinesi - che come noi ne hanno diritto - sono disposti ad avere lo stesso atteggiamento della Francia»



Ivanov In relazione alla bozza presentata da Gran Bretagna, Stati Uniti e Spagna... noi riteniamo che sarebbe poco ragionevole presentare una tale risoluzione all'esame del Consiglio di Sicurezza. Tuttavia se essa sarà presentata la Russia voterà contro



i membri permanenti

I no che bloccano le decisioni Onu

La parola veto non compare mai nella Carta delle Nazioni Unite ma si usa comunemente per indicare il voto contrario di uno dei cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza (Stati Uniti, Russia, Gran Bretagna, Cina, Francia) che impedisce di adottare una risoluzione.

A codificare il cosiddetto diritto di veto è la norma dell'articolo 27, paragrafo 3, della Carta dell'Onu, in base alla quale le decisioni di carattere non procedurale devono essere prese col voto favorevole di nove membri (sette prima dell'allargamento del Consiglio avvenuto nel 1965) e tra di essi devono figurare tutti i membri permanenti.

Il paragrafo 3 richiede espressamente che i voti dei membri permanenti «concorrono» (testo inglese), «siano compresi» (testo francese), nel voto affermativo della maggioranza.

Fin dai primi anni di vita delle Nazioni Unite si è affermata la validità delle delibere prese con l'astensione di uno o più membri permanenti. Si tratta di

una delle poche norme non scritte che si sono formate nell'ambito dell'Organizzazione in deroga alla disposizione della Carta.

Una delle ultime volte che il diritto di veto venne esercitato nel Consiglio di Sicurezza fu il 28 marzo del 2001, quasi due anni or sono, quando gli Stati Uniti bloccarono una risoluzione sull'invio urgente di una forza internazionale di osservatori nei Territori per proteggere i palestinesi.

Quel veto era il primo degli Usa all'Onu dal 1997, il 73esimo per gli Stati Uniti nella storia dell'Onu e il 248esimo in assoluto dalla nascita dell'Organizzazione. Il risultato di quella votazione era stato di nove a uno: a favore Russia e Cina - membri permanenti -, con Bangladesh, Colombia, Giamaica, Mali, Mauritius, Singapore e Tunisia; contro gli Stati Uniti.

Gran Bretagna e Francia - membri permanenti - Irlanda e Norvegia si erano astenuti, l'Ucraina non aveva partecipato al voto. Nessuno dei membri non permanenti del Consiglio di allora siede ancora nel Consiglio: il mandato di ciascuno è biennale.

Gli Stati Uniti hanno poi esercitato il diritto di veto altre tre volte, il 14 dicembre 2001 sul ritiro delle forze israeliane dai Territori occupati, il 30 giugno 2002 sul rinnovo della missione di pace dell'Onu in Bosnia e il 20 dicembre dello stesso anno sull'uccisione da parte delle forze israeliane di alcuni dipendenti delle Nazioni Unite.

Blair sotto i colpi della rivolta laburista

Il ministro Clare Short minaccia le dimissioni se Londra andrà in guerra senza l'Onu

sondaggio

Il 57% degli inglesi contrari all'attacco

LONDRA Un sondaggio condotto da «YouGov» in Gran Bretagna rivela che nell'attuale situazione il 57% dei sudditi di Sua Maestà è contrario ad una guerra all'Iraq e che tra le donne la percentuale sale al 66%.

Dai risultati, resi noti solo ieri, emerge che i due terzi circa dei 2044 intervistati (65%), non vogliono che la Gran Bretagna impegni le sue trup-

pe a fianco degli Stati Uniti senza l'autorizzazione dell'Onu, mentre il 26% è favorevole a questa ipotesi. Se invece fosse dimostrato che l'Iraq possiede armi di distruzione di massa e le Nazioni Unite autorizzassero l'uso della forza, il 71% degli intervistati crede che le truppe britanniche dovrebbero partecipare alla guerra, mentre un 22% è contrario anche in questo caso.

Il sondaggio rivela inoltre che sette britannici su dieci (71%) disapprovano l'atteggiamento del presidente statunitense George W. Bush nei confronti dell'Iraq (il 23% invece lo approva), mentre il giudizio è leggermente meno severo per Tony Blair: «solo» 6 intervistati su 10 (57%) condannano il modo in cui il premier inglese sta gestendo la crisi irachena.

liticamente indebolito dal confronto. La licenzierà alla prima occasione, ma se l'avesse fatto adesso non avrebbe fatto altro che accentuare la rivolta già in atto tra i ranghi dei deputati laburisti che si stanno preparando a votargli contro nella prossima seduta a Westminster sull'Iraq. Il loro numero potrebbe passare dai circa 120 già in lista per votare contro la guerra senza un mandato delle Nazioni Unite ai 200, evidenziando la drammatica spaccatura che si è creata dentro il partito e nel governo. Inoltre secondo gli ultimi calcoli ci sarebbero ben ventisei sottosegretari pronti a dare le dimissioni seguendo l'esempio di Andy Reed che era nel ministero dell'Ambiente e che ha già fatto le valigie. Tra le ultime proteste c'è da segnalare quella dell'ex procuratore generale Lord Archer di Sandwell secondo il quale «sarebbe illegale, in maniera flagrante, attaccare l'Iraq senza una seconda risoluzione». E continuano le manifestazioni contro la guerra su e giù per il paese. Una è avvenuta presso l'aeroporto militare di Fairford dove ci sono dei B-52 americani pronti a spiccare il volo per il Golfo.



Clare Short, ministro del governo Blair, ha annunciato le dimissioni in caso di guerra

Gabriel Bertinetto

Il cambio di governo avverrà in un baleno. Il copione è già previsto da tempo: il premier in carica Abdullah Gul si dimette, e il capo di Stato Necdet Sezer nomina subito al suo posto Tayyip Erdogan. Potrebbe accadere nel giro di pochissimi giorni. Poi inizierà il difficile, perché la patata bollente della partecipazione alla guerra americana contro Saddam scoterà nelle mani di Erdogan non meno di quanto abbia bruciato in quelle del suo compagno di partito Gul.

Erdogan stesso ha lasciato intendere che i giochi non sono fatti, e prima di ripresentare in Parlamento una mozione che autorizzi il transito delle truppe Usa dirette in Iraq, dovranno ancora essere risolti vari problemi. Da un lungo colloquio con l'ambasciatore statunitense ad Ankara, Robert Pearson, che cercava di mettergli fretta, Erdogan è uscito elencando alla stampa una serie di «dubbi». Insomma c'è qualcosa da riesaminare nell'intesa con Washington (si turco all'apertura del cosiddetto Fronte Nord in cambio di aiuti per trenta miliardi di dollari), che dieci giorni fa si dava per fatta, e che finì per essere bocciata dal voto dei deputati. «Questi dubbi devono essere rimossi - ha dichiarato Erdogan -. Finché ciò non sarà avvenuto, noi non possiamo dare spiegazioni ai nostri concittadini ed al Parlamento». Il quasi-primo ministro ha lasciato capire che dagli Usa esige maggiori garanzie sul ruolo che la minoranza turcofona avrà nel nuovo sistema politico iracheno del dopo-Saddam, sulla partecipazione turca nella ricostruzione economica dell'Iraq, sul disarmo delle milizie curdo-irachene non appena rovesciata la dittatura.

Se sulla sostanza l'intesa non è ancora piena, ne consegue sia prematuro indicare un calendario delle iniziative da prendere. Alla stampa che gli chiedeva quando ripresenterà in Parlamento una nuova mozione sulla cooperazione militare con Washington nell'incombente conflitto, Erdogan ha risposto che «è difficile fissare una data. Bisogna tenere presente la riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu e il voto del nuovo governo. Gli Stati Uniti inoltre devono prendere certe misure. Finché ciò non avverrà, è difficile per noi cambiare il clima in Turchia». Il terzo e ultimo punto, cioè le correzioni da apportare all'intesa

Impossibile fissare date sulla riproposizione al Parlamento del patto militare con Washington

Umberto De Giovannangeli

Istantanee dalla «Muqata», il semidistrutto quartier generale di Arafat a Ramallah. Il sorriso compiaciuto dei deputati «riformatori» che ripetono: «Finalmente contenteremo qualcosa». La voce «irricognoscibile» dell'anziano rais che annuncia di essere d'accordo ad inserire l'incarico di premier nel sistema politico palestinese, sapendo che in questo modo si comincia lentamente a delineare una gestione del potere palestinese più condivisa, più democratica. Quella consumata ieri a Ramallah è stata una giornata per molti versi «storica». Non solo per l'approvazione da parte del Consiglio legislativo palestinese del principio di inserire nella Legge fondamentale dell'Anp la carica di primo ministro (64 voti a favore, tre contrari e quattro astenuti). La svolta nella storia politica palestinese sta soprattutto nel fatto che sia passato quasi all'unanimità il principio che il popolo della Palestina sarà governato non solo da un presidente ma anche da un primo ministro. Per Arafat non è stata una decisione semplice, indolore. Gli emendamenti alla Legge fondamentale - messi a punto dalla commissione legislativa del Clp - prevedono in fondo di sottrarre al leader palestinese non pochi poteri. Tutto prevedibile e voluto (dalla comunità internazionale, dalla società civile e dal sistema politico), ma sicuramente duro da accettare. I nodi cruciali da sciogliere sono raccolti in 10 pagine che da ieri sono al vaglio del Consiglio legislativo, pronto a una vera e propria maratona pur di votare al più presto tutti gli emendamenti, girarli al presidente per la firma e poter così, finalmente, convocare il primo ministro, già scelto nella figura di Mahmud Abbas (Abu Mazen), nu-

Il leader del partito islamico pronto a rimpiazzare Abdullah Gul alla guida del governo turco



In attesa che il mandato sia formalizzato sottolinea l'importanza della prossima riunione del Consiglio di sicurezza e del voto sulla seconda risoluzione

Ankara aspetta il verdetto dell'Onu

Il quasi-premier Erdogan: dobbiamo ancora risolvere alcuni dubbi sull'intesa con gli Usa



Mezzi militari americani percorrono una strada in Turchia

stampa & guerra



La guerra in Iraq divide l'America e i grandi quotidiani Usa. Domenica scorsa il **New York Times**, che finora era stato indeciso, ha preso posizione contro l'attacco. Lo ha fatto con un editoriale dal titolo «No alla guerra», e con un appello alla pace dell'ex presidente Carter. Di tutt'altra linea il **Washington Post**, che già da tempo ha abbracciato la posizione guerrafondaia di Bush esortando il presidente a «non lasciarsi paralizzare dai pacifisti».



In Gran Bretagna il fronte pacifista della stampa è guidato dall'**Independent**, **Guardian** e il tabloid **Mirror**. A più riprese i tre quotidiani inglesi hanno rivolto appelli contro un intervento militare in Iraq, invitando i lettori a telefonare ai parlamentari per fare pressioni contro un'azione militare. Il **Mirror** è sceso in campo per la pace, pubblicando un modulo contro la guerra e chiedendo ai lettori di firmarlo. Più vicino alle posizioni di Blair il **Times**



In sintonia con le posizioni del governo, la stampa tedesca si è schierata, chi più apertamente, chi meno, contro la guerra. Il quotidiano liberal **Süddeutsche Zeitung** ha più volte avvertito nei suoi editoriali dei rischi di un'attacco unilaterale, e ripetuto i suoi no alla guerra. Anche il **Frankfurter Allgemeine Zeitung** giornale conservatore mette in guardia sui rischi di una guerra, sebbene finora non si sia schierata apertamente contro il conflitto.



Chiarissima la posizione del francese **Le Monde**, secondo cui «Per la Francia nulla giustifica la guerra». L'autorevole quotidiano ha messo più volte in guardia da un conflitto contro l'Iraq, perché -dice- sarebbe «un rischio enorme». Sulla stessa linea anche **Liberation**, il giornale della sinistra francese. Per **Le Figaro** quotidiano vicino a Chirac «un'azione unilaterale degli Usa non potrà che isolare Washington sul piano internazionale».



Lo spagnolo **El País**, vicino all'opposizione socialista abbraccia la linea pacifista e bolla l'appoggio di Aznar a Bush come la «scommessa più rischiosa». Più vicino al governo il quotidiano **El Mundo** che nei giorni scorsi pur sostenendo che «la società spagnola deve imparare ad essere tollerante anche con chi difende posizioni contrarie al governo» ha pubblicato la foto della cantautrice catalana Marina Rosell che ha cantato a favore della pace accanto a un ritratto di Saddam

bilaterale, sono appunto i «dubbi» di cui sopra. La formazione del governo è un ostacolo e sarà agilmente scavalcato. Ma l'esplicito aggancio, se non altro cronologico, alla riunione del Consiglio di sicurezza, dimostra come Ankara prima di salire sul carro da guerra americano, intenda vedere cosa si muova alle Nazioni Unite. Erdogan non dice nulla di chiaro, non dice che il suo governo si atterrà alle decisioni dell'Onu, e che conseguentemente si accinga a dire di no a Washington se tale fosse l'orientamento emerso a Palazzo di vetro. Lascia le cose nel vago, ma è quanto basta ad allarmare Washington che aveva illosuriamente fatto affidamento sul pieno allineamento turco alle proprie posizioni.

Il passaggio di testimone da Gul a Erdogan avviene dopo che il secondo è stato eletto deputato in una elezione suppletiva svoltasi domenica. Lo scorso novembre Erdogan, leader dell'Akp, il partito islamico, non aveva potuto candidarsi a causa di una vecchia condanna per incitamento all'odio religioso. Nel frattempo la legge che precludeva ogni carica pubblica a chi si fosse macchiato di quel reato, è stata abolita e nulla può più impedire al neo-deputato Erdogan di essere nominato premier.

L'Akp gode in Parlamento della maggioranza assoluta, ma ciò non è bastato al governo di Abdullah Gul per ottenere l'approvazione del patto con gli americani. Una novantina di deputati della maggioranza si sono uniti all'opposizione nel votare contro. La fronda non sembra muoversi sulle ali dell'eccezione emotiva. L'opinione pubblica rimane nettamente contraria alla guerra, ed i fautori della pace, o per meglio dire i nemici di avventure belliche unilaterali, annoverano tra i loro leader personalità di spicco dell'establishment istituzionale, dal capo di Stato Sezer al presidente del Parlamento Bulent Arinc al vicepremier Ertugrul Yalcinbayir.

In tutta questa complessa vicenda sono rimasti insolitamente inerti, per gli standard locali, i protagonisti di tante precedenti crisi politiche turche, cioè i generali delle forze armate. Solo qualche giorno fa, dopo che il Parlamento aveva detto no all'intesa con Washington, il capo di stato maggiore si è finalmente pronunciato a favore di quell'intesa stessa. Ma è sembrato un intervento tardivo, più per mettere agli atti la propria opinione che per farla realmente pesare.

Doccia gelata per l'ambasciatore degli Stati Uniti che aveva esortato a rompere gli indugi

Anp, il Parlamento approva la carica di premier

Abu Mazen sarà primo ministro, ma Arafat vuol tenersi la politica estera. Israeliano ucciso a Hebron



Il designato primo ministro palestinese Abu Mazen

mero due dell'Olp, tra gli artefici di quella diplomazia segreta che portò alla firma (settembre 1993) degli accordi di Oslo-Washington. Gli articoli più cruciali della Legge fondamentale da correggere e integrare sono il numero 71, dove verrà delineato il ruolo del primo ministro, elencando i poteri che passano sotto la

sua responsabilità: la formazione del governo, la nomina dei ministri, la rimozione di un ministro dal proprio incarico. Ma anche la supervisione dell'esecutivo, fino alla presentazione di leggi e decreti al Consiglio legislativo (il Parlamento dei Territori). Nell'articolo 72, altro oggetto del contendere, sarà affidata al primo mi-

nistro anche la responsabilità della sicurezza interna, con la supervisione di tutte le forze di polizia. Inoltre sarà sempre il premier, e non più il presidente, a nominare i vertici di ogni altro organismo statale: in campo monetario (con un controllo sulle banche), in quello delle telecomunicazioni, della distribuzione delle risorse

idriche. L'articolo 62 stabilisce infine che spetterà al presidente nominare il primo ministro (in accordo tuttavia con i risultati di elezioni legislative), il quale a sua volta avrà tre settimane di tempo per formare un governo e potrà chiederne due extra. Ma se cinque settimane non gli dovessero essere sufficienti, il presidente

avrà il diritto di sostituirlo nell'incarico. «Il primo ministro - conferma a l'Unità il ministro dell'Ambiente palestinese Yusuf Abu Safiah - avrà poteri rilevanti a livello interno, negli ambiti della finanza, del bilancio pubblico e in tema di sicurezza»; al presidente, aggiunge, «sono state sottratte tutte le competenze per ciò che

concerne la pubblica amministrazione» e sarà il premier «a convocare e presiedere le riunioni settimanali del governo». Il diretto interessato, Abu Mazen, non ha partecipato ai lavori del Clp ma ha già fatto sapere che accetterà l'incarico di premier solo se gli verranno attribuiti poteri effettivi, compreso quello di nominare e revocare i ministri, mentre fonti vicine ad Arafat riferiscono che il rais intende dal canto suo mantenere il controllo della politica estera e della difesa, «come avviene in Egitto e in Francia», annota il ministro della Cooperazione Nabil Shaath. Alla soddisfazione dei riformatori fa da contraltare la rabbia degli estremisti. La creazione della figura del primo ministro «non cambierà alcunché nella nostra realtà nazionale ed è solo un gioco con gli aggressori sionisti e americani» afferma Ismail Haniya, uno dei leader politici di Hamas. «L'Intifada - avverte - s'intensificherà e sarà molto difficile, per chiunque, contrastarla, perché questa è la volontà del popolo». Sulla stessa lunghezza d'onda si muove Mohammad al Hindi, esponente della Jihad islamica. Nominare un primo ministro, dice, «è inutile finché proseguirà l'occupazione. La cosa più importante è trovare i mezzi più efficaci per proteggere la nostra nazione e sostenere l'Intifada». La Jihad islamica, conclude al Hindi, «non rifiuta Abu Mazen, ma il programma politico che porta avanti, soprattutto l'assurda richiesta di porre fine alla resistenza armata contro il nemico sionista».

Non si arresta, però, la violenza. Nella notte, un israeliano è stato ucciso e altri tre sono rimasti feriti, uno dei quali gravemente, da colpi d'arma da fuoco sparati da palestinesi nel centro di Hebron, in Cisgiordania. La sparatoria è avvenuta nei pressi della Tomba dei Patriarchi.

test nucleari

La Corea del Nord lancia un altro missile

PYONGYANG La Corea del Nord ha lanciato un secondo missile terra-nave nel Mar del Giappone, dopo quello scagliato il 24 febbraio scorso. La notizia è stata resa nota dall'Agenzia di Difesa giapponese, che ha precisato che il missile, partito intorno alle 12 ora locale (le 4 del mattino in Italia), non era diretto verso il Giappone. Il ministro della Difesa nipponico, Shigeru Ishiba, dinanzi a una commissione parlamentare riunitasi subito dopo la diffusione della notizia, ha dichiarato: «Non riteniamo che il lancio costituisca una minaccia seria alla pace ed alla sicurezza del

nostro Paese». Il vice segretario di gabinetto, Shinzo Abe, inoltre, ha riferito che il suo governo considera l'episodio come una «semplice esercitazione militare, che non viola la dichiarazione congiunta firmata da Tokyo e Pyongyang il 17 settembre 2002», con la quale i due Paesi si impegnavano a non effettuare test con missili balistici.

L'esercitazione nordcoreana era peraltro attesa: nei giorni scorsi infatti le autorità di Pyongyang avevano informato Stati Uniti, Corea del Sud e Giappone della possibilità di un nuovo test ed avevano chiuso alla navigazione alcuni tratti delle loro acque territoriali.

Ciò nonostante, il test missilistico di Pyongyang, che è stato confermato anche da Seul, è sicuramente destinato ad accrescere la tensione tra Corea del Nord e Stati Uniti, da mesi ai ferri corti per via della ripresa del programma di sviluppo nucleare da parte del regime comunista nordcoreano.

Fronti di Guerra

28,29,30,31

l'Unità
il manifesto
manifestolibri
Liberazione

CAVA

3,10 Euro

www.30.net



Fronti di Pace

l'Unità
il manifesto
manifestolibri
Liberazione
CAVA



Il racconto del 15 febbraio nelle foto di chi c'era
un CD con le immagini più belle

Marzo 2003 • Hanno fotografato, Francesco Acerbis, Christopher Anderson, Luigi Baldelli, Isabella Balena, Jan Bauer, Giuseppe Bizzarri, Tommaso Bonaventura, Romano Cagnoni, Roberto Candia, Lucio Cavicchioni, Carlo Cerchioli, Francesco Cito, Elio Colavolpe, Francesco Corradini, Alessandro Cosmelli, Enrico Dagnino, Massimo Di Nonno, Luciano Ferrara, Gianni Fiorito, Patricia Franceschetti, Mauro Galligani, Vince Paolo Gerace, Francesco Giusti, Simona Granati, David Guttenfelder, Osamu Honda, Antonín Kratochvíl, Cristiano Laruffa, Nino Leto, Brunan Linsley, Uliano Lucas, Ricardo Mazalan, Don McCullin, Dimitri Messinis, Luana Monte, Stefano Montesi, Silvia Morara, Christopher Morris, James Nachtwey, Luca Nizzoli, Bruna Orlandi, Franco Pagetti, Andrea Pagliarulo, Eligio Paoni, Samuele Pellicchia, Paolo Pellegrin, Gilles Peress, Laurent Rebours, Sergio Ramazzotti, Alberto Roveri, Ivo Saglietti, Koji Sasahara, Massimo Sambucetti, Gervasio Sanchez, Roby Schirer, Livio Senigalliesi, Tonino Sgrò, Paolo Siccardi, Anthony Suau, Mark J. Terrill, Alessandro Tosatto, Michele Trainiti, Marco Vacca, Riccardo Venturi, Ed Wray, Ahn Young-joon, Obed Zilva, Francesco Zizola

Hanno scritto, Erri De Luca, Dacia Maraini, Emilio Molinari, Sergio Ramazzotti, Ernesto Sabato



la rivista

Da Baghdad, Kabul, Sarajevo, Mogadiscio, Grozny, dal Kosovo, dal Sudan, da tutti i teatri di guerra i grandi fotografi firmano su Trenta-Fronti di Guerra la propria testimonianza. La guerra senza retorica, senza speranza e senza senso. La guerra nella sua assurda realtà.

3,10 € in più

il CD

Tre milioni a Roma, decine di milioni nel mondo. 15 febbraio 2003: il più grande «no» alla guerra della storia dell'umanità. Da Roma, Londra, Dublino, Tokyo, persino dalla base antartica dal Polo Sud centinaia di immagini per uno straordinario diario collettivo.

1,90 € in più

con **l'Unità**
il manifesto
manifestolibri
Liberazione

CAVA

dal 13 marzo in edicola

Il 13 marzo in regalo ai lettori de l'Unità l'adesivo della pace



Pasquale Cascella

ROMA «Si può dire di no agli americani se si hanno ragioni politiche da far valere, purché sia sempre chiaro - a noi e agli stessi americani - che non ci troviamo su opposti fronti, ma abbiamo una visione comune e una comune responsabilità da assolvere rispetto al mondo». Giuliano Amato è, per sua stessa rivendicazione, filo americano, pur essendo tra i pochi politici italiani che hanno saputo guadagnarsi il rispetto dell'altra sponda dell'Atlantico per aver pronunciato in modo netto e politicamente motivato il «no» all'amico americano.

Amato, lei era sottosegretario alla presidenza del Consiglio nell'ottobre del 1985 quando Bettino Craxi ordinò ai carabinieri italiani di puntare le armi sui marines americani che avevano circondato l'aereo egiziano con a bordo i sequestratori dell'Achille Lauro atterrato a Sigonella per «prelevare i terroristi». Quel no al diktat americano era anche suo?

«Concorsi in parte agli eventi, ma con convinzione: era davvero una di quelle situazioni in cui gli americani tendono ad essere esorbitanti. Certo, era stato assassinato un cittadino americano, Leon Klinghoffer, ma quel reato si configurava come crimine perpetrato in territorio italiano, essendo stato commesso su una nave italiana in acque internazionali».

E per una controversia giuridica si mettono le mani sulle armi: allora come oggi?

«Già, la vicenda di Sigonella costituisce una sorta di pantografo degli americani dopo l'11 settembre. In gergo tecnico si chiama: estensione unilaterale della giurisdizione domestica. Che induce la legge americana ad elevarsi sulla istituzioni sovranazionali fino a al primato delle armi».

Ricostruiamo quel precedente italiano: quale fu la scintilla della contrapposizione?

«L'Italia era stata determinata per risolvere, in meno di quarantott'ore, il caso del sequestro della nave, con la resa dei dirottatori e il salvataggio dei passeggeri e dell'equipaggio. Con lo stesso spirito il presidente del Consiglio aveva concesso a Ronald Reagan via telefono l'autorizzazione all'atterraggio a Sigonella degli aerei americani che seguivano il Boeing dell'Egypt Air con i dirottatori a bordo. Solo che non atterrarono gli intercettatori, bensì due aerei da trasporto che scaricarono i marines in assetto di guerra decisi a schierarsi intorno al velivolo egiziano. Pretendevano di prendersi e portarsi via chiunque fosse a bordo di quell'aereo, sequestratori e mediatori palestinesi, e noi dovemmo schierare i carabinieri perché non accadesse».

Gli americani non se l'aspettavano?

«No. Per loro era inconcepibile che il comandante della base, ottemperando alle disposizioni ricevute da palazzo Chigi, richiamasse, come dire, gli ospiti americani al rispetto della legge italiana».

Come si evitò l'irreparabile?

«Ci vollero sangue freddo, lucidità e determinazione. Nella seconda telefonata di quella notte con Reagan, Craxi fece valere tanto le ragioni politico-diplomatiche quanto quelle del nostro Stato di diritto, e il presidente degli Usa convertì la pretesa della consegna in una richiesta di estradizione dei quattro terroristi. Ma non per questo gli americani rinunciarono a qualche forma intimidatoria. Ricordo che quando il Boeing egiziano partì da Sigonella per Ciampino, scortato dai nostri caccia, si levò in volo anche un aereo americano senza autorizzazione, e rifiutandosi di farsi identificare, che poi atterrò a Ciampino dichiarando una condizione di emergenza, presumo allo scopo di intercettare le conversazioni che all'interno dell'aerostazione si svolgevano tra me, l'ambasciatore Renato Ruggiero e altri diplomatici e militari coinvolti nella gestione del caso. Non so se gli americani ne ricavarono materiali utili a meglio comprendere la nostra fermezza, sicuramente

Nella crisi di Sigonella Craxi fece valere le ragioni politico-diplomatiche e quelle del nostro Stato di diritto



Ma poco dopo l'ingresso dell'Italia nel G7 non avvenne per la solidarietà europea, ma per quella Usa



Oggi la commistione tra il sentimento pacifista e l'ostilità verso gli Usa può rinverdire sentimenti antichi



L'allora presidente del Consiglio Giuliano Amato con il presidente americano Bill Clinton a un vertice a Berlino nel giugno 2000

Siamo dalla stessa parte, comunque E nella lealtà si può anche dire no

Washington dovette incassare la dura protesta formulata dal ministro degli Esteri Andreotti».

E la ritorsione americana fin dove si spinse?

«L'irritazione era palpabile, la tensione fu alta, ma riuscimmo a far rientrare la controversia entro i confini giuridici e diplomatici dei trattati tra i due paesi, evitando più gravi conseguenze».

Non si rischiò la crisi di governo, per il dissenso dei repubblicani schierati apertamente dalla parte degli americani?

«Sì, e Craxi dette le dimissioni. Ma gli stessi repubblicani, tradizionalmente sostenitori delle scelte americane, evitarono di avallare tanta prepotenza: Giovanni Spadolini sollevò, piuttosto, una questione di collegialità nelle scelte compiute dal governo. Tant'è che la crisi si ricompose di fronte all'applauso aperto dell'intero Parlamento alla prova di dignità dell'Italia. Alla fine riconosciuta dagli stessi Usa».

Come?

«L'ingresso prima e la piena accettazione dell'Italia nel G7, il vertice dei grandi paesi industrializzati, avvennero nella stesso arco di tempo. E certo non in virtù della solidarietà europea, ma grazie alla scelta Usa di sostenere le giuste ragioni del nostro paese e del Canada».

Quale lezione trarne?

«Che è sempre bene compor-

tarsi così con gli americani. Paradossalmente, loro stessi si aspettano che la potenza di cui dispongono sia in qualche modo bilanciata. C'è, in questo modo di porsi nei rapporti internazionali, qualcosa che somiglia alla cultura levantina...».

Ce ne corre tra il negoziare merci e il riequilibrare una potenza militare...

«Quel che voglio dire è che l'unilateralismo è cresciuto con il venir meno dell'equilibrio - sia pure equilibrio del terrore - del periodo della guerra fredda. Gli Usa si sono ritrovati ad essere l'unica realtà a disporre di un vero, radicato potere militare. Nei confronti del quale non serve sudditanza, e c'è sudditanza quando si ritiene che qualunque cosa faccia l'amministrazione che sta governando a Washington ha sempre ragione. Così diventa tutto fin troppo facile per gli stessi americani che pure, storicamente, hanno dovuto misurarsi con l'equilibrio multipolare».

Cosa serve, invece?

«La lealtà, piuttosto. Beninteso, non è questione di lealtà a questa o quella amministrazione americana, ma di lealtà ai valori e ai fini che accomunano l'Occidente. Quindi, noi e gli americani».

È per questo che si dichiara filo americano?

«Può essere filo americano chi non condivide le politiche dell'attuale governo americano? Se si ac-

cetta questa premessa, si, sono filo americano, culturalmente e anche emotivamente: ho vissuto negli Usa, vi ho insegnato e vi ho anche imparato qualcosa».

Imparato cosa?

«Una versione speculare dello stesso impianto di valori, culture e tradizioni dell'Europa. Sono nostri figli, insomma. E, come tutti i figli, crescono, si ribellano, insegnano la propria affermazione, di-

ventano grandi...».

Nel caso degli Usa, sono cresciuti fin troppo. Rispetto agli antenati, appaiono addirittura giganteschi...

«Verissimo, ma le radici restano comuni. Sono le radici dell'Occidente, non identificabile semplicemente nell'Alleanza atlantica. L'Occidente precede la Nato: si fonda sui principi delle grandi rivoluzioni che non a caso hanno segnato la storia moderna, dall'una all'altra sponda dell'Atlantico. Anzi, personalmente mi riconoscerei più nella rivoluzione americana che in quella francese...».

Perché?

«Dalla rivoluzione francese si sono dipanati tanti fili, compreso quello che, svolgendosi per proprio conto, ha generato i fenomeni del totalitarismo. La rivoluzione americana, mossa dalla stessa ispirazione alla libertà e all'uguaglianza, ha invece sviluppato principi - dalla supremazia della legge alla divisione dei poteri - che noi europei ancora stentiamo ad affermare pienamente».

Forse perché anche anche da quella parte non sono mancate degenerazioni di potere?

«Questo è il punto. La civiltà americana è cresciuta con il bisogno di un ordine nel mondo. Non dimentichiamo che il maggior sforzo di un'architettura istituzionale per la pace nel mondo lo si deve a Franklin Delano Roosevelt».

È da considerare un paradosso della storia che, oggi, gli Usa appaiano contro l'Onu e, specularmente, le Nazioni unite contro gli Stati Uniti?

«No se si riflette sul passaggio di fase storica. Le Nazioni Unite costituivano, negli anni della guerra fredda, l'embrione di un mondo multipolare che ritrovava in quella organizzazione sovranazionale il suo ordine e le sue regole di convivenza. Con la caduta del muro di Berlino, e quindi della contrapposta potenza comunista, è venuto meno anche l'equilibrio multipolare. Così, progressivamente, e quasi inesorabilmente dopo l'11 settembre, gli Usa si ritrovano nella condizione di affermare il primato

della propria legge sulla legge del mondo».

Cosa è cambiato con l'11 settembre?

«Gli americani sono stati toccati nel vivo del loro potere, feriti al cuore da un nemico oscuro, che agisce al di fuori delle regole del mondo, e in queste condizioni hanno creduto di potersi difendere mixando l'antico sogno di un mondo di democrazie con l'uso della forza militare, per imporre la legge laddove non c'è democrazia che la faccia valere».

Fin quasi a negare la stessa essenza della democrazia?

«È così nella nostra concezione. Ma neppure noi siamo puri come angeli. Gli americani ci chiedono: "Ritenete che sbagliamo nella lotta contro il terrorismo internazionale, ma voi cosa ci proponete per combatterlo?". Noi, però, non sappiamo rispondere. E non rispondendo, rinunciamo ad esercitare il nostro ruolo. Anche nella divergenza, perché è vero che non bisogna dire necessariamente di sì al modo in cui loro affrontano il problema, ma è anche vero che la minaccia alla sicurezza c'è e continua a colpire tanto gli Usa quanto i nostri concittadini. Abbiamo, quindi, responsabilità comuni rispetto al mondo: la discussione che deve esserci tra noi è sul come queste responsabilità vanno assolute».

La discussione non manca tra le due sponde dell'Atlantico sulla crisi irachena. Senza, però, riuscire a produrre una soluzione convergente ed efficace per la pace nel mondo.

«Scontiamo un ritardo, se non un vero e proprio errore, rinunciando all'unica modalità per affermare un nuovo equilibrio multipolare, che è quello di essere europei. Nel momento in cui i nostri governi si sono divisi (e non sto qui a sindacare le ragioni e i torti) il rapporto dell'Europa con gli Usa si è obiettivamente incrinato. Quelli che hanno detto sì, non sono in condizione di interferire: sicuramente non la Spagna e l'Italia; forse Tony Blair che, in effetti, è riuscito a ottenere all'inizio il passaggio attraverso l'Onu, ma da solo è difficile che possa fare molto di più. E quelli che hanno detto di no, come la Francia e la Germania, non hanno dietro di sé la forza dell'Europa, né sono riusciti a coinvolgere quei paesi, come dire, in transito, usciti dai regimi comunisti e quindi con una forte attrazione verso il modello americano».

Rischia di venir meno la vecchia Europa senza che avanzi la nuova Europa?

«Il rischio è che, da questo vuoto, possano emergere umori autenticamente anti americani, cambiando il segno dei rapporti tra l'Europa e l'America, perché l'obiezione non sarebbe più vissuta come interna alla medesima famiglia sui modi di fronteggiare le evenienze della vita, bensì come il contrasto di chi persegue finalità diverse».

Teme il ritorno a un anti americanismo ideologico?

«Francamente sì. La forte commistione tra il sentimento pacifista (che pure condivido e trovo assolutamente legittimo e fondato) e l'ostilità nei confronti della potenza americana, può rinverdire sentimenti antichi. Da qualche parte si sentono pure accenti di rivincita, quasi a dire: "Finalmente riabbiamo il vecchio nemico". È un errore, perché la sconfitta del XX secolo è irreversibile. Così come è sbagliato lo sveltire solitario degli Usa nel potere militare che consegna l'immagine di un paese che vuole dominare il mondo perché niente può essere più lontano dal tessuto democratico degli stessi Usa».

Ma come si evita questo doppio errore?

«Ponendoci subito il problema di un rapporto Usa-Europa che di sinneschi progressivamente il disegno di supremazia militare e riportati alla luce il senso di ciò che ci unisce. È un lavoro lungo e faticoso, destinato forse a scontare scontri e lacerazioni, ma non può rinunciarsi una sinistra che si fonda sui valori delle rivoluzioni dell'Ottocento. In gioco sono le prospettive stesse della diffusione della democrazia nel mondo».

Nel momento in cui i nostri governi si sono divisi il rapporto dell'Europa con gli Usa si è incrinato

Gli Usa si aspettano che la potenza di cui dispongono sia in qualche modo bilanciata

RIVISTA GIURIDICA DEL LAVORO MAGISTRATURA DEMOCRATICA CONSULTA GIURIDICA DELLA CGIL

RIFORMA O CONTRORIFORMA DEL MERCATO DEL LAVORO?

DALLA NUOVA LEGGE DELEGA ALLE PROPOSTE DELLA CGIL

Roma 12 marzo 2003 ore 9,30 CNEL sala della Biblioteca, Viale D. Lubin n. 2

Umberto De Giovannangeli

«La guerra, nessuna guerra, potrebbe mai pretendere di frenare o peggio bloccare il cammino di un organo, come la Corte penale internazionale (Cpi, ndr.), che vuole invece tutelare la pace». A sostenerlo è il professor Giovanni Conso, che fu presidente di quella Conferenza di Roma che ha prodotto la Cpi. Della cerimonia di inaugurazione della Corte penale internazionale che si terrà oggi all'Aja, il professor Conso, presidente emerito della Corte Costituzionale, è uno degli ospiti d'onore.

Professor Conso, oggi all'Aja si inaugura la Corte penale internazionale, della cui nascita Lei è stato tra gli artefici. Quale significato assume questo evento in una situazione di guerra imminente?

«Direi che sono due cose indipendenti l'una dall'altra, che solo casualmente corrono il rischio di trovarsi a coincidere. I preparativi per far nascere una Corte come questa risalgono negli anni, anzi nei decenni, se non addirittura al 1919, all'indomani della Prima guerra mondiale. È pur vero che anche per i preparativi della guerra irachena non sono soltanto di oggi: tutto sommato si può sostenere che gli Stati Uniti la stanno preparando da oltre un decennio, sin da quando la guerra del Kuwait, conclusasi formalmente nel 1991, non soddisfece coloro che avrebbero voluto l'abbattimento dell'indubbiamente nefasto regime di Saddam Hussein. L'eventuale collegamento con la Corte è sorto soltanto da ultimo, ma - si noti bene - in un'ottica diametralmente opposta, quella del fare la guerra, mentre la Corte penale internazionale mira alla pace. La guerra, nessuna guerra, potrebbe mai pretendere di frenare o peggio bloccare il cammino di un organo che intende invece tutelare la pace e sottoporre a giudizio chiunque si macchi di crimini contro l'umanità. Altrimenti di guerra in guerra si impedirebbe sistematicamente di dare spazio alla giustizia penale internazionale». Tra i più decisi avversari della Cpi sono stati gli Usa. Alla base di questo reiterato ostracismo, annota il professor Conso, è forse, o senza forse, è la pretesa, in nome della loro indubbia superiorità sul piano economico e militare, di non dover rendere conto a nessuno delle loro azioni, specialmente di quelle illegittime. Gli Stati Uniti sono animati dall'orgogliosa volontà di non vedere minimamente circoscritta, nemmeno in ambito sovranazionale, la loro piena sovranità.

Gli Usa sono stati tra i più tenaci

“
Oggi all'Aja si inaugura l'organismo penale Il presidente emerito della Corte costituzionale sarà presente come ospite d'onore

l'intervista

«Gli Stati Uniti hanno la pretesa di non dover rendere conto a nessuno Sul banco degli imputati coloro che si macchiano di crimini contro l'umanità» ”

avversari della nascita della Corte penale internazionale. Da cosa nasce questa resistenza?

«Bisognerebbe chiederlo a loro, anche perché lo Statuto della Corte consente agli Stati nazionali, i cui cittadini abbiano commesso crimini di guerra o contro l'umanità, di procedere essi per primi al relativo processo penale, così evitando di far entrare in campo la Corte internazionale. Forse, o senza forse, è la pretesa degli Stati Uniti, in nome della loro indubbia superiorità sul piano economico e militare, di non dover rendere conto a nessuno delle loro azioni, specialmente di quelle illegittime. In una parola, è la orgogliosa volontà di non voler vedere minimamente circoscritte, nemmeno in ambito sovranazionale, la loro piena sovranità».

Professor Conso, la nascita della Cpi può coincidere con la «morte» politica delle Nazioni Unite?

«Assolutamente no. Infatti ormai, e

tanto più oggi, la Corte internazionale è in una situazione di piena indipendenza, in un ambito organizzativo e gestito da quella che si chiama l'Assemblea degli Stati parte, cioè un'assemblea che riunisce tutti gli Stati che hanno ratificato o che via via ratificheranno lo Statuto. Ad oggi sono già 89».

In questo ambito quale ruolo dovrebbe giocare l'Italia?

«L'Italia ha ancora molto da fare, non potendo certo pretendere di dormire sugli allari. Anzi, il fatto di aver ospitato l'assemblea che ha approvato lo Statuto e di essere stato tra i primi a ratificarlo, pone al nostro Paese politicamente e moralmente obblighi ancora maggiori degli altri Stati, se non altro per un minimo di coerenza e di lealtà. Resta specialmente, e purtroppo, ancora tutto da scrivere il fondamentale capitolo dell'adeguamento delle norme interne alle novità che lo Statuto della Corte porta con sé. Gli altri Stati che l'hanno ratificato, hanno completato le operazioni di coordinamento, come ad esempio la Francia, a noi così vicina, che ha addirittura modificato la sua Costituzione».

Professor Conso, sarebbe un organismo come la Cpi la sede più appropriata per giudicare dittatori come Saddam Hussein?

«Quella dell'Aja è una sede davanti alla quale penalmente potranno essere chiamati a rispondere personaggi di ogni livello ritenuti suscettibili di vedersi addebitati reati contro l'umanità o crimini di guerra. Compresi i capi di Stato, sempre che sussistano le condizioni procedurali previste dallo Statuto, a cominciare dalla necessità della loro presentazione alle udienze della Corte».

«La guerra di Bush non fermerà la Corte internazionale»

Giovanni Conso: il tribunale osteggiato dagli Usa nasce per tutelare la pace



Soldati americani in addestramento nel deserto del Kuwait

la storia

Fu istituita a Roma quattro anni fa

BRUXELLES Comincia oggi un nuovo capitolo della lunga e travagliata storia della Corte penale Internazionale. Nata a Roma, cresciuta a New York, oggi con l'insediamento all'Aja dei 18 giudici del tribunale, la Cpi inizia l'ultima fase della sua epopea. La Cpi, il cui compito sarà perseguire chi si è macchiato di crimini di guerra, genocidi, crimini contro l'umanità commessi prima del luglio 2002 è stata istituita, nonostante l'opposizione degli Stati Uniti, con un trattato firmato quattro anni fa a Roma da 120 paesi aderenti all'Onu. A febbraio, a New York sono stati eletti i 18 giudici, tra i quali l'italiano Marco Politi, 58 anni professore di diritto internazionale all'Università di Trento. I giudici resteranno in carica per nove anni e dovranno a loro volta scegliere il proprio presidente.

Nonostante l'opposizione degli Usa, che sono riusciti a sottoscrivere accordi bilaterali con una ventina di stati al fine di raggiungere l'immunità del proprio personale militare dalla giurisdizione della Corte, oggi, con il giuramento nella città olandese dei 18 giudici, davanti al segretario generale dell'Onu Kofi Annan e alla regina d'Olanda, inizia ufficialmente quel processo di globalizzazione della giustizia auspicato da molti. Per il completamento del processo manca solo la nomina di un procuratore generale, che avverrà ad aprile, e che ricoprirà un ruolo delicato e che, naturalmente, dovrà godere di una piena autonomia politica. In un futuro, non troppo lontano, dittatori, criminali di guerra non avranno più possibilità di nascondersi dietro a mancate estradizioni, o al fatto che i crimini sono stati perpetrati in quel paese piuttosto che nell'altro.

UN CASO DI COSCIENZA

Il primo legal thriller italiano.

QUANDO LA REALTÀ SUPERA LA FICTION.

Con Elisabetta Gardini, Loredana Cannata e la partecipazione di Orso Maria Guerrini. Regia di Luigi Perelli.

Una produzione Rai Fiction e Red Film

Da questa sera tutti i martedì alle 21,00.

SEBASTIANO SOMMA

Rai Due

Livorno, i portuali in sciopero per non trasportare armi

LIVORNO Per non caricare sulle navi le armi destinate all'Iraq i portuali di Livorno della ditta Scotti interessata alle operazioni hanno deciso che sciopereranno per 24 ore a partire dall'inizio delle operazioni di carico del materiale bellico proveniente da Camp Darby. Secondo quanto si è appreso, le navi da caricare potrebbero trovarsi già nei pressi del porto di Livorno

e raggiungere le banchine nelle prossime ore. Le navi, che secondo quanto risulta sarebbero due, dovrebbero essere prese in consegna nel porto dai lavoratori dell'impresa Scotti, ma tutti i portuali livornesi oggi sciopereranno per due ore a turno (dalle 9 alle 11 e dalle 15,30 alle 17,30 nel pomeriggio). Filt, Fit e Ultrasporti, hanno proclamato un'ora di sciopero «a fronte della grave scelta compiuta dal governo di ignorare la richiesta di un confronto con le organizzazioni sindacali dei trasporti in relazione all'utilizzo dei porti italiani in funzione di supporto logistico alla preparazione delle operazioni militari in Iraq, ed in concomitanza con l'imbarco di materiale bellico presso l'impresa portuale Scotti di Livorno».



L'Osservatore: non è il tempo della rassegnazione

CITTÀ DEL VATICANO «Non è il tempo dello scoraggiamento o della rassegnazione, non è il tempo dell'indifferenza o del disimpegno». Lo scrive l'Osservatore romano a proposito dell'Iraq, aggiungendo che «mentre sinistri 'ultimatum' segnano i tempi della guerra, gli Angelus di Giovanni Paolo II continuano a risuonare con vibranti rintocchi di pace». In un articolo

di prima pagina intitolato «Purificare la coscienza, convertire il cuore alla pace vera», il giornale vaticano rimarca come gli appelli del Papa «continuano a riportare le lancette della storia sull'ora decisiva della pace» e che «non è soltanto il popolo dei credenti, ma l'intera umanità che attende quelle parole cariche di trepidità, sofferza paternità». Per il quotidiano, ogni domenica piazza San Pietro, in occasione degli Angelus recitati da papa Wojtyła, «sembra trasformarsi in un'immensa agorà» dove la pace diventa parola, gesto, preghiera, testimonianza, un'agorà palpitante, radiosa - osserva il giornale - come quella di ieri mattina, un corale confluire di cuori verso l'instancabile custode della pace, verso l'intrepido custode dei popoli.

Il governo ci porta in guerra, ma non lo dice

Il ministro della Difesa: io attaccherei con gli Usa. D'Alema: in che mani siamo, ne discuta il Parlamento

Simone Collini

ROMA È finito il tempo delle reticenze e delle ambiguità, il governo deve dire qual è la sua posizione sulla crisi irachena. A sostenerlo è tutta l'opposizione, che chiede all'esecutivo di riferire al più presto in Parlamento. Non solo perché a ridosso del voto del Consiglio di sicurezza Onu sulla risoluzione angloamericana ancora non si sa cosa farà l'Italia in caso di guerra. Ma anche perché agli inspiegabili silenzi dei giorni scorsi fanno ora seguito inquietanti dichiarazioni di esponenti della maggioranza e anche di ministri. Come quelle rilasciate «a titolo personale» da Antonio Martino, ieri ospite di "Porta a porta" insieme a Massimo D'Alema. Cosa farà l'Italia in caso di intervento armato contro l'Iraq?, chiede a più riprese durante la trasmissione il presidente Ds al titolare della Difesa, che tra l'altro dice di essere stato «frainte» su quanto aveva detto il giorno prima a Modena sull'inevitabilità del conflitto. «Sarebbe scorretto da parte mia dire quale sarebbe la posizione del governo per-

ché io non sono il governo, sono un ministro», risponde dopo aver più volte glissato, Martino. Che poi aggiunge: «Io darei il via libera. Ma questa è la mia opinione». Ancora: spiega il ministro che nel caso di una guerra contro l'Iraq l'Italia «non è tenuta» a concedere le basi e il supporto logistico agli Stati Uniti, perché si tratta di un'azione militare contro un Paese terzo: «In questo caso deciderà il governo e la decisione sarà sottoposta al Parlamento», informa. Ma cosa deciderà l'esecutivo?, viene chiesto al ministro. Confermerà l'uso delle basi militari e dello spazio aereo alla coalizione che attaccherà l'Iraq? «Ritengo di sì», risponde Martino, che sottolinea nuovamente di parlare soltanto «a titolo personale». Una sottolineatura, fa notare D'Alema («ma in che mani siamo?», sbotta) che conferma il fatto che a pochi giorni dallo scadere dell'ultimatum intimato da Washington a Baghdad, il governo non ha ancora una posizione ufficiale. Per questo l'Ulivo insiste per un chiarimento, ormai non più rinviabile.

«Vorremmo capire quale è la posizione del governo italiano e chiediamo che Berlusconi venga in Parlamento a dire cosa vuole fare», dice il leader della Margherita Rutelli, per il quale è incredibile che «con quello che sta succedendo, il ministro degli Esteri italiano venga commissariato da Berlusconi per andare in aula a difendere il disegno di legge sul conflitto di interessi». Anche il capogruppo dei Ds a Montecitorio, Violante, chiede che «dopo la decisione del Consiglio di sicurezza, qualunque es-



Massimo D'Alema durante una registrazione della trasmissione "Porta a porta"

L'ambasciatore americano Sembler: l'Italia ci ha dato quel che abbiamo chiesto. Non c'è migliore alleato



sa sia, il governo venga rapidamente alle Camere, quindi o mercoledì o giovedì, per esprimere la sua posizione». Chiede all'esecutivo «una risposta chiara», che vada al di là degli atteggiamenti ambigui e reticenti di questi giorni, anche il presidente dei senatori della Quercia Angius, che sottolinea come le stesse preoccupazioni del centrosinistra siano state espresse ieri anche da Ciampi. L'Ulivo, fa sapere l'esponente della Quercia, nella conferenza dei capigruppo di questa mattina chiederà ufficialmente il dibattito parlamentare sulla crisi irachena.

A fronte delle richieste di chiarezza provenienti dall'Ulivo, Franco Frattini risponde che «non è questo il momento di fare polemiche con l'opposizione». Il ministro degli Esteri parla di «strumentalizzazioni» e dice che «l'interesse dell'Italia è di essere protagonista verso la pace». «Dobbiamo fino all'ultimo minuto far sì, sperare e lavorare affinché alle Nazioni Unite si eviti quella rottura traumatica che il presidente Berlusconi ha indicato come una sciagura».

Le dichiarazioni di Frattini, però, mal si conciliano con quelle rilasciate nelle stesse ore da altri membri del governo ed esponenti del centrodestra, che sembrano preoccupati più di non rovinare i rapporti con gli Stati Uniti che del rischio di rottura all'interno dell'Onu. A partire dalle parole del portavoce di Forza Italia Sandro Bondi e di quello di An Mario Landolfi. Scrive il primo in un articolo pubblicato ieri dal "Giornale": «Poiché il nostro governo ha condiviso l'analisi della situazione irachena e me-

dio-orientale presentata dagli Usa, oggi abbiamo il dovere di affiancare i nostri alleati in una impresa storica». Aggiunge il secondo dai microfoni di Radio Radicale che in caso di intervento senza l'avallo dell'Onu «il nostro governo starà dalla parte di chi combatte il terrorismo senza se e senza ma. In questo caso starà dalla parte degli Usa che si sobbarcano di un compito che riguarda l'intera umanità». Parole a cui, nonostante i tentativi di non esporsi, si associa Martino in serata (incassando tra l'altro la critica del capogruppo dell'Udc alla Camera Luca Volontè). Sotto la pressione delle domande di D'Alema, che accusa il governo di non avere una posizione sulla crisi irachena, il ministro sbotta: «Il governo ha una posizione chiarissima. Lei ha sentito cosa ha detto l'ambasciatore americano», ribatte riferendosi a quanto detto da Mel Sembler in un'intervista mandata in onda durante la trasmissione. Queste erano state le parole dell'ambasciatore americano a Roma: «L'Italia ci ha dato tutto quello che abbiamo chiesto finora: non potevamo avere un alleato migliore».

I leader dell'opposizione: mercoledì o giovedì il governo faccia chiarezza e riferisca alle Camere



DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

MODENA Sorrisi e parole appuntite. Ciampi, nel secondo giorno della sua visita a Modena, fa capire - con un paio di frasi aggiunte in notata al testo preconfezionato del discorso alle autorità locali - che non accetta che un ministro «dichiari guerra» al suo sospetto, aprendo a sorpresa le «porte del tempio di Giano» e magari stracciando una citazione dello stesso capo dello Stato. Così ha fatto domenica, parlando agli allievi dell'Accademia militare, Antonio Martino. Al ministro - ieri assente - il presidente replica con toni pacati, che nel suo stile equivalgono, però, a una severa paternale. Nella visione di Ciampi vi sono almeno due gravi lacune nell'intervento pronunciato dal responsabile della difesa. Primo: Martino s'è scordato di dire la cosa principale, cioè se il governo italiano sia o no preoccupato per la corsa di Bush verso la guerra.

E il presidente, dunque, scandisce: «La preoccupazione è grande». Rimanda al suo viaggio in Olanda, quando si pronuncerà perché il Consiglio di Sicurezza dell'Onu esperisse tutti i tentativi per una «soluzione pacifica» della crisi irachena. E in particolare si rifà al discorso pronunciato all'Università di Leiden: «Non dobbiamo permettere - era il senso di quel discorso che il rappresentante del governo ha mostrato di aver archiviato - che dalla crisi, comunque essa si evolva, escano indebolite le grandi istituzioni internazionali (le Nazioni Unite, l'Unione Europea, l'Alleanza Atlantica) a cui continuiamo ad affidare le nostre speranze per la pace nel XXI secolo. Queste istituzioni vanno rispettate e rafforzate».

Rispettare, rafforzare. Altro che assistere impotenti all'«ineluttabile» mortifi-

Ciampi ammonisce Martino e la Lega

«La preoccupazione è grande. L'Onu e l'Europa vanno rafforzate». E «il federalismo non può non essere solidale»

cazione di quelle che Ciampi considera, a differenza di Martino, le uniche fonti di legittimità internazionale. E ancora su questo tasto batte la seconda correzione: il ministro ha citato la lettera che Ciampi ha inviato al contingente di Alpini schierato in Afghanistan. «La pace si può difendere anche con le armi», dice il testo che l'esponente governativo ha cercato di piegare «ad usum delphini». Ma quell'aprezzamento si riferiva alla missione in Afghanistan che fu decisa su

mandato dell'Onu, in ben altra cornice di quella che viene paventata in Iraq. In quel caso gli Alpini sono «accanto ai soldati di altre nazioni sorelle». E secondo il capo dello Stato essi «sono costruttori di pace». Era quello il senso del messaggio agli Alpini, il ministro è impudicamente pregato di non utilizzarlo per corroborare, invece, un disco verde quinrialzo alla guerra all'Iraq.

L'educato battibecco continuerà a distanza: nel salotto di «Porta a Porta»

qualche ora dopo Martino rivendicherà proprio quel concetto, bisogna «dare il via libera» alla guerra, anche se questa - ha precisato - è una sua «opinione personale». E il capo dello Stato, pur contemendo la sua esternazione di qua dalla soglia di uno scontro istituzionale, in una Modena che reca a ogni finestra i segni irridati della pace, circondato da studenti che issano cartelli che invocano in materia di devolution e di immigrazione gli venivano dal sindaco, Giuliano

del resto, una sorta di inattesa provocazione; la Carta Costituzione affida a Ciampi il ruolo di vertice delle Forze armate, e «dichiariare guerra» all'Iraq in sua presenza è il colmo. Toni garbati, ma è come se si stia scavando un fossato tra i due Palazzi.

Non è l'unica scintilla nella trasferta modenese, che si conclude oggi. Ciampi non s'è sottratto alle sollecitazioni che in materia di devolution e di immigrazione gli venivano dal sindaco, Giuliano

Barbolini, dal presidente della provincia, Graziano Pattuzzi e dal presidente della Regione, Vasco Errani, tutti ds. Una frase di quest'ultimo vale come sintesi: «Ci preoccupa chi punta sui piccoli e grandi egoismi, per approfondirne le differenze, per marcare le distanze, segnare separazioni culturali e territoriali». E Ciampi risponde a tono.

Sull'immigrazione: «L'Italia del futuro sarà certamente multietnica e multireligiosa. Può apparire, ed è, sconvol-

gente». Ma «il tempo e il succedersi delle generazioni, specie se si farà una impegnativa politica di apertura delle scuole ai nuovi arrivati, attenueranno e risolveranno molti problemi». Guai a instillare i germi del razzismo: «L'Inghilterra, la Germania, la Francia hanno sostenuto l'impatto di ondate migratorie molto più massicce di quelle con cui oggi si confronta l'Italia. Non per questo la Francia è diventata meno francese, la Germania meno tedesca, la Gran Bretagna meno britannica. Non c'è in pericolo l'italianità dell'Italia».

Sulla devolution. Attenzione, occorre un «federalismo solidale». E si faccia «chiarezza sui compiti che toccano a ognuno, dal centro alla periferia, in particolare modo in una materia di grande importanza per tutti: la sicurezza del cittadino». Com'è noto, questo è uno degli aspetti più devastanti della legge Bossi, e Ciampi abbandona le cautele, e prende posizione, benché - ricorda - questi temi siano oggetto di dibattito parlamentare. Invoca che si imbrochi una strada differente. Indica il modello modenese: un «contratto della sicurezza» che ha visto impegnate autorità locali e Prefettura, il coordinamento di tutte le forze dell'ordine, i vigili urbani che collaborano con carabinieri, sale operative inter-pollizia, tutt'altro rispetto alle milizie locali care alla Lega. Per non parlare del pericolo del risorgere sotto altre vesti del centralismo: «Occorre che all'assegnazione di nuove funzioni agli organi di governo locale, corrisponda la disponibilità delle risorse necessarie. La riflessione su tutti questi temi richiede un dialogo intenso tra le istituzioni del governo nazionale e il mondo delle autonomie», ammonisce. E passa a visitare un altro luogo-simbolo di fattiva operosità, come per esorcizzare altri fantasmi: le officine Maserati.

Non s'indeboliscono le istituzioni internazionali a cui affidiamo le nostre speranze di pace



Contestato da sostenitori del Livorno a cui era stato vietato l'accesso nello stadio

Casarini messo in fuga dai tifosi

LIVORNO Il giorno dopo il fattaccio, l'aggressione di un gruppo di tifosi del Livorno calcio al leader dei Disobbedienti Luca Casarini, in città i più minimizzano. L'episodio è di quelli che fanno riflettere. Qualcuno lo mette accanto ai fischi cui gli stessi tifosi si sono lasciati andare durante il minuto di silenzio che ha preceduto l'inizio della partita Livorno-Palermo per ricordare Emanuele Petri, il poliziotto ucciso dalle Br. Ma se questo fatto trova riscontri simili, eppure non meno raccapriccianti, a Reggio Emilia (autori i tifosi del Torino) e a Pisa (protagonisti gli ultra locali), l'incursione all'assemblea nazionale dei Disobbedienti ha tutta l'aria di un'azione studiata a tavolino, svoltasi peraltro in un ambiente totalmente slegato da quello dello stadio, proprio mentre era in corso una partita di calcio.

Ieri il social forum livornese ha condannato duramente l'attacco all'assemblea. E lo stesso ha fatto anche Rifondazione comunista, che ha alcuni dei suoi militanti fra i Disobbedienti. «Un'aggressione che si pone in contrasto con la storia e la cultura della città di Livorno, fatte di apertura, di confronto libero e rispettoso delle opinioni di tutti», dice la federazione di Rifondazione. Questa frangia di sostenitori del Livorno voleva vendicarsi di Casarini per fatti che risalgono ai giorni di Genova, luglio 2001, vertice del G8. Lo si è letto chiaramente nel sito delle Bal, le Brigate autonome livornesi, che ieri pomeriggio hanno accusato il leader dei Disobbedienti di aver mandato «le tute bianche a sfracellarsi contro la polizia», mentre, è

l'accusa rivolta a Casarini, «te ne stavi comodo comodo su quel furgone». Chiaro che davanti a un episodio come questo ci siano versioni contrapposte. I Disobbedienti sostengono di aver subito un'aggressione squadrista, coloro che invece hanno contestato Casarini costringendolo alla fuga dicono di essere stati cacciati fuori dal servizio d'ordine dell'assemblea che avrebbe impedito loro di parlare. E' uno scontro durissimo, che si innesca in giorni assai delicati per Livorno. Da oggi la città sarà al centro dell'attenzione nazionale perché ieri sono state avvistate in rada due navi destinate a caricare materiale militare da spedire in Iraq. E' proprio di questo che i Disobbedienti volevano parlare nell'assemblea di domenica pomeriggio. Quali forme di lotta intraprendere, come evitare «invasioni di campo» o sovrapposizioni con i lavoratori del porto organizzati dai sindacati (la Cgil ha già indetto 24 ore di sciopero nella ditta che dovrebbe caricare i mezzi logistici americani), come proseguire insomma nell'agitazione contro la guerra.

Una battaglia che sembrerebbe comune a quella delle Bal, questo gruppo nato attorno alla passione per il Livorno calcio e divenuto soggetto altro, a metà fra il politico e il para-militare. E che, peraltro, non ha mancato di ribadire il proprio sostegno «ai compagni portuali impegnati nella battaglia contro la guerra». Ma quella vecchia ruggine ha fatto il resto, scatenando un pomeriggio di tensione e di paura.

p.bar.

Nessun disco verde del Quirinale all'intervento in Iraq In Afghanistan gli alpini sono in missione di pace



PER UN'ALTRA IDEA DI ITALIA
D'ALEMA (Presidente Democratici di Sinistra)
GASBARRA (Candidato Presidente Provincia di Roma)
Mercoledì 12 marzo ore 18.00
TEATRO TENDA PIANETA
Viale della Primavera angolo Via Romolo Lombardi
Federazione di Roma

Segue dalla prima

Al pari dei protagonisti dell'epidemia di dimissioni, di Renzo Tondo, ex presidente della Regione, dei deputati ex coordinatori friulani Ferruccio Saro e Ettore Romoli, dell'ex coordinatore nazionale Roberto Antonione; e di parecchi sindaci carnici.

Che schiaffo - peggio dei due volantini Nta trovati nel pomeriggio in cabine telefoniche, una proprio lungo il percorso di Berlusconi; comunque «datati» - alla giornata di incoronazione della candidata Alessandra Guerra, leghista schiacciato, da ieri impegnata ufficialmente, gaffe di Berlusconi, «in una difficile campagna pubblicitaria». Pareva che con Antonione si fosse arrestata l'emorragia di addii polemici. Invece... Sergio Cecotti è, ed è sempre stato, un leghista anomalo, molto autonomista, molto poco padano, amico di Illy. Da quattro anni governa con una strana giunta, fatta da Lega, friulanisti, verdi, singoli esponenti di sinistra. Aveva tutte le intenzioni di ripresentarsi così, in solitudine: per il comune si voterà assieme alla regione. Ma la candidatura di Alessandra Guerra richiede una contropartita. Nella Casa delle libertà ha preso corpo l'intenzione di presentarsi uniti a Udine. E Cecotti ha preso cappello: «Ringrazio il commissario regionale di Forza Italia Roberto Rosso per l'offerta di candidatura a sindaco per la Casa delle libertà. In ogni caso preferisco la coerenza, e quindi la mia risposta non può che essere un no». E ancora: «La Lega Nord e il Movimento Friuli paiono non riconoscersi più nel progetto politico-amministrativo che ha guidato il comune di Udine negli ultimi 4 anni. Se le cose stanno così, viene meno la maggioranza politica...».

Poi, pressato dalla Lega, Cecotti ha accettato di «congelare» le dimissioni fino a stamattina. Ma il suo entourage prevede, per oggi, solo conferme. Non basta: si parla insistentemente di un fronte «autonomista» che potrebbe saldarsi, a Udine e nell'intera regione, fra tutti i dimissionari. E ieri, gli ultimi «disturbi»: mentre Illy depositava il simbolo di «Intesa Democratica», un'aquila in volo in campo azzurro, Vittorio Sgarbi presentava ufficialmente la sua candidatura per la Regione - ha avviato pure le pratiche per prender casa a Udine - col movimento «Bell'Italia», materialmente appoggiato da «Sos Italia» dell'haideriano Diego Volpe Pasini; altro rivoletto di voti sottratto al centrodestra. Marco

Pannella, pure: altra candidatura annunciata. Ma di tutto questo, quando arrivano al blindatissimo Castello di Udine, Berlusconi, Bossi, Fini e Follini non sanno ancora nulla. La loro missione è dimostrare la pacificazione del centrodestra: «Siamo la dimostrazione più plastica che la Casa delle libertà è unita», esordisce Berlusconi.

“ Inarrestabili gli addii polemici: dopo Antonione ora è la volta di Cecotti, primo cittadino della Lega. Sgarbi e Pannella annunciano le loro candidature **”**



Cavalieri impallinati alla Guerra del Friuli

Berlusconi, Bossi, Fini e Follini a Udine fingono di essere felici. Il sindaco leghista si dimette per protesta

Cosa è stato, lo sconquasso attorno alla candidatura di Alessandra Guerra? Piccolezze. Appena «un po' di confusione», dice Fini, ma «ipocrita chi si scandalizza: i conti li faremo coi risultati». E Berlusconi: «La designazione è stata un poco sofferta. Ma in ogni famiglia ci possono essere polemiche, tante volte i figli litigano coi genitori, e poi sulle grandi scelte si trova l'accordo».

Bossi cita Mao: «Diceva: "Marciare divisi per colpire compatte". La tattica della divisione può essere utile, per vincere. Ma qui non potevamo adottarla, a causa del turno unico elettorale». Follini dissente: «Mao diceva anche: "Grande è la confusione sotto il cielo", la situazione dunque è eccellente. Siamo qui per smentirlo».

«8 marzo. «Non drammatizziamo». Così il presidente del comitato elettorale di Forza Italia, commenta le dimissioni del coordinatore Antonione. «Siamo nella sua regione - ha aggiunto - e quindi giustamente lui ha sofferto del fatto che un suo amico, un bravissimo esponente di Fi, non potesse più essere candidato. Ma è un fatto naturale della politica fare un passo indietro per il bene dell'alleanza». Quindi «c'è una normale preoccupazione, agitazione e delusione di Antonione ma non bisogna drammatizzare». Scajola ha aggiunto di aver «visto ancora ieri mattina a lungo» il collega Antonione e ha confermato il suo dispiacere per la vicenda.

«10 marzo. «In Forza Italia c'è come un impazimento generale. Per fortuna c'è Berlusconi». Intervistato dalla Stampa, Scajola mostra amarezza per i toni usati nei suoi confronti da Roberto Antonione dopo il «caso Friuli». «Sono molto amareggiato: ho subito tanti attacchi... Non mi aspettavo una tale vigliaccheria. Quelle parole mi hanno fatto molto male».

«8 marzo Roberto Antonione, coordinatore nazionale del partito, accusa Scajola. «Avrei preferito non far alcun commento pubblico - ha detto Antonione - su una situazione francamente poco edificante, ma viste le dichiarazioni dell'on Scajola sono costretto a fare alcune precisazioni». «È falso che l'on Scajola debba gestire la campagna elettorale, perché il suo compito sarebbe stato casomai quello di coordinare un comitato elettorale in stretto collegamento con il sottoscritto: il comitato non è mai stato costituito e il sottoscritto non è mai stato coinvolto in alcuna trattativa. È falso che sia lui a dover prendere la decisione perché queste spettano solo al presidente Silvio Berlusconi». Che poi l'on Scajola faccia di tutto per mettere il presidente di fronte al fatto compiuto è cosa nota: lo dice e lo fa».

«È falso infine - conclude Antonione - che ci siamo visti ieri per più di un'ora, anche perché non rientra nei miei programmi frequentare persone che si comportano in questo modo».



Gianfranco Fini, Silvio Berlusconi, Alessandra Guerra e Umberto Bossi ieri a Udine

Ap Debernardi



Antonio, cosa fai?

La prospettiva che al vertice della Rai arrivi servizio pubblico penetri qualche sbuffo di libero mercato ha gettato comprensibilmente nello sconforto Antonio Soggi, protagonista della più devastante calamità naturale che la storia della televisione ricordi: «Excalibur». Dall'alto dei suoi ascolti clandestini, delle sue percentuali da albumina, Antonio dei Miracoli è giustamente terrorizzato dalla minaccia della mercatocrazia. Se passa l'idea che per fare televisione bisogna essere capaci, uno che in prima serata su Rai2 ammuflisce sull'8 per cento o giù di lì, non è che dorma tranquillo. Lui, poi, sommatizza. Non si dà pace per quei 55 milioni di italiani che boicottano perovicamente «Excalibur». E l'insuccesso gli ha dato alla testa. Che stia poco bene lo dimostra l'attacco di grafomania che l'ha colto negli ultimi giorni: due memorabili interventi sul Foglio e sul Giornale (perché non è mica un fazioso come quelli di prima: lui scrive solo sui giornali della famiglia Berlusconi). Al Foglio, Soggi regala un paio di scoop davvero succulenti. Primo: ce l'hanno tutti con lui, soprattutto il pubblico: ma non perché sia capace, bensì perché ha «osato esprimere le mie convinte posizioni cattoliche» (cosa che peraltro fa anche il Papa: solo che il Papa lo guardano tutti, Soggi

nessuno). Secondo: «Dati alla mano, abbiamo realizzato il programma di approfondimento più visto della stagione nella tv pubblica e privata, pur essendo al primo anno». E - si badi bene - con mezzi scarsi (basta guardare il conduttore). Commento. Ricorda quel mezzofondista che arrivò primo su dieci: gli altri nove li aveva fatti squalificare dall'arbitro amico. O quel tizio che sorpassava solo in retromarcia. Cacciano Biagi, cacciano Santoro, così arriva un Soggi qualsiasi, salta sul podio e si appunta al petto la medaglia d'oro. Tutto da solo. Che poi gli spetti l'oro è tutto da discutere. «Ballarò» s'è assestato intorno al 10% e va in onda su Rai3, rete molto più povera e molto meno vista (non si vede nemmeno in tutta Italia) di Rai2. Excalibur, quando c'è un evento forte in con-

comitanza (morte di Agnelli, Festival di Sanremo), si spegne. Ballarò no. Excalibur ha sostituito «Scuscì», che faceva il 18%: più del doppio. Per non parlare di Biagi, che con «Il Fatto» faceva il 22-23. «Dati alla mano», non bastano due Soggi per fare un Santoro, e ce ne vogliono quasi tre per fare un Biagi. Infatti il nostro è popolarissimo sulle reti Mediaset: almeno finché rimane in Rai. L'aveva detto anche Saggi: «Excalibur è un programma coraggioso». Nel senso che ci vuole un bel coraggio a mandarlo in onda. Domenica, l'irrefrenabile Soggi è tornato a colpire sul Giornale. Dimenticandosi di essere vicedirettore di Rai2. Per - ha spiegato - «dare voce a una forte preoccupazione di interesse generale» con «un'altolà a Mieli». Soggi, in piena sindrome della mosca cochiara, rivela che se Mieli è presidente

lo deve a lui: «Non nascondo di avere io stesso, da tempo, personalmente caldeggiato questa nomina di Mieli». Poi «la nomina di Mieli è stata esplicitamente proposta dall'Ulivo». Finché caldeggiava Soggi, non se lo filava nessuno. Poi è arrivato l'Ulivo, gentaglia che «non salva neppure le apparenze», una «fabbrica di demonizzatori scatenati contro il centrodestra», e allora Pera e Casini si sono piegati. Ecco, il rischio terribile che incombe sul Paese: che il compagno Mieli, ingrato per i caldeggiamenti di Soggi, dia corso alle «condizioni irricevibili» che ha posto per accettare l'incarico: riportare in tv Biagi e Santoro, «consegnando la Rai in toto nelle mani della sinistra» e «delegittimando ulteriormente la tv pubblica». Già, perché - rivela Soggi - «Il caso Biagi mi sembra sia stato chiuso consensualmente, senza recriminazioni (Berlusconi non ha recriminato, ndr). E su Santoro c'è un complesso discorso aperto da tempo». Dunque raus, fuori. Lo chiede Soggi, mica un pirla qualsiasi. Forse non è elegante che il vicedirettore di Rai 2, il vice di Marano tanto per farsi un'idea, si metta a dare ordini al presidente designato della sua azienda. Ma lui è fatto così: sprezzante del pericolo. Ci tiene «che la Rai resti libera». E' come il ragionier Fantozzi, quando scrisse in cielo: «Ti megadirettore galattico è uno stronzo!». Lo fa per noi, per il nostro bene.

problemi come tutti, le beghe con mogli e figli che ci comandano...». E Berlusconi: «Parla per te!». Vabbè. Per la leghista, Forza Italia si impegnerà, giura il leader: «Io stesso supervisionerò il programma per il Friuli, poi la signora Guerra lo firmerà e lo porterà al giudizio degli elettori». Non basta: «Un Friuli in distonìa col governo comporterebbe solo fatti negativi. Anch'io troverò una scusa per essere qui nella mia veste istituzionale, e dare così il mio sostegno alla signora Guerra». Ah: ma non è quello di cui ha sempre accusato D'Alema, strumentalizzare il ruolo istituzionale? Domanda di una cronista: «Presidente, farà come D'Alema anche nel resto, cioè si dimetterà se il voto va male?». Berlusconi la guarda: «Birichina, birichina, lei è la più birichina di tutti. No, non farò come D'Alema: queste elezioni non hanno la stessa dimensione delle regionali del 2000. E io sono eletto democraticamente e liberamente, non come D'Alema che con una manovra di palazzo aveva tolto di mezzo il suo predecessore. E non parteciperò a 110 riunioni, come D'Alema... Tant'è che oggi, essendo qui in veste di presidente di Forza Italia, sono venuto col mio aereo privato, non con quello di Stato».

Berlusconi, nell'introduzione all'incontro, non spende una parola per Renzo Tondo, il presidente azzurro sacrificato. Bossi nemmeno. Ci pensa, per primo, Fini, a ringraziarlo - «ha pagato un costo politico molto alto» - suscitando in sala l'applauso più fragoroso della giornata. Berlusconi corre ai ripari, si accoda: «Renzo Tondo è una persona saggia, equilibrata, efficiente: ho già provveduto ad offrirgli di venire a darmi una mano a Roma, nella campagna di governo». L'ex presidente, da Tolmezzo, replica con una battuta fulminea: «Se vogliono vincere, sono sempre disponibile». Cioè, senza lui si perde. E se non lo candidato, non si impegna. Ma ormai è troppo tardi, per qualsiasi ripensamento. Berlusconi ha detto che, «preso in mezzo», ha dovuto cedere alle comprensibili richieste di una Lega che non ha alcun presidente di regione. Domanda a Bossi: «Se Guerra perde, la Lega chiederà un candidato leghista per la Lombardia, o per il Veneto?». Replica irritatissima: «Questa è una domanda provocatoria. Non merita risposta».

Michele Sartori

“ Berlusconi, nell'introduzione all'incontro non spende una parola per Renzo Tondo **”**

“ Tutti a vezzeggiare la Guerra. Bossi: «È più di una donna è una mamma! Ha appena finito di allattare!» **”**

Frattoni blocca le dimissioni di Antonione anche da sottosegretario agli Esteri. Il suo gesto in Forza Italia sta facendo terra bruciata intorno al possibile successore

Nel partito del capo nessuno ora vuole fare il «capro espiatorio»

Marcella Ciarnelli

Che sia «un momento difficile» per il partito deve ammetterlo anche Sandro Bondi, il portavoce di Forza Italia. Anche se, ligio all'ordine di scuderia, subito dopo puntualizza che «sono ferite destinate a rimarginarsi». Questioni «personali». Nel partito del premier «dove tutto è tranquillo» conferma Antonio Tajani, la parola crisi è bandita. Nonostante personaggi come Roberto Antonione e Claudio Scajola, nodali nella gestione della campagna «azzurra», siano arrivati ad un tal punto di contrasto da indurre il primo ad abbandonare l'incarico di coordinatore nazionale del partito arrivando a minacciare anche di lasciare quello di sottosegretario agli Esteri, intenzione per il momento rientrata dopo un lungo colloquio con il ministro Frattoni alla Farnesina mentre ad Udine si consumava la convention dello smacco.

Per ridimensionare la questione è sceso in campo lo stesso Berlusconi. Nell'unico modo che conosce. Ponendosi lui come garante. «Questo è un partito presidenzialista» ha detto ricordando che un signore che ha preso venti milioni di voti può anche essere punto di riferimento di un partito senza bussola. E che ora si trova a dover fare affidamento su figure di secondo piano come quel Roberto Rosso, pupillo di Scajola, che dal Piemonte

dove non è riuscito ad essere eletto è stato catapultato in Friuli per cercare di sedare la rissa tra le diverse anime del Polo. Non è che il presidente del Consiglio voglia fare il coordinatore del partito. Ha già troppi impegni, ricorda, e ancor più ne avrà con la prossima presidenza italiana della Ue. Però ci tiene a ricordare che lui all'interim ci è abituato. Indimenticabili i mesi alla Farnesina. Anche se per lui e per chi ha avuto modo di subirli i motivi del ricordo sono opposti. Il partito, comunque, va gestito. Eppure tra tutti i potenziali candidati non se ne trova uno che sia uno disponibile in questo momento a rischiare la figuraccia che si va profilando nelle prossime amministrative. Nessuno vuole essere il padrino di una sconfitta. Nessuno vuole mettere le mani in un vespaio che è

partito dal Friuli ma che si sta allargando a macchia d'olio in tutte le altre realtà dove a maggio si andrà al voto. Non c'è solo il Friuli, la cui guerra è stata vinta dalla Lega. Si prospetta un caso Bergamo, un altro a Brescia. Ed il governatore del Lazio, Francesco Storace non nasconde la sua impressione che «nelle amministrative c'è chi gioca a perdere». Per cercare di mettere d'accordo le diverse anime di Forza Italia impegnate in una sotterranea guerra tra bande, a dispetto dell'esibita tranquillità, ed in cui si scontrano forzisti della prima ora, ex democristiani e frange socialisti, non c'è nessuno che voglia rimetterci in proprio. Avanza l'ipotesi di un quadrivirato che potrebbe essere composto da Angelino Alfano, Fabrizio Cicchitto, Claudio Scajola e Sandro Bondi anche se il premier fa sapere

che è un'ipotesi di quelle per le quali non è disposto a spendersi più di tanto. Ma potrebbero esserci anche cavalli da mandare al trapianto da soli. La coordinatrice dell'Emilia Romagna, Isabella Bertolini che ha il pregio e il difetto di essere una scajolana di ferro. O il medesimo Alfano, collaboratore stretto di Berlusconi, che potrebbe essere la sua lunga mano nel partito senza farlo comparire in prima persona. Una sorta di interim mascherato. Il meccanismo dovrà essere messo a punto tenendo presente che bisogna fare i conti con un alleato che finora di fastidi ne ha creati

non pochi. Il rapporto con la Lega è il vero nodo da sciogliere se Forza Italia vuole essere davvero il partito di maggioranza relativa della coalizione di governo. C'è qualcosa che non quadra nel peso oggettivo del partitino di Bossi. Poco più del tre per cento che riesce a scalzare lo scontato candidato forzista alla regione Friuli, «battezzato» tale nello stesso giorno della figlia di Antonione, con padrino il premier, a cui è stata tolta la poltrona senza un motivo valido se non quello di non dispiacere alla Lega. Che insiste su Raideu a Milano. Che crea difficoltà per dimostrare la propria forza, la propria capacità di condizionare il premier. Le motivazioni di una tale situazione restano oscure. Viene da chiedersi: e quando si voterà in Lombardia? Formigoni è avvertito.

Luana Benini

ROMA Ormai devono decidere. Il processo Previti andrà a sentenza ad aprile, per il processo al premier c'è tempo fino a giugno. Come fare per bloccarli? Ma il Polo è diviso. Se la Lega è abbastanza disponibile ad appoggiare una nuova offensiva ad personam sulla giustizia, non lo è abbastanza An e non lo è affatto l'Udc. Gli uomini di Berlusconi ne sono consapevoli. Anche per questo ieri non c'è stato il blitz temuto dall'opposizione. Per il centro destra poteva essere una occasione, ma ha evitato forzature. Ieri, infatti, è approdato all'aula di Montecitorio, dopo essere stato licenziato dalla commissione, il testo di legge Boato di attuazione dell'art. 68 della Costituzione sulle immunità. L'opposizione temeva che la maggioranza presentasse un emendamento per sospendere tout-court processi e indagini a carico di parlamentari e membri del governo fino alla fine del mandato che ricalcasse in qualche maniera quello a suo tempo presentato e poi ritirato dal forzista Nitto Palma. Così non è stato. Ciò non significa che il capitolo sia chiuso e che la Cdl vi abbia definitivamente rinunciato. Oggi alle 13 ci sarà il comitato dei 9 e in mattinata è prevista una riunione dei capigruppo di maggioranza. Ma il clima non è dei più favorevoli. Come testimonianza la reazione stizzosa di alcuni uomini di Fini come la Russa («Non firmo emendamenti per la sospensione di processi») o quella interlocutoria di Landolfi (per il quale l'immunità parlamentare e la sospensione dei processi sono «questioni da sviscerare bene, da approfondire»). Insomma sembra difficile un blitz a rapida scadenza. L'impressione è che al centro destra serva ancora tempo per mettere a fuoco una iniziativa che non laceri ulteriormente il tessuto dei rapporti interni già messo a dura prova. Sono indicative le parole del forzista Michele Saponara: «La situazione è ancora fluida. Fi vorrebbe la sospensione dei processi sul modello spagnolo, ma ad oggi non se ne parla. La Cdl non ha presentato emendamenti su questo tema perché serve il concorso di tutta la maggioranza e anche dei settori garantisti dell'opposizione e non so se ciò potrà avvenire». Allo stato, conferma, «non c'è nulla, però c'è ancora tempo». Quanto? Secondo Saponara occorre aspettare almeno «due settimane». La scadenza non è casuale. Fra due settimane il testo Boato dovrebbe essere stato licenziato

Saponara (Fi): la situazione è ancora fluida. Preferiremmo il modello spagnolo ma ancora non se ne parla

“ La maggioranza è incerta. Forza Italia e Lega hanno fretta: vorrebbero bloccare i processi di Previti e Berlusconi prima dell'estate, gli alleati resistono



Oggi vertice dei capigruppo della Cdl. L'opposizione teme ancora un blitz e annuncia battaglia. Guadagna consensi la proposta di Maccanico”

L'immunità parlamentare lacerava la destra

Il Polo non ha presentato l'emendamento sospendi-processi. Nicchiano An e Udc

Le leggi di cui si discute

Nel 1993 l'articolo 68 fu modificato e venne abrogata l'autorizzazione a procedere nei riguardi dei parlamentari. E in questi dieci anni non è stata mai approvata una legge attuativa.
LA LEGGE NITTO PALMA: stabilisce l'insindacabilità per le opinioni espresse dai parlamentari, sia dentro che fuori le sedi istituzionali, se l'attività è riconducibile alla funzione di parlamentare. Altro punto fondamentale riguarda le intercettazioni telefoniche: per utilizzarle in ambito giudiziario o per acquisire i tabulati del traffico telefonico tra parlamentari o tra privati che facciano il nome di deputati o senatori, è necessaria la richiesta di autorizzazione da parte della Camera.
LA PROPOSTA MACCANICO: Antonio Maccanico (Margherita) ha proposto che con legge ordinaria si introduca il principio della sospensione dell'azione penale contro i vertici istituzionali, cioè il Presidente della Repubblica, il presidente del Consiglio e i due presidenti delle Camere.

La riforma della Giustizia

Randazzo: la democrazia non prevede testi blindati

Sandra Amurri

ROMA L'avvocato Ettore Randazzo, presidente dell'Unione camere penali definisce «perentorio» il tono usato dal Ministro Castelli per ribadire la totale chiusura ad ogni forma di dialogo ed esprime nel merito del maxi emendamento un giudizio radicalmente negativo.

Il Ministro ha detto: «Considero blindato il maxi emendamento nella parte che riguarda le carriere, non sono disposto ad accettare la benché minima modifica. Se poi si decidesse di separare

le carriere allora bisognerebbe mettere mano alla Costituzione». Cosa risponde?
 «Quando nel presentare un testo si dice che è blindato, non mi pare che sia un passaggio che si possa propriamente definire democratico. Il Ministro ha il potere di fare proposte, poi le leggi le fa il Parlamento, almeno per me che sono ancora convinto della sua esistenza. Di certo noi condurremo con il massimo impegno la battaglia per arrivare ad una vera e sostanziale separazione delle carriere e alla terzietà del giudice. Il Ministro può mantenere il testo

così com'è per noi l'importante è che sia messo da parte e che sia sostituito da una vera proposta di legge che preveda la separazione delle carriere. Va preso atto che questa maggioranza di Governo ha fatto sua un'idea molto diversa da quella propagandata in campagna elettorale, e, va ricordato che in occasione del referendum sulla separazione delle carriere, il Presidente del Consiglio invitò i cittadini ad andare al mare piuttosto che a recarsi alle urne, dicendo che ci avrebbe pensato lui a separare le carriere. Non mi pare che stia tenendo fede alla promessa fatta».

Il tono perentorio del Ministro, secondo lei, è un segno di forza o un indicatore di debolezza?

Sicuramente non un segno di forza. Noi riteniamo che non sia più opportuno trovarsi di fronte

a leggi fatte. Serve il contributo di tutti, allora sentiamo anche cosa ne pensa l'avvocatura penale, l'accademia e la magistratura».

Ma il Ministro rivendica che il testo è il frutto di una lunga riflessione scaturita da un gruppo di saggi.

«Un gruppo formato da tre saggi, per l'esattezza: La Russa, Vietti e Gargani, manca ancora molta altra saggezza, direi».

In cosa si differenzia sostanzialmente la vostra proposta da quella del Ministro?

«In tutto direi. In questo modo non viene attuata la norma costituzionale che esige la separazione delle carriere che noi riteniamo indispensabile per dare attuazione alla riforma costituzionale sul giusto processo. Che il Pm che decide di fare il giudice debba cambiare distretto non è una proposta nuova. Mentre che sia sufficiente per il Pm che voglia passa-

re alla carriera giudicante affrontare un concorso interno ci sembra destinato a trasformarsi in una burra. Noi proponiamo una scuola per le professioni giudicatrici, cioè per i Pm, per i giudici e per gli avvocati. Se un Pm vuole diventare giudice deve fare il concorso come qualunque altro cittadino, noi siamo contrari ai concorsi interni. E non c'è affatto bisogno di mettere mano alla Costituzione, piuttosto si dovrebbero prevedere all'interno del Csm due sezioni: una per i Pm e una per i giudici.

E cosa pensa del progetto in cantiere per togliere ai Pm il controllo delle indagini e affidarlo alla Polizia giudiziaria?

«Per ciò che ho letto sui giornali non mi sentirei assolutamente tranquillo con la Pg che decide l'iscrizione nel registro delle notizie di reato e con l'esecutivo che controlla le indagini».

dalla Camera e approdare al Senato. Nel frattempo si potrebbero avere le idee più chiare in merito all'esito del processo a Previti. E la Cdl potrebbe aver trovato un accordo su un emendamento da sostenere al Senato. Potrebbe anche decidere di lasciare Previti al suo destino e concentrarsi solo sul destino processuale di Berlusconi.

Fatto sta che sembra guadagnare consensi la strada suggerita cinque mesi fa da Antonio Maccanico (Margherita), già sposata dal sottosegretario alla Giustizia Michele Vietti (Udc), e ieri rilanciata da Enzo Frangola (An): «Riflettiamo sul modello spagnolo per ciò che riguarda la sospensione dei processi che coinvolgono esponenti di governo». Frangola che a fine gennaio si era dichiarato disponibile anche a forzare la mano ripresentando in aula in extremis l'emendamento Nitto Palma, ora ha spostato il

tiro. La differenza fra l'emendamento Palma e il modello cosiddetto spagnolo, sponsorizzato da Maccanico, è che il secondo prevede la sospensione del processo temporanea solo per i governanti e le alte cariche dello Stato. «Al termine del mandato - spiega Frangola - chi ha governato affronterebbe il processo e il congelamento dei termini per la prescrizione eliminerebbe qualsiasi controindicazione». In questo caso, fra l'altro, non occorrerebbe una modifica costituzionale, basterebbe una legge ordinaria.

È invece una legge costituzionale quella di Nitto Palma (il parlamentare ha trasformato in legge il suo emendamento) che richiede minimo un anno di tempo e potrebbe essere utile solo per la fase di appello del processo al premier. Il nodo da sciogliere dentro la maggioranza è tutto politico oltre che tecnico.

Ieri si è conclusa la discussione generale sulla legge Boato. Il termine per gli emendamenti è scaduto. In aula solo il governo può presentarne di nuovi. Il centro sinistra ne ha presentati circa 200 in gran parte ostruzionistici per cautelarsi di fronte a un eventuale emendamento «trappola» della Cdl. Se non ci saranno sorprese il ritirerà lasciando in campo soltanto quelli di merito su alcuni punti spinosi della legge. In particolare i Ds sono molto critici sull'art. 5 che riguarda le intercettazioni telefoniche e i tabulati la cui inutilizzabilità è stata estesa a dismisura. Una norma che secondo il diessino Kessler «delega alla Camera e dunque alla maggioranza parlamentare il potere ex post di usare o meno una prova in un processo, includendo sul processo stesso».

Frangola (An): riflettiamo sul modello spagnolo, la sospensione dei processi a esponenti di governo”

Conflitto di interessi, il primo pensiero di Frattini

C'è la guerra e il titolare della Farnesina si occupa d'altro. L'opposizione: un provvedimento incostituzionale. Domani tornano i Girottoni

ROMA La legge Frattini sul conflitto d'interessi torna alla Camera. Da oggi infatti maggioranza e opposizione sono nuovamente a confronto sugli interessi dei membri del governo e già si scatenano forti polemiche. Il leader della Margherita Francesco Rutelli ha attaccato ieri il ministro degli Esteri per l'importanza che sta dando alla discussione del provvedimento da lui promosso, in un momento estremamente delicato per la politica estera. «Abbia la dignità - ha detto Rutelli - di dire: se ne occupi un altro relatore, perché io devo occuparmi della crisi internazionale». Il coordinatore dell'Ulivo era impegnato al convegno «Democrazia a circuito chiuso» quando ha aperto questa parentesi di polemica nei confronti di Franco Frattini ed ha aggiunto: «Vi pare giusto che un ministro degli Esteri, con ciò che sta succedendo nel mondo, venga commissariato da Berlusconi per difendere in aula una legge che difende il conflitto d'interessi dello stesso Berlusconi?». Non la pensa così Elio Vito, il Presidente del gruppo di Forza Italia alla Camera, che ha accusato Rutelli di demagogia, perché secondo lui la richiesta di far seguire il provvedimento sul conflitto d'interessi al ministro Frattini, in quanto ministro propo-

nente, «era venuta proprio dall'opposizione».

Alla Camera la legge era già stata votata un anno fa, oggi ritor-

na in seguito alla modifica apportata in Senato, e prevede l'incompatibilità fra la carica di governo e l'esercizio di una serie di attività e

professioni. Ma grazie all'emendamento approvato proprio a Palazzo Madama, è stata cancellata dalle incompatibilità la mera proprie-

tà di un patrimonio pecuniario o azionario o di un'azienda e la carica pubblica, ritenendola implicita nella Costituzione. Ciò il presi-

dente del Consiglio può mantenere tutte le sue proprietà, a patto che non ricopra ruoli formali nelle società.

L'opposizione definisce il provvedimento «assolutamente incostituzionale», ma il Polo non si ferma, in quanto Berlusconi non vorrebbe proprio rinunciare al suo Milan.

Intanto i girotondini stanno organizzando una manifestazione per domani sera alle 18.30, probabile soglia per il voto finale della legge, davanti a palazzo Montecitorio. «Il conflitto d'interessi - spiegano i girotondini romani - è all'origine di tutti i recenti attacchi alla democrazia in Italia: dalle leggi vergogna sulla giustizia, al dissesto della Rai, alla messa in mora della libertà d'informazione, ogni settore della vita democratica di questo Paese si trova oggi minacciato da questa anomalia unica al mondo». Si stringe ai girotondini anche l'associazione Articolo21liberisti, coordinata da Federico Orlando e Giuseppe Giulietti, che ha aperto sul proprio sito un forum di discussione tra giuristi, giornalisti e operatori della comunicazione «per evitare che passino sotto silenzio altre due leggi fatte su misura dai partiti della Cdl per il proprio leader».

c.pe.

Intervista a Stefano Passigli

senatore Ds

ROMA «Una legge assolutamente incostituzionale, che viola l'articolo 3 della Costituzione, cioè il principio di pari trattamento». È l'opinione di Stefano Passigli, senatore Ds, in merito alla legge sul conflitto d'interessi che sarà votata oggi alla Camera.

Il provvedimento sul conflitto d'interessi torna alla Camera, qual è la valutazione dell'opposizione?

«Troviamo questa legge assolutamente inutile e dannosa, oltre che incostituzionale, perché suggerisce che il problema sia stato risolto mentre invece non viene minimamente affrontato. Questo perché il provvedimento prevede un'incompatibilità tra le cariche di governo e qualsiasi attività lavorativa, che si tratti di lavoro dipendente, autonomo o imprenditoriale condotto in forma singola, come il possesso di un negozio o di un'impresa artigiana; mentre per quanto riguarda il lavoro imprendito-

riale sotto forma di società giuridica, la legge reputa incompatibili solo gli azionisti che hanno anche posizioni formali nella società, cioè che fanno parte del Cda o che svolgono attività di gestione. Ovviamente se noi consideriamo che essere azionista di controllo, significa scegliere il Cda e approvare il bilancio, è chiaro che la legge viola il principio di parità di trattamento».

E come sarà stabilita l'eventuale posizione di conflitto di un membro del governo?

«Sarà compito dell'Autorità Antitrust e dell'Autorità garante per le telecomunicazioni. Ma la legge Frattini sulle autorità indipendenti prevede per il futuro che i presidenti vengano designati dal Governo, o meglio eletti dal Parlamento in una rosa indicata dal governo, perciò l'autonomia, che già è limitata, delle autorità indipendenti, sarà ancora più limitata».

Quindi, secondo lei, il Presidente del Consiglio per risolvere il conflitto d'interessi dovrebbe vendere le sue società?

«Storicamente l'opposizione ha indicato la ven-

Hanno respinto le nostre proposte. Se si tratta degli interessi del capo il Polo non concede nemmeno una briciola

«È una legge inutile e dannosa»

dita come unica soluzione, ma giunti al limite abbiamo ricercato tutti i modi che potevano portare a migliorare, se non a risolvere definitivamente o perlomeno a rendere accettabile, la situazione che di fatto si è creata. Avevamo proposto, per esempio, che il soggetto interessato potesse salvarsi dal conflitto d'interessi anche non vendendo tutto, purché le sue azioni non fossero più votate finché lui manteneva una carica di governo. Questo significa sostanzialmente non toccare i diritti patrimoniali, ma sterilizzare il potere di voto del soggetto nelle società da lui possedute finché mantiene la carica. Però tutte le nostre proposte sono state assolutamente rifiutate con un'intransigenza totale, perché il Polo quando si parla degli interessi del capo della Cdl non concede neanche una briciola.

Allora come interpreta la concessione del presidente del Cda Rai all'opposizione?

«La nomina di un Cda di un certo tipo è stato un grande passo avanti ma non ha fatto venire meno il conflitto d'interessi. Infatti possedere il 50% delle trasmissioni televisive anziché il 100% è

più che sufficiente a configurare un conflitto d'interessi, pesche il peso sulla formazione del consenso politico è molto forte. Poi è tutto da vedere che la Rai non risponda alle direttive del governo avendo un Cda 4+1. Anche se tutti, ed è impossibile, andassero verso una rimozione di Berlusconi da un ruolo di controllo politico della Rai, che significherebbe avere un direttore generale e dei direttori di rete indipendenti, il conflitto d'interessi ci sarebbe sempre perché c'è una persona che possiede il 50% dell'etere o quasi e oltre il 50% delle risorse pubblicitarie del paese, una fetta dell'editoria e c'è dell'altro...»

Ovvero?

«Mi sembra che un altro caso chiaro e lampante di conflitto d'interessi sta emergendo con Mediobanca. La questione Mediobanca-Generali con interventi a difesa di Mediobanca e critiche aperte di esponenti della maggioranza nei confronti del governatore della Banca d'Italia, non credo siano prese all'insaputa di Berlusconi, il quale ha in Mediobanca degli interessi diretti».

Natalia Lombardo

ROMA A tre giorni dalla sua nomina il presidente in pectore della Rai, Paolo Mieli, è preso di mira dal centrodestra. An e Forza Italia, intensificano la pressione perché rinunci, non avendo ancora sciolto la sua «riserva». Sotto accusa (soprattutto dagli strenui difensori dei «giapponesi») ci sono appunto le condizioni che l'ex direttore del «Corriere» ha posto come garanzia per potersi muovere autonomamente nella Rai: il ritorno di Biagi e Santoro e la scelta del direttore generale, che è un nodo sul quale c'è un braccio di ferro. «Proposte improprie e irreali», per il forzista Romani: più pesante l'attacco di Butti, di An, che ne fa una questione di soldi: «Mieli ha chiesto alla Rai 700mila euro e rotti, è il triplo di quanto spetterebbe al presidente Rai». La Russa, An, definisce una «norma-manifesto» la richiesta su Biagi e Santoro, è «campata per aria» per il portavoce Landolfi.

A smorzare i toni è invece Marcello Veneziani, intellettuale di An nominato consigliere Rai: «Mieli non ha posto un diktat, ma ha fatto una proposta coerente con la sua nomina come presidente di garanzia. Anzi, è stato aperto, trasparente». Lui, Veneziani, ieri in un convegno di An sulla cultura ha raccolto le prime ovazioni (e le prime richieste per gli «emarginati»); l'unico rimpianto è per vedersi tappato il suo «Oblo», la striscia già pronta per RaiDue: «Ormai è un "oblio", spero usino la scenografia, senno che faccio, me la metto a casa come una lavatrice?». Nessun incontro con gli altri consiglieri, si vedranno giovedì nel primo Cda che dovrà eleggere il presidente. Ma Biagi e Santoro li vuole? chiediamo: «Ne parleremo», risponde.

Non è apparso in pubblico, invece, Mieli, che era atteso a Palazzo Giustiniani per un pranzo con Marcello Pera e Bernard Lewis: in serata ha telefonato, scusandosi con il presidente del Senato, e da Palazzo Madama escludono si sia parlato di Rai. Dalla presi-

“ Il giornalista non va a un pranzo con Marcello Pera. Oggi la nomina sulla Gazzetta ufficiale, l'ultimo giorno utile per rifiutare l'incarico ”



Per sostituire Saccà si fa anche il nome di Cappon. Scritte antisemite sono comparse anche fuori dalle sedi dell'Anpi di Milano e della Regione Lombardia ”

Mieli stretto nella morsa del Polo

Il presidente designato della Rai vuole autonomia sulla scelta del direttore generale. È braccio di ferro



Il Presidente della Rai Paolo Mieli

Silvia Garambois

Nemici, di quelli veri, probabilmente Paolo Mieli non ne troverà nelle stanze di viale Mazzini. Più facilmente saranno in tanti a rivendicare amicizie professionali, scolastiche, salottiere; e molti ricorderanno di averlo avuto ospite in questo o quel talk show, di aver discusso amabilmente con lui nei corridoi. Già ora, non si sente neppure un borbottio di malumore. Come si dice, morto un re... Anche le cordate storicamente legate ad Agostino Saccà - e il direttore generale è l'unico vero «nemico», non foss'altro perché la sua esclusione è al primo posto nelle richieste di Mieli - sono sfilacciate... È proprio del nuovo direttore generale che, invece, si parla: la preoccupazione è quella di sempre: al comando della macchina Rai arrivano cinque illustri signori, ignari dei vizi e delle virtù della grande fabbrica tv. Il sesto uomo avrà, invece, la conoscenza necessaria delle mille beghe interne, dei caratteri dei migliori, delle cordate che si fan guerra? È anche questo che si troverà a governare Mieli con il suo Consiglio, nell'arcipelago Rai dove tutto è distribuito col bilancino della politica. E quella che si trova di fronte è una distribuzione del potere mediata a fatica tra le forze del Polo, che hanno impiegato mesi a mettere in fila tutti i tasselati, distribuendo poltrone di grande immagine e altre - più oscure - dove scorrono invece dollari ed euro e grandi bud-

ecco alcuni benevoli titoli della stampa italiana dopo la scritta «RAUS PAOLO MIELI»



Le prime pagine de Il Tempo, Il Giornale e Il Foglio di ieri 10 marzo 2003

get. Alleanza Nazionale, che era risultata «perdente» nella composizione dello scorso Cda, aveva invece conquistato una serie di pedine importanti: il direttore del Tg2, Mauro Mazza, particolarmente sensibile alla destra sociale; quello del Gr, Bruno Socillo, che si è mosso come un elefante in una cristalleria provocando un maremoto di scontenti nella redazione che, tutto sommato, lo aveva ben accolto; Massimo Magliaro che,

in una posizione più in ombra, si è trovato a gestire contemporaneamente la Divisione Canali uno e due (Tg1, Raiuno, Tg2, Raidue, Fiction e Rai-sport) e, ad interim, Rai International, ovvero un potere straripante; e poi Guido Paglia, candidato alle poltronissime e responsabile delle Relazioni esterne; e ancora ultimo ma non ultimo Paolo Francia, direttore di Rai Sport, cioè la struttura che ha in mano il capitolo di spesa più alto della Rai. Non per niente

il ministro Gasparri, a caldo dopo queste nomine, si era felicitato sostenendo che era stato «il 25 aprile della Rai». La parte del leone, nonostante la presenza di Ettore Albertoni nel Cda, l'aveva comunque fatta la Lega, conquistando prima la direzione di Raidue per Antonio Marano, quindi, sul filo di lana, il distacco della rete a Milano. Il Centro di produzione tv è affidato a un altro fedelissimo, Ferrario (ex presidente della provincia di Varese, tra i leader della

protesta contro il pagamento del canone Rai). Simonetta Favero, già portavoce della Lega, è invece vice direttore alle Tribune Politiche. Per Bossi era persino stato richiamato dalla pensione Romano Bracalini, nominato vicedirettore del Tg3 con uno stipendio record e poi - tante ne ha fatte - allontanato dall'incarico; mentre più di recente e tra mille polemiche è stato assunto come inviato l'ex direttore della «Padania», Giuseppe Baiocchi.

Forza Italia, ovviamente, non si è lasciata scappare Raiuno (con Del Noce, già onorevole azzurro) né il Tg1 con Clemente J. Mimun. Anna La Rosa garantisce per i servizi parlamentari, Angela Buttigione per l'informazione regionale, mentre la potente «Divisione produzione tv» è affidata a Lorenzo Vecchio, vecchio navigatore Rai da sempre collocato al centrodestra. Nel consiglio d'amministrazione Sipra c'è Giuliana Del Bufalo (che in Rai si occupa anche

di promozione e immagine). Persino TeleSan Marino è lottizzata: c'è Michele Mangialico, vicino a Forza Italia. Nelle file del potere c'è anche, con una prestigiosa vicedirezione al marketing strategico, Deborah Bergamini (da pochi giorni anche consigliere d'amministrazione della neonata RaiInternational spa); è arrivata alla Rai dritta dritta dallo staff di Berlusconi.

Raitre, con Paolo Ruffini, e Tg3, con Antonio Di Bella, le «piccole», sono state lasciate fuori dalla grande lottizzazione della Casa della Libertà, così come RaiNews24, con Roberto Morrione o come gli archivi della Rai gestiti da Barbara Scaramucci. La vecchia Rai, per metà socialista e per metà democristiana, è riallignata nei poli del maggioritario, e strizza l'occhio al centrodestra: ma molti sono uomini (e poche donne) d'azienda prima che uomini (e poche donne) di partito. All'ombra del vecchio cavallo morente, l'azienda più strapazzata dalla politica ha in sé forze e professionalità che, ancora, fanno invidia a mezzo mondo: la partita, per chi si mette alla guida, è tutta da giocare.

Ma la garanzia che chiede Mieli deve necessariamente passare per il governo, dato che il Dg viene nominato dal Cda d'intesa con gli azionisti (RaiHolding), quindi con Tremonti (con cui ha avuto contatti informali). E con un presidente di «garanzia» sul direttore generale Berlusconi vuole dire la sua, puntando alla riconferma di Saccà.

Ma il presidente della Vigilanza, Petruccioli ha cheso conto al Dg dei compensi per Michelle Bonev al Dopofestival e per Sgarbi su RaiUno. Su Saccà si vendica Baldassarre: «Ha frenato il consiglio», «ha affossato il progetto culturale senza nemmeno farlo pubblicare», insomma un continuo divergere con il presidente.

Si profila l'ipotesi di un Dg con quattro vice tutti interni: uno per il Nord (Antonio Marano, leghista), uno di area Ds per il Sud (si parla di Marcello Del Bosco o Roberto Morrione); uno per il prodotto, forse Leone; uno per Comunicazione e informazione (Fabrizio Del Noce o Guido Paglia, legato ad An). Insomma, i direttori di rete da rinnovare... Minoli al posto di Ruffini?

Ieri sono comparse scritte antisemite anche sulle sedi dell'Anpi di Milano e della Regione Lombardia.

Il Cavallo di Troia della Destra

Rai spartita fra Lega, Fi e An. Il presidente troverà un campo minato

segue dalla prima

Il caso Mieli

Eppure quelle scritte non sono che una parte, forse una piccola parte di questa storia.

Senza dubbio i presidenti di Camera e Senato hanno spiazzato, con la nomina di Paolo Mieli, le tradizionali attese del mondo politico di centrodestra, sempre in attesa di nuovi convertiti.

E tutto è cominciato quando Paolo Mieli, appena designato, ha evocato due inimmaginabili: Biagi e Santoro. A Mieli è parso un gesto di ritorno alla normalità. Altrimenti perché non andavano bene due come Baldassarre e Albertoni, così orgogliosi di quei licenziamenti?

Ma un regime esiste quando esistono liste di proscrizione. Quella semplice affermazione di un cittadino normale che, tra l'altro, dovendosi occupare di Rai, sta attento anche agli indici di ascolto, è appar-

sa subito una imperdonabile offesa, una sorta di bestemmia.

Nel giro di poche ore i mezzi complimenti, i mezzi sorrisi, le mezze congratulazioni, si sono trasformati in una furiosa crisi di rigetto. Si è fatto avanti Bondi, il roseo portavoce di Forza Italia, hanno predicato con furore dai rispettivi pulpiti il reverendo Socci e il reverendo Baget Bozzo, tutti con lo stesso argomento, questo: non ha diritto di parlare chi non ha le stesse identiche idee e vedute e pensieri e opinioni della maggioranza.

«Rispettare la maggioranza degli italiani che hanno votato Berlusconi», è il concetto. È evidente la profonda estraneità alla democrazia di un tale modo di ragionare. La democrazia non è protezione della maggioranza, che in premio della vittoria elettorale ha già ricevuto tutto, potere, governo e gestione di un Paese e delle sue istituzioni. La democrazia è protezione della minoranza, delle voci di opposizione. Se esse vengono messe al bando e costrette a tacere per fare posto a Socci e Baget Bozzo, in che cosa si distingue una

democrazia da un regime autoritario?

Le scritte antisemite sui muri della Rai di Milano hanno colto un certo feeling, sia pure traducendolo in modo brutale, nel razzismo antico e profondo delle frange di estrema destra.

Hanno colto l'estraneità di Paolo Mieli a «tutti loro», cioè agli adoratori di Berlusconi, al bel tono di illegalità impresso alla vita italiana, dove ciascuno può sperare di prendersi quello che può, pagare il meno possibile, salvarsi via sanatorie e condoni, e rifarsi su chi ha poca o niente voce, lavoratori dipendenti, immigrati, detenuti.

Prima ancora delle scritte, ci sono stati articoli, colti e firmati, per enunciare ben chiaro il senso di disagio e di estraneità che la nomina di Mieli aveva portato. Hanno parlato addirittura di «cultura cattolica spinta ai margini». Ai margini della Rai delle Veline?

Vedere con urgenza il film di Gabriele Muccino per sapere di più di quell'ardente focolare di religiosità cristiana. Ah, ma qui ciò che conta è «stare tra noi». Tanto

è vero che la «diversità» è subito dimostrata dalla stravaganza delle richieste. Pensate un po', quando tutto avrebbe potuto risolversi in una transizione rispettosa, serena, istituzionale, lui va a parlare di Biagi e Santoro.

L'indignazione dei predicatori di regime è al colmo. Ancora un po' e ti faranno notare - in modo non del tutto incompatibile con le scritte di Milano, che «le richieste di questo candidato presidente sono esose». Ancora un po' e ti faranno sapere che «la primavera della Rai», arrivata così all'improvviso a causa di un colpo di testa del Presidente della Camera Casini che va a chiedere all'opposizione dei nomi di persone competenti e perbene, è già finita. E c'è il rischio di non sapere mai chi avrebbe potuto essere - al posto di Saccà - il direttore generale di una normale azienda pubblica di informazione, se quel direttore c'era, se c'è qualcuno in Italia, oggi, in grado di tenere testa al più pesante conflitto di interessi del mondo e al suo padrone.

F.C.

Achtung maggioranza

A proposito di antisemitismo, vi invitiamo a visitare il sito internet del Movimento Giovanile di Alleanza Nazionale di Macerata:

www.azionegiovani.macerata.it
Ospita nel settore pensiero on line (riflessioni ed articoli su fatti più o meno recenti) un contributo dal titolo CONTRAFFAZIONI A FINI POLITICI DELL'OLOCAUSTO di Gianvito Armenise, responsabile del gruppo Centrovento di Bari, tratto dal sito chiaramente antisemita e neofascista www.adsum.it.

Nell'articolo si fa una recensione del libro di Mario Spataro «Olocausto dal dramma al business? Riflessioni sugli scritti di Filkestein, editore Settimo Sigillo, Roma 2000».

Si parla di «presunti» campi di sterminio nazisti, si mette in discussione la cifra di 6 milioni di ebrei morti nei lager, si mette in discussione l'esistenza delle camere a gas se non per motivi igienici e per evitare epidemie, e tante contestazioni della storia terribile della Shoà.

Infine si afferma che il Diario di Anna Frank è un falso.

Nel settore AREA MULTIMEDIALE si possono trovare i testi di tutte le canzoni fasciste, da Giovinezza a Faccetta Nera all'Inno dei Giovani fascisti.

Visitate questo sito vergognoso.

DALL'INVIATO

Gigi Marcucci

MODENA Un incontro col presidente Ciampi, nello studio che fu di Marco Biagi. Tra gli invitati, i più stretti collaboratori del docente ucciso dalle Br, rettore, preside e capi dipartimento della facoltà di Economia. Porte chiuse per tutti gli altri, anche per il ministro Carlo Giovanardi, che ha accompagnato, come da cerimoniale, il presidente in tutte le tappe della sua visita modenese. Così ha voluto Marina Orlandi, vedova Biagi, che un anno fa rifiutò i funerali di Stato per il marito, lasciato senza scorta nonostante i ripetuti segnali d'allarme. Il piccolo strappo si consuma nel giorno in cui la Fondazione Biagi viene inaugurata solennemente, alla presenza del capo dello Stato, di autorità civili e religiose. Marina Biagi rimane per tutto il tempo chiusa nello studio del marito, con Michele Tiraboschi, allievo di Biagi e continuatore della sua opera, e gli amici più stretti. Poi lascia l'università, uscendo da una porta posteriore: la stessa che imboccava Marco Biagi la sera, per raggiungere più in fretta la stazione ferroviaria. È un'ombra che si allontana a bordo di un'auto blindata.

Per Modena è una seconda giornata della memoria, ma questa volta il passato assedia da vicino i ricordi della città. Il presidente Ciampi ricorda Marco Biagi, «un cittadino e uno studioso esemplare, vittima

«Vittime di una violenza feroce e insensata. Confidiamo nelle forze dell'ordine e nell'unità dei partiti»

Il Capo dello Stato ieri nella città emiliana per inaugurare la fondazione intitolata al docente assassinato dalle Br
Il ricordo di Emanuele Petri



Un breve colloquio privato del presidente con Marina Orlandi che un anno fa rifiutò i funerali di Stato per il marito

«Il terrorismo non ha futuro, sarà sconfitto»

Ciampi a Modena ricorda Biagi. Incontro riservato con la vedova, anche il ministro fuori dalla porta

di un terrorismo feroce e insensato, che continua a fare vittime». Subito dopo, Emanuele Petri, il sovrintendente della Polfer caduto due domeniche fa, sul diretto 2304. «Alla sua memoria, ai suoi familiari, va il nostro pensiero affettuoso. Quel terrorismo non ha futuro: sarà sconfitto», promette Ciampi. Le parole del capo dello Stato rassicurano una città ferita due volte in meno di 12 mesi. La prima, un anno fa, quando Marco Biagi, docente di diritto del lavoro alla Facoltà modenese di Economia e consulente del ministro del Welfare, fu ucciso dalle Brigate Rosse. La seconda, quando si è scoperto che l'organizzazione terroristica era riuscita a monitorare l'università, persino a carpire i dati personali di una bibliotecaria il cui ufficio era a un passo da quello del docente assassinato. «Confidiamo nell'eroismo e nella capacità delle nostre forze dell'ordine - dice Ciampi - oltre che nell'unione di tutte le forze politiche».

Accolto ovunque da ali di folla che lo applaude, Ciampi parla prima nell'auditorium San Carlo, a



Ciampi con il Rettore dell'Università di Modena, Pellacani, scopre la targa 'Fondazione Marco Biagi' Giorgio Benvenuti/Ansa

due passi dalla Ghirlandina, poi arriva in via Berengario 51, sede della facoltà di Economia e, da ieri, della Fondazione Biagi. Le misure di sicurezza sono eccezionali ma discrete. Prima del presidente sono arrivati quattro tiratori scelti della Polizia. I giornalisti accreditati, accolti in un primo momento nei locali della facoltà, sono stati allontanati. Fuori c'è chi sventola bandiere della pace e agita cartelli per ricordare al presidente che la Costituzione italiana ripudia la guerra.

L'idea della Fondazione di studi internazionali e comparati nacque subito dopo la morte di Biagi. L'inaugurazione dei locali è il primo passo ufficiale, il secondo sarà la presentazione, il 19 marzo, a un anno esatto dalla morte del docente, di un libro che raccoglie tutti i suoi scritti.

Al primo piano dell'ala est, sopra la biblioteca, ci sono gli studi dei docenti, gli uffici del personale. Quello della bibliotecaria finita al centro delle indagini senza sapere come né perché è quasi di fronte allo studio del professor Biagi, ora

occupato da Michele Tiraboschi. Il suo tavolo è riconoscibile perché mancano monitor e memoria del computer, sequestrati dalla Digos di Firenze.

L'atmosfera è tesa, ma si scioglie quando Franca Ciampi si rivolge alle segretarie chiedendo «come va?». Al seguito del presidente ci sono, tra gli altri, il presidente della Regione Vasco Errani e il sindaco di Modena Giuliano Barbolini. Ciampi scopre la targa con la scritta «Fondazione Biagi», poi entra insieme alla moglie nello studio del professore. Ad attenderlo per un incontro privato con la vedova Biagi ci sono il rettore di Modena, Gian Carlo Pellacani, il preside di Economia, Andrea Landi, i capi dipartimento Giuliano Muziolli ed Elisabetta Gualandini. Con loro lo staff di giovanissimi

collaboratori di Biagi, guidati da Michele Tiraboschi. Nessun altro è ammesso. L'atmosfera è rilassata, Ciampi chiede a Tiraboschi quali siano gli indirizzi della Fondazione, la signora Franca loda lo splendido edificio, nato dalla ristrutturazione di un mercato coperto, e chiede un bicchiere d'acqua. Poi il presidente e Marina Biagi si separano dagli altri, parlano per pochi minuti vicino alla finestra dello studio. Si capisce che quella è la parte più privata di un incontro non ufficiale. Ciampi per qualche secondo stringe le mani della signora, come se volesse farle coraggio. Nessun comunicato racconta cosa si siano detti.

Giovanardi non ammesso nello studio del professore assassinato dove entrano solo alcuni docenti

gli interventi del Colle

Quella telefonata che costò il posto a Scajola

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

MODENA Le parole che non ascolteremo né ti sono quelle che Carlo Azeglio Ciampi mormora a quattr'occhi alla vedova del professor Biagi.

Cinque minuti. Un colloquio fitto, pieno di calore umano, le mani strette nelle mani. Senza la presenza di estranei. In un clima di estremo e intenso raccoglimento. Ha il suo peso anche un legame tra famiglie: il fratello della signora Franca combatté partigiano a Lizzano Belvedere sull'Appennino bolognese nella stessa brigata Matteotti di Giorgio Biagi, il padre oggi novantenne del professore trucidato dalle nuove Brigate Rosse.

Ma c'è soprattutto una sorta d'intreccio della tragica vicenda dell'assassinio del giuslavorista emiliano con il mandato presidenziale di Ciampi. Che il 19 marzo 2002 fu raggiunto dalla notizia giusto dopo aver pronunciato forse il più «alto» discorso della prima parte del suo settennato: «In democrazia - aveva detto sotto le alte volte dell'antico Palazzo della Ragione - la politica deve avere un'anima. Deve ispirarsi a una genuina etica delle istituzioni e a un forte senso della Legge. Deve avere una visione del bene comune; deve esprimere dei valori. Senza di essi non si possono

fare progetti, né realizzarli; non si può dare fiducia ai cittadini, o motivarli a impegnarsi nel pubblico e nel privato. Il servizio ai cittadini è la sola giustificazione del potere».

E aveva invocato pluralismo, regole di garanzia reciproca tra maggioranza e opposizione. Capacità di dialogo. Al governo aveva consigliato di pensare al domani, non stravolgere le regole democratiche in danno dell'opposizione, in vista dell'eventualità di passare in futuro al ruolo di minoranza. Un consiglio di saggezza, una puntura di spillo.

Sembra passato un secolo: a Pa-

dova Ciampi - poco prima che sotto i portici di Bologna risuonassero quegli spari - aveva anche ricordato come una memoria ormai lontana e superata il sangue sparso durante la stagione del terrorismo. Invece, proprio quella sera riapparvero gli stessi cupi fantasmi...

Ora Ciampi viene a Modena, dove le più diverse tracce collegano il delitto Biagi alle recenti pagine della cronaca terroristica. Non solo sparano e uccidono. Ma in Facoltà al Foro Boario hanno anche sparso qualche veleno per il sospetto di talpe e favorreggiatori: «Non hanno futuro, saran-

no sconfitti», ripete il presidente, ma in questo clima intossicato, ha tutta l'aria di una stanca perorazione.

Il fatto è che il «caso Biagi» è stato finora una drammatica e negativa cartina di tornasole dell'immensa difficoltà di far passare la ricetta più tipica del presidente: quella del dialogo e della concertazione tra diversi. Ciampi si dovette dare da fare sin dai primi giorni, con discrezione e anche rivolgendone pubblici ammonimenti, per far cessare le speculazioni alimentate da settori della maggioranza contro Sergio Cofferati e il sindacato Cgil. E risulta anche che il

presidente si sia speso per incitare le forze di polizia ad approfondire e migliorare le indagini sulla nuova evenzione.

Ma la vicenda ha la particolarità di aver portato il capo dello Stato anche a uno dei suoi rarissimi interventi sopra le righe. Quando, poche settimane dopo il delitto in risposta agli insulti del ministro dell'Interno Scajola alla memoria di Biagi, nel silenzio del resto del governo, fece diffondere dal suo ufficio stampa la notizia di una «telefonata di vicinanza e solidarietà» alla vedova, telefonata che fece da viatico per il benserivato al

ministro. Tanto per far sapere con chi stava il Colle.

E adesso ecco questa giornata modenese, tra i doveri dell'ufficialità e l'incontro umano con i familiari e i collaboratori del professore. È stata la vedova Biagi a chiedere che le porte fossero chiuse, il cerimoniale si è adeguato, e tra le autorità che sono rimaste sulla soglia c'è stato anche il ministro Carlo Giovanardi. Nulla di personale. Ma in questa storia, a parte Carlo Azeglio Ciampi, non è un caso che siano pochissimi ad avere accesso senza particolari problemi in quelle stanze.

Allarme dopo il ritrovamento di un volantino degli Nta a Pordenone e le minacce alla Uil. A vuoto gli esami Dna su Lioce e Galesi, che sarà sepolto oggi

I brigatisti stanno facendo proseliti tra i gruppi minori

Gianni Cipriani

ROMA Dopo poco più di una settimana di silenzio, si sono fatti vivi i terroristi dei Nta, i Nuclei Territoriali Antimperialisti. Per ricordare la figura di Mario Galesi, morto nel conflitto a fuoco di Terontola e far ritrovare un volantino per spiegare la loro ultima strategia politica. Una telefonata attendibile, come attendibili sono i documenti rinvenuti dalla Digos a Pordenone. Poco prima un uomo, dicendo di parlare a nome di Nta, aveva telefonato all'Ansa di Mestre: «Onoriamo la morte del compagno Mario». Un avvenimento apparentemente privo di grande significato, perché a scadenze fisse i Nuclei Territoriali Antimperialisti si fanno vivi. Ma questa volta il volantino del gruppo clandestino del nord-est è considerato di particolare importanza da parte degli inquirenti, perché conferma il «patto d'azione» che da tempo esiste tra Br e Nta, formazioni che si riconoscono nel comune progetto di creare un «partito comunista combattente». Dopo l'omicidio di Marco Biagi, l'analisi del documento aveva fatto capire agli esperti dell'antiterrorismo che tra le Br ed i vari gruppi «satellite» esistevano stabili canali di comunicazione. In questo ultimo anno questa ipotesi si è andata rafforzando. Come? È abbastanza certo che alcuni militanti dei Nipr (i Nuclei di iniziativa proletaria rivoluzionaria che organizzarono l'attentato di via Brunetti, a Roma) siano ultimamente confluiti a pieno titolo nelle nuove Brigate

Rosse. Bene: fin dal 1999 Nipr e Nta avevano un rapporto stretto, tanto da rivendicare in maniera congiunta e incrociata le loro azioni. E quindi convinzione degli esperti di intelligence che i Nipr confluiti nelle Br abbiano portato, nel loro bagaglio, anche il contatto con Nta. E così un'alleanza che fino ai mesi scorsi poteva essere sbandierata

solamente sotto il profilo politico, adesso è diventata qualcosa di molto più stabile. E forse Nta è in grado di dare il suo contributo logistico-militare alle Brigate Rosse. Tutto nei limiti della «compartmentazione» e della estrema prudenza dei terroristi, che non vogliono assolutamente che un arresto o una disaffezione possa mettere a repenta-

gio la «rete» eversiva.

Ecco perché viene data molta importanza a questa sortita dei Nta. Con una ragione di preoccupazione in più: le ultime indagini sulle Br-Pcc hanno portato nuovamente a Modena, dove insegnava Marco Biagi. Ebbene, nei mesi scorsi i terroristi dei Nta hanno fatto capire di essere presenti

anche in quell'area (e non soltanto nel nord-est, dunque) facendo ritrovare un volantino contro la Lega delle Cooperative. Anche i terroristi di Nta presenti sul territorio hanno potuto dare un qualche aiuto logistico ai brigatisti?

Una domanda alla quale si sta cercando di dare una risposta al più presto. Proprio nella convinzione che, dopo l'omicidio di Biagi, qualche saldatura tra Brigate Rosse e gruppi minori sia avvenuta. Al Viminale, ad esempio, c'è chi ritiene che il «Nucleo proletario combattente» che lo scorso 2 agosto ha realizzato un attentato a Firenze contro «Obiettivo lavoro», possa essere entrato in «rapporto dialettico» con le Br-Pcc. Del resto è ferma convinzione che le nuove Br siano nate su impulso di terroristi toscani o attivi in Toscana negli anni passati. E quindi è stato assai più facile ricreare un contatto.

Nel frattempo continuano le indagini scaturite dopo la sparatoria di Terontola. Come stanno le cose? Nei giorni scorsi gli inquirenti hanno fatto filtrare notizie che si sono rivelate quantomeno imprecise, come la certa attribuzione a Galesi (che sarà sepolto oggi) e Lioce degli omicidi D'Antona e Biagi. Non un solo elemento è stato trovato ed esito negativo hanno dato sia gli incerti esami sul Dna, sia il confronto antropometrico tra la foto di Galesi e le immagini riprese nei giorni precedenti l'omicidio Biagi.

Ieri infine un volantino di minacce è stato inviato alla sede di Genova della Uil.

LA LIBERTÀ, I DIRITTI, LA PERSONA
UN'ALTRA IDEA DELL'ITALIA
VERSO LA CONVENZIONE DEI DEMOCRATICI DI SINISTRA
PER IL PROGRAMMA DELL'ULIVO

Forum nazionale pesca e alimentazione

Sostenibilità, qualità, diritti

Roma, 13 marzo 2003 ore 15 - 19
Centro Congressi dei Frentani, via dei Frentani 4

Presiede Marcello Basso Senatore DS	Interrerà Luciano Violante Capogruppo DS Camera dei Deputati
Introduzione Claudio Fracci Resp. Pesca DS Deputato	Conclusioni Francesco Baldarelli Resp. Agricoltura, Alimentazione e Pesca DS
Interventi Ettore Jani Gianpaolo Buonfiglio Stefano Cataudella Settimia Canu Silvio Greco Attilio Rinaldi Paolo Leon Michela Cariglia	Parteciperanno Massimo Coccia Sebastiano Venneri Paolo Guglielmi Gianni Guerrieri

Democratici di sinistra / Direzione nazionale
Gruppi DS - L'Ulivo di Camera e Senato
Parlamento Europeo / Gruppo PSE - Delegazione DS

la rivendicazione

Br prosciolti, la procura sconfessa il pm Orsi

MILANO È polemica a Milano tra il pool antiterrorismo ed il pm Luigi Orsi dopo il deposito delle motivazioni della sentenza con cui il Gup Maria Cristina Mannocci ha assolto quattro esponenti delle vecchie Br, accusati di propaganda.

I quattro avevano cercato di leggere, in un aula del Tribunale di Milano, un documento di rivendicazione dell'omicidio dell'economista Marco Biagi. La procura di Milano è intenzionata a ricorrere in appello contro il proscioglimento, come emerso in una riunione tra i sostituti del pool antiterrorismo e i procuratori aggiunti Armando Spataro e Ferdinando Pomarici che non hanno condiviso l'orientamento giurisprudenziale del pm Luigi Orsi.

Orsi, chiedendo il proscioglimento dei quattro, aveva sostenuto che il contenuto della rivendicazione non era idoneo a configurare il reato di propaganda sovversiva, perché «la lettura del documento induce a ritenere le ragioni probanti addotte da chi lo ha sottoscritto assai poco efficaci. Certamente non idonee a penetrare nella coscienza altrui, determinandone la volontà di sovvertimento violento dello Stato». Orsi aveva sostituito in aula il pm Stefano Dambrosio, che aveva chiesto il rinvio a giudizio degli imputati ed era impegnato in altri processi.

L'avvocato Sandro Clementi, uno dei difensori di Francesco Aiosa, Stefano Minguzzi, Ario Piazzarelli e Cesare Di Lenardo, ha dichiarato che «questa possibilità non ci spaventa. Nel caso la Procura dovesse ricorrere in appello contro il proscioglimento dei quattro militanti delle Br dall'accusa di propaganda sovversiva, ci farebbe un favore, perché così noi potremmo fare l'appello incidentale e ribadire la richiesta di proscioglimento con una formula diversa».

gj.ca.

Massimo Solani

ROMA Ventitré ne hanno già espulsi a Milano, cinque a Roma e chissà quanti altri in tutta Italia. Presto, solo nel capoluogo lombardo, altri 250 lavoratori faranno la stessa fine perché la loro domanda di regolarizzazione non è stata accettata in base alla nuova legge sull'immigrazione. Alla base di questi rifiuti, accusano sindacati, Ds e associazioni, ci sono molto spesso motivazioni inesistenti e pretestuose, come le «segnalazioni Schengen», ovvero le segnalazioni sui cittadini extracomunitari che provengono dalle polizie dei paesi dell'Unione europea.

E fra le altre «cause ostative» previste dalla legge Bossi Fini, che bocciano automaticamente la richiesta di regolarizzazione, ci sono anche una qualsiasi denuncia non passata in giudicato (persino per una lite condominiale), oltre alla permanenza o al rientro sul suolo italiano dopo un provvedimento di espulsione (una situazione che secondo alcune stime accomuna quasi l'80% degli immigrati clandestini). E le storie di quanti sono passati in queste settimane per il centro di permanenza temporanea di via Corelli di Milano si somigliano tutte in maniera drammatica. Storie di gente che, stando ai racconti di quanti lavorano nel Cpt, molto spesso viene prelevata dalle proprie abitazioni con la scusa di un controllo per finire poi nel giro di 12 ore in via Corelli, una anticamera all'espulsione durante la quale spesso non si presenta nemmeno un giudice per l'udienza di convalida del trattamento. La scorsa settimana, raccontano alcuni lavoratori del Cpt, la stessa sorte è toccata fra gli altri anche ad una donna moldava di 45 anni, in Italia da due anni, la cui domanda di regolarizzazione è stata rifiutata per via di un controllo subito dalla polizia tedesca anni fa durante il suo viaggio della speranza dalla Moldavia in Italia.

Le cause per il rifiuto del permesso di soggiorno sono tali che sui tavoli delle prefetture languono migliaia di domande di regolarizzazione; tanto che i prefetti, appena iniziate le procedure, si sono rivolti al dipartimento di pubblica sicurezza del Viminale per avere lumi sul da farsi in alcuni «casi particolari». E da Roma la risposta, contenuta in una circolare ministeriale inviata il sei dicembre dello scorso anno a firma del capo dipartimento Anna D'Ascenzo, è stata perentoria: al punto tre del documento, infatti, si legge a chiare lettere che «nel caso di stranieri che non possono essere regolarizzati la Questura, dopo aver provveduto all'allontanamento, comunica l'avvenuto rimpatrio alla prefettura competente ad esaminare la domanda di regio-

Le domande di regolarizzazione languono nelle prefetture e intanto il governo impone l'immediata cacciata dall'Italia anche per lievi mancanze



Cgil, Cisl e Uil chiedono a Pisanu di concedere almeno 15 giorni di tempo per presentare i ricorsi Alla manifestazione con il bollino rosso della vergogna

Immigrati, espulsioni selvagge e senz'appello

Ondata di rimpatri in tutta Italia. A Milano i sindacati in piazza il 15 per solidarietà



Immigrati in coda davanti alla Questura

Dario Orlandi

la storia di Felicita

«Voglio solo lavorare mi trattano da criminale»

MILANO Felicita, ex badante di 40 anni, il provvedimento di espulsione immediata l'ha già ricevuto. Per motivi tecnici, però, il suo rimpatrio non è ancora stato eseguito. Così da giorni attende chiusa in casa che la polizia venga a prenderla per rispedirla in Perù.

È terrorizzata, tanto che all'inizio fa parlare la sorella Jolanda in sua vece: «Il 24 gennaio scorso Felicita si è recata in prefettura con il suo datore di lavoro. Pensava di riuscire finalmente ad ottenere il suo permesso di soggiorno, invece è intervenuta la polizia. L'ha trascinato da sola in questura, erano le nove del mattino, e fino alla tarda sera non ne abbiamo più saputo nulla». La storia è tristemente nota: al posto della tanto desiderata regolarizzazione, le è stato consegnato un provvedimento di espulsione immediata. Ma, a volte capita, il centro di permanenza temporanea era al completo e nessun vettore era disponibile ad accompagnarla al confine. Così è rimasta in attesa di conoscere il suo destino e, grazie all'assistenza del pool di legali messo a disposizione dalla Cgil, è riuscita anche a scoprire quello che molti come lei tuttora ignorano: il motivo dell'espulsione. Il rifiuto ricevuto in Grecia tre anni prima di un permesso di soggiorno: un precedente labile, ma comunque sufficiente per i restrittivi ed irragionevoli criteri applicativi della Bossi-Fini.

«Mia sorella, se il ricorso che per caso abbiamo avuto il tempo di presentare non andrà a buon fine, se ne dovrà andare. Io non dormo più per la tensione e lei non può nemmeno recarsi al lavoro. L'anziana signora che ha assistito per due anni, nonostante le fosse molto affezionata, ha dovuto cercare un'altra badante: non è autosufficiente, non ha avuto altra scelta».

Ed è a questo punto del racconto che Felicita trova il coraggio di prendere parola: «Io non ho mai fatto del male a nessuno, non sono una delinquente, non ho commesso reati. Voglio solo lavorare, ottenere il permesso di soggiorno e continuare a fare la vita tranquilla e onesta che ho fatto finora».

«Che mai potrei fare in Perù? Mia sorella, l'unica persona di famiglia che mi rimane, è qui in Italia. Fortunata lei, regolarmente. Ma anch'io ero convinta di mettere fine alla mia situazione incerta. Invece adesso ho persino paura ad uscire di casa. Ogni volta che vedo dei poliziotti temo che stiano cercando me. Eppure non sono una criminale».

L.v.

larizzazione. Successivamente la stessa prefettura definirà negativamente la procedura di regolarizzazione, dandone notizia al datore di lavoro». Una linea dura che ha generato fra i lavoratori immigrati una vera e propria psicosi: il timore, infatti, è che ogni domanda di regolarizzazione possa trasformarsi in sostanza in una autodenuncia, una trappola che ne segni il destino costringendoli ad abbandonare l'Italia, e spesso le proprie famiglie, senza possibilità di rimetterci piede per dieci anni pena l'arresto.

E quanto sta succedendo non è passato inosservato: ieri, infatti, Cgil Cisl e Uil hanno avuto un incontro col prefetto di Milano per chiedere che dal ministero dell'Interno vengano modificate le pratiche per l'espulsione, con la concessione agli immigrati di almeno 15 giorni di tempo per presentare ricorso.

contro il rigetto della domanda di regolarizzazione. Una richiesta che la Cgil lombarda ha affiancato ad una mobilitazione già preannunciata per il 15 marzo, nel giorno della manifestazione nazionale per la pace, quando inviterà gli italiani a scendere in strada con indosso il «bollino rosso» (quello con cui si sancisce l'espulsione) della vergogna sulla giacca per solidarietà con i migranti rispediti nel proprio paese. «A Milano - ha spiegato Giorgio Roveri responsabile Welfare e nuovi diritti della Cgil Lombardia - 250 domande di regolarizzazione sono state rigettate senza alcuna motivazione su circa 4000 domande presentate. Non si tratta di domande - continua Roveri - ma di persone, uomini e donne che da anni speravano di uscire dal limbo della clandestinità e che ora sono già nel loro paese di origine senza aver avuto alcuna possibilità di difendersi davanti a un giudice». Anche la Federazione milanese dei Ds ha preso posizione dicendosi «preoccupata dalle espulsioni dei lavoratori in attesa di regolarizzazione. Quello che si starebbe verificando - hanno aggiunto - costituirebbe una violazione inaccettabile dei più elementari diritti umani». I Ds hanno anche chiesto un incontro a Prefetto e Questore di Milano «per comprendere ciò che sta avvenendo».

Nel frattempo però, a fronte del parossistico rigore scelto dal governo in materia di clandestini, non si ferma l'ondata di sbarchi sulle nostre coste. Proprio ieri infatti una imbarcazione con a bordo 130 persone, fra cui una donna incinta, è stata intercettata da un mezzo della Guardia di Finanza in acque italiane a sud dell'isola di Lampedusa. I migranti, dopo le manovre di abbordaggio, sono stati condotti nel centro di accoglienza dell'isola, già saturato dagli arrivi delle scorse settimane.

L'INTERVISTA

Giuliano Pisapia

avvocato e deputato Prc

Luigina Venturilli

MILANO Senza alcun preavviso e senza alcuna spiegazione, decine di immigrati in attesa di regolarizzazione sono stati prelevati dai loro posti di lavoro o dalle loro abitazioni. Destinazione provvisoria i centri di detenzione temporanea, destinazione definitiva l'aeroporto da cui rientrare forzatamente nei rispettivi paesi di provenienza.

Onorevole Pisapia, che cosa sta succedendo?

Abbiamo appena presentato, io e l'onorevole Luana Zanella dei Verdi, un'interrogazione parlamentare urgente al ministero dell'Interno per cercare di capirlo. Per il mo-

mento, si sa solo che alcune persone sono state fermate dalla polizia e poi rimpatriate, senza neanche sapere per quale ragione la loro domanda di sanatoria era stata rigettata.

Quali chiarimenti avete chiesto al Governo?

Immigrati prelevati da casa e dal lavoro per un controllo e in poche ore messi su un aereo con provvedimenti non motivati

Innanzitutto vogliamo sapere quali sono le basi legislative che autorizzano tali espulsioni, secondo noi illegittime ed incostituzionali.

Perché? Quali sono i principali problemi giuridici che si pongono?

Si tratta di provvedimenti non motivati, che limitano la libertà personale senza una specifica decisione del giudice. È un'evidente violazione della nostra Costituzione, che garantisce in tal senso ogni persona, non solo i cittadini italiani. In molti casi, infatti, la permanenza in centri di detenzione temporanea e poi l'espulsione vengono effettuate prima di alcuna convalida del giudice. Così si viola anche il diritto all'impugnazione:

non essendoci motivazione all'espulsione, risulta difficile anche contestarne la legittimità.

Non sono previste ipotesi di ricorso contro tali decisioni?

Certo. Ma essendo già stato allontanato l'immigrato, titolare legittimo dell'azione di impugnazione, la possibilità di reagire contro un atto illegittimo diviene solo teorica. Anche il datore di lavoro, che pure si è visto sottrarre il proprio dipendente dopo aver sborsato dei soldi per procedere alla regolarizzazione, potrebbe agire solo per la restituzione delle somme versate.

È dunque impossibile reagire contro questa procedura?

Nell'interrogazione parlamentare abbiamo chiesto la revoca del-

le circolari ministeriali che interpretino restrittivamente la disciplina di regolarizzazione. In particolare quella secondo cui, in tutti i casi dubbi in cui sorgono difficoltà, si deve automaticamente procedere all'espulsione. Tanto più che, dalle notizie che abbiamo, pare che il fenomeno non sia limitato solo a Milano. Sono molte le segnalazioni di casi simili che provengono anche da altre città.

Questi i nodi dal punto di vista legale. Quali sono invece le considerazioni politiche che questa vicenda le suggerisce?

La legge Bossi-Fini è già una legge controproducente. La filosofia che la sorregge è quella di osta-

colare in ogni modo la regolarizzazione degli stranieri che vengono in Italia per cercare lavoro, rendendo invece facile la loro espulsione. Ma in questo modo l'effetto che si ottiene è quello di favorire la clandestinità e, di conseguenza, anche l'insorgere di problemi di illegalità.

Interrogazione in Parlamento contro le circolari che in caso di dubbio prevedono automaticamente il foglio di via

«Le circolari ministeriali impongono l'espulsione e il rimpatrio prima della convalida del giudice: sono persino oltre la Bossi-Fini»

«Sono state violate la Costituzione e la legge»

Caritas: immigrati in aumento. Il ministro: vediamo cosa vuole la gente, la domanda di accoglienza è alta e scopriremmo che a Nord e Sud la richiesta è più elevata di quanto s'immagina

Buttiglione critica la Bossi-Fini: «Le regioni decidano le quote»

ROMA I lavoratori immigrati stanno aumentando in maniera notevole, ma «non con i numeri dei quali si sente parlare» e, sicuramente, non con le cifre che la Lega Nord usa strumentalmente per fare propaganda. Nessuna invasione di clandestini, dunque, come più volte il Carroccio ha sbandierato. Stime teoriche ipotizzano che nel giro di un anno si sfiorino i 4 milioni contro il milione e 600 mila circa dello scorso anno, ossia oltre il raddoppio dell'attuale. Una stima realistica, invece, calcola la presenza straniera in Italia in 2 milioni e 395mila persone. Lo sottolinea la Caritas e la Fondazione Migrantes presentando le anticipazioni del rapporto 2003 sull'immigrazione. E non sono mancate le critiche alla Bossi-Fini per la regolarizzazio-

ne-lumaca: «Intervento emergenziale dovuto, che ripara solo i danni senza programmazione» ma anche delusione per «l'illusore sconosciuto»: il regolamento d'attuazione della legge. Tanto che lo stesso ministro Rocco Buttiglione è stato costretto a dire alla platea: «Se la legge l'avessi scritta io, da solo, quella legge di certo l'avrei fatta differente». Un mea-culpa obbligato dopo l'attacco al «gioiello» di Bossi, la legge sull'immigrazione che «fa acqua da tutte le parti». A cominciare dalla tanto attesa sanatoria, finendo al decreto sui flussi. Così Buttiglione a mo' di scusa ha gettato l'amo per una proposta: «A fare le previsioni sui flussi migratori dovrebbero essere le Regioni. Siamo uno Stato federale, facciamo una scelta coraggiosa - ha precisato il

ministro per i rapporti con il Parlamento - le quote le decidano i governatori. Vediamo cosa vuole veramente la gente del Nord e del Sud. Scopriremmo che la capacità di accoglienza e la domanda è più elevata di quanto si immagina». Si profila un nuovo scontro nelle stanze del governo? Il ministro Maroni - ha poi precisato Buttiglione - ancora non conosce la mia idea. Ma presto informerò tutto il governo».

Gli immigrati presenti in Italia sarebbero, secondo una stima ritenuta realistica, 2 milioni e 395mila. Un numero ben lontano, per la Caritas/Migrantes, dai 4 milioni di cui si diceva. In particolare, la forza lavoro immigrata è stimata in 1 milione e 600mila unità. Considerando, però, i familiari e i ricongiungimenti nel corso

dell'anno, la presenza complessiva supera di poco i due milioni, includendo in essa non solo i lavoratori, ma tutti i soggiornanti regolari e le persone che aspettano di essere regolarizzate, con un'incidenza del 4,2% sulla popolazione residente. Queste cifre collocano l'Italia al terzo posto tra i Paesi dell'Ue per numero di immigrati; siamo il secondo per intensità di flussi reale (che tiene conto anche gli immigrati solo di «passaggio»), mentre l'incidenza dei lavoratori immigrati sulla forza lavoro è del 5,6%. I rifugiati e i richiedenti asilo, che attualmente sono poco più di 10 mila, solo in minima parte ottengono il riconoscimento come tali. «Ma se scoppiava la guerra in Iraq - ha precisato Franco Pittau, coordinatore del rapporto - il loro numero

aunderà e la loro accoglienza sarà un atto doveroso». Alla fine della regolarizzazione in corso, il numero dei lavoratori immigrati in un anno sarà dunque raddoppiato. Al Trentino Alto Adige va il premio di regione più virtuosa in tema di sommerso dell'immigrazione: su 100 lavoratori presenti sono state appena 25 le domande di regolarizzazione. In Campania e Calabria le istanze hanno raggiunto le 200 unità (a Salerno e Benevento 300). La Caritas auspica più velocità nello smaltimento delle procedure e invita il mondo politico a passare dalla logica della «sanatoria» a quella della programmazione: «La regolarizzazione - hanno detto detto - era un atto di realismo che andava fatto». Secondo Pittau, ai 706.329 registrati a fine 2001 si

aggiungeranno le 702.156 istanze: l'incidenza è quindi del 99,4% a livello nazionale (il 173,2% al Sud; il 106,5% al Centro; 96,7% al Nord-Ovest; il 74,4% al Nord-Est e il 67,8% nelle Isole). L'area a maggiore pressione migratoria è la Campania. A livello provinciale, si va dalle 22 pratiche di regolarizzazione ogni 100 lavoratori di Trieste alle 313 di Benevento. Milano ne registra 92, Roma 147,8. Quest'ultime due città detengono un quarto di tutte le istanze. I dati sulle aziende riferiscono che, in media, ogni 100 lavoratori già iscritti negli elenchi Inps vi sono 103 domande di regolarizzazione, con il valore più basso nel Nord-est (45) e quello più alto nel sud (427).

ma.ierr.

Uno studio di Regione e Università: «Il solido tessuto sociale blocca la malavita organizzata, ma preoccupa la crescita dei reati economici»

Emilia-Romagna, la criminalità si occupa di finanza

Mauro Favale

BOLOGNA Esiste un robusto tessuto sociale e istituzionale condiviso, un «reticolo democratico», che negli anni ha impedito alla criminalità organizzata e alle mafie di controllare stabilmente il territorio dell'Emilia-Romagna. La regione rimane dunque una «terra straniera» per le organizzazioni criminali ma l'esposizione al rischio di infiltrazioni mafiose cresce soprattutto nei settori dell'economia e della finanza. È quanto emerge da uno studio che la Giunta regionale dell'Emilia-Romagna ha chiesto a Enzo Cicante, consulente dell'Antimafia e a Raimondo Catanzaro dell'Università di Bologna. Il lavoro è stato presentato ieri alla presenza, fra gli altri, del procuratore nazionale antimafia, Pier Luigi Vigna, di Enrico Di Nicola, procuratore della Repubblica di Bologna, e di don Luigi Ciotti, presidente dell'associazione «Libera». La ricerca, che si riferisce a dati raccolti tra il '93

e il '98, contribuisce a comprendere l'evoluzione e la trasformazione del fenomeno criminale in Emilia-Romagna.

La crescita dei reati connessi alla criminalità organizzata si assesta su cifre decisamente più basse rispetto alla media nazionale: i 67 reati su 100 mila abitanti costituiscono un dato confortante se paragonato ad altre regioni, ma «non permettono alle istituzioni di abbassare la guardia», come ha affermato Di Nicola. Ciò che preoccupa maggiormente è il dato che indica nei reati di tipo economico (ricettazione, truffa, evasione fiscale, emissione di assegni a vuoto) il 55% dei reati complessivi contro il 35% di quelli della criminalità comune e il 10% attribuibili alla criminalità organizzata.

Tra le province più esposte ai rischi della criminalità economica ci sono Parma e Reggio Emilia; il territorio più sicuro, invece, è quello piacentino. Il sindaco ulivista di Piacenza, Roberto Reggi, spiega così i motivi del risultato: «La nostra società riesce a far fronte comune ai fenomeni di



Pierluigi Vigna Andrew Medicchini/Ap

criminalità. Il tessuto sociale tiene e i cittadini hanno fiducia nelle istituzioni». Dello stesso avviso, Antonella Spaggiari, sindaco di Reggio Emilia: «Città in espansione e multietniche non possono chiudersi e alzare muri. L'obiettivo è rafforzare l'integrazione e la coesione sociale». Per don Luigi Ciotti, presidente dell'associazione «Libera», nata dopo le stragi mafiose di Capaci e via D'Amelio, bisogna lavorare «fianco a fianco, associazioni, istituzioni e società civile». Un approccio che trova d'accordo anche Enzo Cicante: «Collaborare significa costruire un fronte comune per potenziare gli anticorpi sociali. È necessario uno sguardo d'insieme che colga le trasformazioni delle attività criminali. Esiste il rischio concreto che in regioni ricche come l'Emilia-Romagna le truffe sostituiscano le estorsioni, per le quali è necessaria una forte organizzazione e un capillare controllo del territorio. Per le truffe sono invece indispensabili quei "soggetti-cerniera" che mettano in collegamento il mondo mafioso e quello dell'economia legale».

Le «attività invisibili» come il riciclaggio costituiscono il fronte meno presidiato dal punto di vista preventivo. A tal proposito arrivano proposte operative da parte del procuratore di Bologna, Di Nicola: «Gli operatori finanziari e le istituzioni locali devono collaborare con magistratura e forze dell'ordine, segnalando qualsiasi flusso di denaro sospetto e utilizzando la risorsa rappresentata dall'archivio unico informativo dell'Ufficio italiano cambi. Soprattutto in questo periodo, che ci vede privi di forze efficaci, è necessario coinvolgere altri soggetti». Anche il procuratore antimafia Vigna avverte del pericolo connesso alla nuova criminalità economica: «Ciò che mancava alla vecchia mafia era il rischio ragionato e il "bagaglio" di conoscenze degli imprenditori. L'ingresso di capitali mafiosi in imprese legali permette di superare questa carenza e puntare verso un obiettivo più grave: sovvertire l'ordine economico e democratico».

ROMA
Arcigay: «Neofascisti dietro le minacce»

«Un nuovo segnale del ribollire losco e squadrista di certi gruppi dell'estrema destra del paese». Così commenta il presidente nazionale dell'Arcigay, Sergio Lo Giudice, la scritta razzista comparso in Via Pignone a Roma sotto casa di Vladimir Luxuria. Lo Giudice continua dicendo che «attaccando le persone percepite come diverse, i gruppi neo-fascisti e neo-nazisti, cercano di colpire i valori del pluralismo, della libertà e della pacifica convivenza nella diversità su cui si fondano le società evolute». Il presidente dell'Arcigay conclude sollecitando le forze dell'ordine a fare tutto ciò che è necessario per garantire la sicurezza della transessuale.

LAMEZIA TERME
Imprenditore ucciso in centro commerciale

È Antonio Perri l'imprenditore ucciso ieri sera intorno alle 19.40 a Lamezia Terme. L'uomo di 71 anni, è stato raggiunto da numerosi colpi di pistola sparati da due uomini che lo hanno affrontato a viso scoperto. Perri è stato ucciso nel proprio esercizio commerciale davanti agli occhi dei suoi impiegati. Secondo una prima ricostruzione dell'accaduto fatta dalla polizia, alcune persone sono entrate nel centro commerciale, Atlantico ed hanno fatto fuoco contro l'imprenditore uccidendolo.

SALERNO
Bimbo di 2 anni cade in un tombino e muore

È caduto in un tombino di appena trenta centimetri di diametro il piccolo Gregory Leo, di due anni, morto annegato ieri pomeriggio a San Gregorio Magno, nel salernitano. Il corpo è stato poi trascinato dall'acqua in un canale di irrigazione dove l'hanno ritrovato i carabinieri ormai senza vita. Non è servita neppure la corsa in elicottero all'ospedale Cardarelli di Napoli dove il piccolo è giunto morto. La tragedia si è consumata in pochi attimi, Gregory era a casa della nonna e stava giocando all'aperto nell'aria, si allontana correndo e cade nel tombino aperto; sono le urla della nonna che non vede più il piccolo a richiamare l'attenzione dei vicini. Vengono subito allertati i carabinieri che giungono sul posto ma non trovano il corpo del piccolo che compare invece in una vasca per la raccolta dell'acqua ormai esanime. In corso le indagini dei carabinieri per accertare le responsabilità dell'accaduto.

CATANIA
Si dà fuoco per una delusione d'amore

È morto nel reparto di rianimazione dell'ospedale Cannizzaro di Catania l'uomo di 49 anni, G. D. A., che domenica sera si era cosparsa di benzina e si era dato fuoco a Catania dopo essere stato respinto per l'ennesima volta dalla sua ex convivente. L'uomo aveva ustioni sul 95% del corpo. Il drammatico gesto era stato messo in atto poche decine di metri dall'abitazione della donna, sua coetanea, con la quale aveva avuto una relazione finita appena due mesi fa. L'uomo, già separato e con due figli, aveva mostrato un profondo sconforto per gli inutili tentativi di riconciliarsi con l'ex compagna. I primi ad intervenire sono stati i vicini di casa della donna che gli hanno buttato addosso dell'acqua per spegnere le fiamme. Trasportato in ospedale, è stato sottoposto ad un delicato intervento chirurgico ma è deceduto ieri intorno alle 13.

Ricerca, lacrime di coccodrillo del governo

La Moratti taglia risorse e chiude istituti. Fini ora ammette: mancano fondi per fermare la fuga di cervelli

Mariagrazia Gerina

ROMA E adesso anche la destra scopre il paradosso italiano che si chiama fuga di cervelli. «Importiamo braccia ed esportiamo cervelli» dice con disappunto Gianfranco Fini, ospite del convegno "Scienziati italiani all'estero", insieme a Mirko Tremaglia e Franco Frattini. «Occorre invertire la tendenza e investire di più dalla prossima finanziaria», avverte Fini, gridando al «paradosso» e facendo ammenda. Eppure qualche responsabilità nell'attuale tendenza, Fini ce l'ha, essendo vicepresidente del Consiglio. A chi si rivolge, dunque, quando ammonisce che bisogna cambiare registro? E soprattutto, Tremonti, suo collega di governo, è stato informato della novità?



La Prima Conferenza Internazionale del Cnr a Roma

Corrado Giambalvo/Ap

Dopo aver bastonato i ricercatori, la destra cerca a parole di ricostruire uno strascico di consenso. Ma la comunità scientifica è piuttosto tiepida. E spesso anche arrabbiata: «Non basta una battuta del vicepresidente del Consiglio a rassicurarci, specie se ha come contraltare una politica di riduzione degli investimenti», dice Rino Falcone, a nome dei cervelli in fuga che sono scesi in piazza lo scorso 12 febbraio per protestare contro la politica del governo fatta di tagli e riforme senza confronti: «Certo non sarà la trasformazione degli enti di ricerca in aziende per la ricerca applicata ad attrarre cervelli». In sala, ad ascoltare le promesse del governo ci sono un centinaio di emigranti della ricerca. Come Carlo Croce, che opera presso il Kimmel Cancer Center negli Stati Uniti. Vista dall'America, l'Italia appare in una «situazione di grandissimo svantaggio». «Qui non esiste ancora la cultura della ricerca perciò i giovani hanno problemi a rientrare», spiega Croce, che ogni anno presso il Kimmel Cancer Center accoglie una cinquantina di ricercatori italiani in fuga. Alcuni decidono di tornare, ma in Italia devono affrontare grandi difficoltà. Colpa dei «salari oscuri», spiega Croce: «Bisogna fare in modo che questo paese non diventi una Repubblica delle banane», dice rivolto alla classe politica. Mentre Silvia Bacchetti, ricercatrice emigrata in Canada, bacchetta anche le gerarchie universitarie: «Fino a quando la ricerca italiana verrà organizzata con il sistema delle baronie e delle raccomandazioni non ci sarà posto per i più meritevoli che saranno costretti ad emigrare». Claudia Basilico,

professore di Biomedica alla School of Medicine di New York rincarà la dose avvertendo che «la ricerca di base deve essere sovvenzionata dal governo» e racconta che in America funziona così.

Tra gli scienziati della futura repubblica delle banane il morale intanto è bassissimo e lo scetticismo serpeggia quando i rappresentanti del governo toccano il tema della ricerca. Il presidente del Cnr, Lucio Bianco, smorza i toni propagandistici e suggerisce piuttosto una politica di riduzione del danno. «Spero che invertire la tendenza non significhi che dobbiamo tornare a esportare braccia come facevamo un tempo», replica a Fini con l'ironia Flavio Toigo, presidente dell'Istituto nazionale di fisica della materia, un fiore all'occhiello per la scienza italiana che il governo si accinge a recidere con la riforma degli enti di ricerca. Di come si fa a richiamare cervelli Toigo ne sa qualcosa: su duecento ricercatori che dipendono dall'Infm, venti sono stranieri e almeno quaranta sono italiani persuasi a rientrare dopo anni di esperienza all'estero. Come? «Dalla prospettiva di borse di studio adeguate», per esempio: «In Italia ci sono borse di studio per post-dottorati che ammontano appena a 10mila euro l'anno». «Ha ragione Fini a dire che ci vogliono più risorse - concor-

da il presidente dell'Infm -. Mi chiedo perché però nel momento in cui si tratta di investire concretamente manchi il coraggio di farlo».

In attesa che tra le fila del governo maturi il coraggio, Frattini cerca di indovinare la pillola: «In fondo la fuga dei cervelli è un fenomeno che si può volgere in positivo», suggerisce, annunciando una banca dati per raccogliere informazioni sui ricercatori emigranti. Mentre Tremaglia immagina di poter ricostruire una comunità virtuale annunciando «Centri permanenti» per scienziati italiani all'estero. «Quelle del governo sono lacrime di coccodrillo», replica Walter Tocci (Ds): «Loro in questo momento stanno obbligando i ricercatori italiani a emigrare». Da due anni - ricorda Tocci - sono bloccate le assunzioni negli enti pubblici e sono fermi gli incentivi alle imprese.

La fuga dei cervelli è solo uno dei versanti del problema. L'altro lo ricorda il premio Nobel Rita Levi Montalcini, ospite del convegno, è l'invecchiamento dei ricercatori italiani. «Non c'è stato il ricambio che aveva sperato», spiega il premio Nobel, denunciando che in Italia i centri di ricerca continuano ad essere troppo pochi: «Abbiamo tante risorse umane, ma non siamo in grado di sfruttare le risorse». Mi chiedo perché però nel momento in cui si tratta di investire concretamente manchi il coraggio di farlo».

ha anche accusato il governo di «gravissima indifferenza rispetto all'emergenza carceraria per la quale resta indispensabile un provvedimento generale di clemenza, così come è stato invocato da più parti e dallo stesso Pontefice».

Manuela Contu, che lascia due figli, era stata condannata per detenzione e spaccio di stupefacenti. In passato era stata anche sospettata di aver fatto parte della banda della Magliana. Franca Fiorini invece scontava una condanna per furto.

Le indagini ora sono volte a verificare eventuali omissioni da parte del personale, che possano avere involontariamente favorito l'introduzione della droga nel penitenziario. «È una vicenda che sconcerta e solleva molti dubbi - ha detto l'avvocata Ivana Manni, legale della famiglia di Manuela Contu - non si comprende la facilità con cui la droga sia potuta entrare, nonostante i controlli. Aspettiamo con fiducia le indagini della magistratura ed i risultati dell'autopsia, che speriamo possa accertare se le due detenute abbiano avuto un'assistenza sanitaria adeguata».

Civitavecchia

Due detenute muoiono per overdose L'Ulivo: «Ignorata l'emergenza carceri»

ROMA Sono morte di overdose nel carcere di Aurelia. Manuela Contu di 42 anni e Franca Fiorini di 38.

A passargli l'eroina era stato l'amante di una delle due, sabato scorso, con un bacio in parlatorio. Un lungo bacio che Benito Loffredi aveva dato a Manuela e che all'agente di custodia, era parso strano. Tanto da far perquisire la donna, su cui però non era stato trovato niente. La Contu infatti aveva nascosto la sostanza nella vagina.

Tutto è avvenuto secondo quanto la detenuta aveva stabilito. Una lettera di istruzioni, scritta da Manuela, è stata infatti ritrovata nell'abitazione di Loffredi che ora si trova in carcere, con l'accusa di omicidio colposo. L'uomo di 41 anni, residente a

Pomezia, era uscito da Regina Coeli soltanto lo scorso 14 febbraio.

In carcere, sabato pomeriggio non era sfuggito che le due donne, compagne di cella fossero drogate.

Erano anche state visitate dal medico, ma nessuno si è accorto, evidentemente, della gravità della situazione. Sull'intera vicenda è stata ieri presentata un'interrogazione parlamentare da verdi, ds e prc, dove si chiedono chiarimenti.

«Una notizia che conferma la gravità delle condizioni di vita all'interno dei penitenziari, in particolare per gli oltre 16 mila tossicodipendenti accertati detenuti oggi in Italia». Ha dichiarato ieri Paolo Cento, uno dei firmatari dell'interrogazione. Il deputato

Dna sbagliato, procura Livorno contro Scotland Yard

LIVORNO «Come è possibile che gli investigatori inglesi abbiano fallito il test del dna su Peter Hankin, il barista di Liverpool accusato dell'omicidio di Annalisa Vincentini?», se lo chiede Giuseppe Rizzo, il sostituto procuratore di Livorno titolare dell'indagine sull'uccisione della giovane Annalisa nella pineta di Chioma il 19 agosto 2002. Il procuratore ha deciso di chiedere ulteriori spiegazioni agli investigatori inglesi che dopo una prima comparazione dei codici genetici risultati compatibili con il profilo diramato dalla polizia italiana, avevano ritenuto di aver individuato in Peter Hankin l'assassino della ragazza. La prima comparazione sul profilo genetico, era stata

effettuata dalla polizia inglese solo su 6-8 regioni che erano risultate compatibili; nel secondo esame una regione è invece risultata totalmente diversa. Sulla base del nuovo esame il barista inglese sembra non essere più il sospettato dell'omicidio di Annalisa Vincentini. «Per ora non possiamo fare altro che attendere la spiegazione esatta sul metodo di analisi effettuato da Scotland Yard; solo successivamente potremo decidere se avanzare ulteriori richieste», queste le parole del sostituto procuratore Rizzo, aggiungendo che bisogna attendere il 25 marzo per ulteriori risposte da parte degli investigatori inglesi; per quella data è stata fissata l'udienza per l'eventuale estradizione di Hankin.

I Unità Abbonamenti Tariffe 2003

		quotidiano Italia	quotidiano estero	quotidiano + internet	internet
12 MESI	7GG	€ 267,01	€ 516,45	€ 277,01	€ 120,00
	6GG	€ 229,31			
6 MESI	7GG	€ 137,89	€ 309,87	€ 147,89	€ 60,00
	6GG	€ 118,79			

Può scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:
 ● postale consegna giornaliera a domicilio
 ● coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
 ● Come sottoscrivere l'abbonamento:
 ● versamento sul c/c postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Martelli 23-00187 Roma
 ● Bonifico bancario sul c/c bancario n° 22096 della BNL Ag. Roma-Corso ABI 11005 - CAB 03240 (dell'estero Cod. Swift BNLITRR33)

Per ulteriori informazioni scrivete a: abbonamenti@unita.it oppure telefonate all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su **I Unità**

RK publickompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 90, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/S, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494826
BOLOGNA, via del Borgo 101/B, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7303311
CATANZARO, via M. Graco 78, Tel. 0961.724980-725129
COSENZA, via Montebello 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21/bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minonzio 46, Tel. 055.561192-573968

FIRENZE, via Turhia 9, Tel. 055.6821653
GENOVA, via D'Azeglio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273171 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084-11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
NOVARA, via Montebello 6, Tel. 049.8734711
PAVIA, via Lincolno 19, Tel. 091.6230511
PALERMO, via Lincolno 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24479-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 98, Tel. 06.4200891
ROMA, via Monti 176, Tel. 0194.501555-501555
SARDEGNA, p.zza Marconi 3/S, Tel. 019.4981-511182
SAVONA, via Teracini 39, Tel. 0891.412131
SIRACUSA, via Verdi 40, Tel. 0161.260754
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.260754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

È morto
GAETANO LO VETERE

Un uomo buono e gentile. Un uomo da sempre di sinistra. Ha trascorso l'intera vita a murare e costruire. Lui, un siciliano mite e tollerante, fu scaraventato dal fascismo in una guerra assurda.

Le famiglie Settimelli e Catanzaro sono vicine ai figli, alle figlie, alle nuore, ai generi e ai nipoti.

Zagarolo, 11 marzo 2003

I compagni Ds della Sez. di Mozzecane si uniscono al dolore di Franco e Ales per la scomparsa della cara moglie e mamma

DANIELA CREMONESI

Marzo 1993 Marzo 2003

A dieci anni dalla scomparsa di

ANTONIO LEARDI

i familiari lo ricordano con immutata affetto e grande rimpianto.

Milano, 10 marzo 2003

Per Necrologie Adesioni - Anniversari

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
 14,00 - 18,00
 Sabato ore 9,00 - 12,00

PETROLIO, L'OPEC NON AUMENTERÀ LA PRODUZIONE

MILANO I paesi dell'Opec non hanno nessuna intenzione di abolire, in caso di guerra all'Iraq, il sistema di quote che regola la loro produzione attuale di 24,5 milioni di barili di greggio al giorno, e l'argomento non sarà nemmeno discusso nella riunione dei suoi ministri del Petrolio in programma oggi a Vienna. Lo ha detto il segretario generale dell'Opec, Alvaro Silva Calderon.

I ministri dell'Energia dell'Opec, arrivando a Vienna per l'attesa riunione di oggi, hanno confermato complessivamente che il cartello non intende far mancare il greggio sui mercati mondiali, neanche in caso di spedizione militare contro Baghdad e interruzione della produzione sia irachena sia del confinante Kuwait settentrionale.

Il ministro del petrolio dell'Iran, Bidschan Namdar Sangeneh, ha messo in guardia contro «decisioni politi-

che» dalle quali implicitamente risulti un appoggio dell'attacco Usa contro un membro dell'Opec.

I venti di guerra hanno portato intanto il Brent a Londra al prezzo più alto degli ultimi 30 mesi, mentre al contrario in apertura a New York le contrattazioni hanno registrato un lieve calo. Il Brent con consegna aprile è arrivato a 34,55 dollari al barile all'International Petroleum Exchange di Londra (+1,3%), il livello più elevato dal settembre 2000.

Prezzo in leggero calo, a 37,68 dollari al barile (-0,3%), in apertura sul mercato di New York. Ciò è dipeso, secondo gli analisti, dall'annuncio del ritorno del Venezuela a 3,9 di milioni di barili al giorno e dal contemporaneo arrivo sulle coste americane del petrolio dell'Arabia Saudita, partito sei settimane prima.

mibtel

-1,85%

15.686

petrolio

Londra

\$ 34,35

euro/dollaro

1,0420

Fronti di Guerra la rivista
Fronti di Pace il Cd
 dal 13 marzo con l'Unità la rivista a € 3,10 in più il Cd a € 1,90 in più

economia e lavoro

Adesivo della Pace
 in regalo il 13 marzo con l'Unità

Mediobanca, francesi in movimento

Bolloré minaccia sfracelli, ma vuole vendere il suo 5% di piazzetta Cuccia. Nessuno gli dà retta

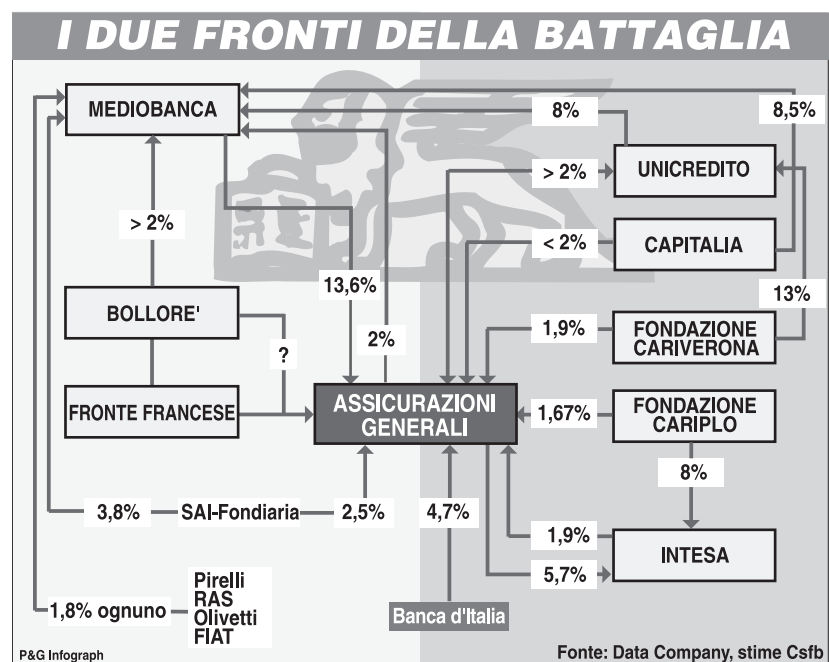
Laura Matteucci

MILANO Si fanno sempre più chiare le coordinate dello scontro su Mediobanca. Il finanziere bretone Vincent Bolloré fa la faccia dura ma sembra avere intenzione di abbandonare la nave, il fronte francese inizia a sfilacciarsi, quello guidato da Unicredit si conferma sempre più forte. E ieri in Borsa, un altro 2,3% di Generali è passato di mano, dopo il 13% della settimana scorsa.

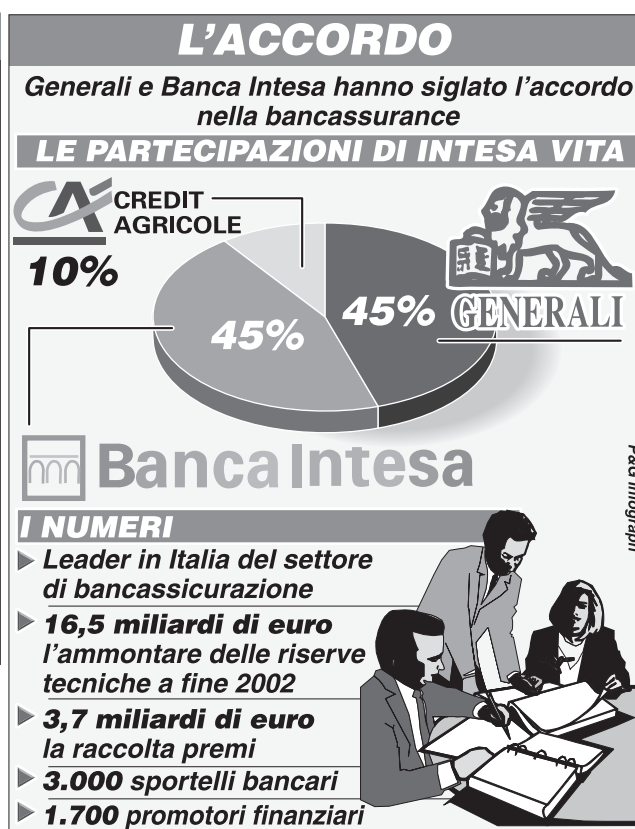
L'esordio di quella che si annuncia come un'altra settimana campale per piazzetta Cuccia, che venerdì riunisce il consiglio d'amministrazione, è un'intervista rilasciata al Corriere della Sera da Vincent Bolloré, l'alleato del presidente della Generali Antoine Bernheim. Bolloré esce allo scoperto, annuncia di aver rastrellato azioni di Mediobanca fino a quota 5%, oltre a possedere il 2% di Unicredit, e in più si dice pronto ad un ingresso in Generali. Adesso, attenderebbe il via libera da parte del governatore Antonio Fazio per superare il 5% di piazzetta Cuccia.

Obiettivo dichiarato: smontare e ricostituire il Patto di sindacato, che avrebbe l'ultima parola sul vertice e sugli assetti azionari. Possibilmente, senza i rappresentanti di Unicredit e Capitalia, le due maggiori azioniste. Ma la riunione del direttivo del Patto (di cui fanno parte Cesare Geronzi, Carlo Salvadori, Ennio Doris, Marco Tronchetti Provera, Giampiero Pesenti, Luigi Lucchini) non l'ha ancora convocata nessuno, e con tutta probabilità si terrà dopo il cda di venerdì. Mentre l'incontro sul tema tra Bolloré e il presidente di Capitalia Cesare Geronzi, av-

Il presidente di Capitalia, Geronzi, porta in giudizio e chiede i danni al forzista La Malfa



Corrado Passera, Amministratore delegato e CEO di Banca Intesa



venuto venerdì scorso, per il finanziere si è risolta con un nulla di fatto. Sconfessate pure le voci sulle dimissioni del presidente del Patto, Piergaetano Marchetti, dopo la bocciatura alla soluzione Roberto Poli, l'attuale presidente dell'Eni, al vertice di Mediobanca.

Obiettivo non dichiarato: è probabile che con l'uscita fin troppo scoperta al Corriere, Bolloré abbia inteso candidarsi a cedere le sue quote in Mediobanca, che sempre meno valgono una battaglia che l'attuale management di piazzetta Cuccia rischia pesantemente di perdere. E, quando parla di un 20-23% che sarebbe già in mano allo schieramento francese, potrebbe trattarsi di un semplice bluff. Di certo, partecipa in Mediobanca, con il 4,9%, il colosso assicurativo francese Groupama, che però non ha azioni di Generali. Quanto agli investitori spagnoli, portoghesi, inglesi e perfino malesi che sarebbero entrati nell'azionariato di piazzetta Cuccia, cui accenna Bolloré, al momento non c'è traccia.

Sul fronte opposto, lo schieramento guidato da Unicredit, che sta mettendo all'angolo l'amministratore delegato di Mediobanca, Vincenzo Maran-

ghi. Ieri, anche BancaIntesa ha annunciato di avere in portafoglio fino all'1,9% di Generali. A fianco di Unicredit (2,5% circa nel Leone), sono poi schierati Capitalia e gli azionisti di riferimento dell'istituto di piazza Cordusio, la Fondazione Cariverona e la Fondazione Crt (entrambe intorno al 2%).

La banca d'affari Merrill Lynch ha il 4,95%, alla Fondazione Cariplo fa capo l'1,6%. Monte dei Paschi ha deciso di incrementare la propria partecipazione fino a superare il 2%. In più, ci sono i fondi pensione di Banca d'Italia, cui fa capo il 4,74% di Generali, e che nella vicenda si è dichiaratamente espressa a favore della mossa di Unicredit. Nel complesso, la cordata guidata da Profumo viene accreditata di una quota in Generali analoga a quella di Mediobanca: circa il 20%.

E ieri, infine, Capitalia ha annunciato una querela per diffamazione a mezzo stampa nei confronti di Giorgio La Malfa e del quotidiano «Il Sole 24 Ore». Capitalia considera come «affermazioni false, denigratorie ed incredibilmente faziose» quelle sostenute dal presidente della Commissione Finanze della Camera.

L'Istituto detiene l'1,9% della compagnia. Passera: vogliamo tutelare l'indipendenza. Accordo banca-assicurazioni

Banca Intesa dalla parte di Profumo

MILANO Anche BancaIntesa partecipa alle grandi manovre intorno a Generali. Il gruppo guidato da Corrado Passera annuncia in consiglio d'amministrazione l'acquisto dell'1,4% di Generali (in aggiunta allo 0,5% già di proprietà del gruppo bancario, sotto forma di pegno con diritto di voto) per un investimento di circa 300 milioni di euro. BancaIntesa, quindi, sale all'1,9% nella compagnia triestina - che rappresenta anche la quota massima acquistabile dal gruppo. Ed è lo stesso Passera a chiarire da che parte peserà la sua quota: «Generali in passato ha sofferto di una mancanza di indipendenza - spiega l'amministratore delegato di BancaIntesa - Riteniamo possa essere ben più di quello che è. Non sappiamo se la nostra partecipazione sarà utile o meno per dare questi risultati, ma

pensiamo che una situazione più bilanciata dell'azionariato e una maggiore indipendenza del management non potrà che dare benefici all'azienda, e quindi anche alla nostra quota». Salvaguardare l'indipendenza del gruppo di Trieste: questa la motivazione di Passera all'acquisto di quote Generali, in linea con quanto già dichiarato da Alessandro Profumo, l'amministratore delegato di Unicredit a capo della cordata che si oppone all'attuale vertice di Mediobanca.

L'intreccio con Generali è confermato anche dall'accordo firmato dai due gruppi per la realizzazione di una joint venture di bancassicurazione operante nel ramo vita, col nome di Intesa vita. Sarà partecipata pariteticamente al 45% da Generali (attraverso Alleanza) e da Intesa, mentre il 10% andrà al

Crédit agricole.

Nella presentazione agli analisti dei conti 2002, Banca Intesa conferma i propri obiettivi triennali. Nel triennio 2003-2005, è previsto un investimento di 1,2 miliardi di euro, 535 milioni nel 2003.

Per il 2002, le cifre principali del conto economico consolidato sono quasi tutte in calo. Banca Intesa ha chiuso l'anno con un utile consolidato a 200 milioni di euro, in flessione del 78,4% rispetto al 2001, dopo accantonamenti pari a 3,5 miliardi. Le commissioni nette flettono a 3.677 milioni (meno 9,3%), come i proventi da operazioni finanziarie, a 189 milioni contro i 194 milioni del 2001. Il margine di intermediazione è di 9.924 milioni (meno 6,3%).

In compenso, la riduzione del profilo di

rischio e la cessione di attività non strategiche, si legge in una nota, hanno permesso di migliorare significativamente i coefficienti patrimoniali. Nel triennio 2003-2005, è previsto un investimento di 1,2 miliardi di euro, 535 milioni nel 2003. Per il 2002, le cifre principali del conto economico consolidato sono quasi tutte in calo. Banca Intesa ha chiuso l'anno con un utile consolidato a 200 milioni di euro, in flessione del 78,4% rispetto al 2001, dopo accantonamenti pari a 3,5 miliardi. Le commissioni nette flettono a 3.677 milioni (meno 9,3%), come i proventi da operazioni finanziarie, a 189 milioni contro i 194 milioni del 2001. Il margine di intermediazione è di 9.924 milioni (meno 6,3%).

la.ma.

Il titolo perde il 5% e scende sotto i 6 euro. Rosso, in un articolo sul Corriere della Sera, denuncia le strategie inadeguate, la carenza di leadership, il particolarismo torinese

Fiat cade ancora, un ex manager accusa: disastro annunciato

Marco Ventimiglia

MILANO Ma che cosa deve accadere per consentire alla Fiat di recuperare almeno una piccola parte della raffica di perdite accumulate in Borsa? Domanda di stretta attualità anche nella giornata di ieri, caratterizzata dall'ulteriore scivolone del Lingotto, ormai sprofondato sotto quota sei euro a causa di un calo secco del 5,13% (ultimo prezzo 5,85 euro). Un livello che rappresenta, manco a dirlo, un ennesimo record negativo che riporta l'azione ai valori che aveva ben 18 anni fa.

Quel che sembra ormai acclarato, è che per invertire la tendenza le parole servono a ben poco, quando non producono addirittura

effetti controproducenti. Lo ha potuto constatare ancora una volta il neopresidente del gruppo, Umberto Agnelli. «Gli incontri con i vertici di General Motors sono andati molto bene - ha dichiarato ieri - l'esito è una collaborazione che aumenta». Ma il mercato non ha badato affatto alle affermazioni di Agnelli, anche perché, in realtà, la natura degli attuali rapporti fra Torino e Detroit appare tutt'altro che chiara. Soprattutto, permane l'incertezza che circonda la partecipazione di Gm all'aumento di capitale di Fiat auto che tutti danno per imminente. Venerdì scorso i vertici della casa automobilistica statunitense avevano chiaramente fatto capire di non aver preso una decisione in merito alla ricapitalizzazione.



Agnelli accanto a Casini

Nel frattempo, continua il piano di dimissioni per assicurare nuove risorse alle boccheggianti casse del Lingotto. Ieri è stata ufficializzata un'operazione di contenuto impatto economico ma comunque di valore simbolico. Corinne Mentzelopoulos, amministratrice dal 1981 della casa vinicola francese "Chateaux Margaux", ha acquistato dalla Exor, controllata tramite l'Ifi dalla famiglia Agnelli, il 75% della "Société Civile Agricole Chateau Margaux". La signora Mentzelopoulos è quindi divenuta proprietaria unica della casa vinicola.

Intanto, i sindacati hanno registrato alcune notizie sul fronte occupazionale: nell'Osservatorio di gruppo, che si è tenuto al Lingotto, l'azienda ha comunicato che l'uso della cassa integrazione straordinaria negli

stabilimenti dell'auto è quasi dimezzato rispetto alle previsioni e che, se il governo concederà la mobilità lunga per 2.400 lavoratori, i problemi potrebbero essere risolti entro l'anno.

Oggi sono in cassa integrazione circa 4.800 dipendenti rispetto ai 5.500 del 9 dicembre scorso, ma la cifra scenderà a poco più di 3.000 nelle settimane in cui lo stabilimento di Termini Imerese riprenderà l'attività produttiva. E altri mille lavoratori rientreranno a Cassino dove Fim, Uilm e Fismic hanno firmato il 26 febbraio scorso un accordo con l'azienda.

Ad Arese i lavoratori in eccedenza sono 150 in meno del previsto e l'accordo raggiunto con i sindacati e le istituzioni - ha dichiarato l'azienda - costituisce un elemen-

to importante per la soluzione dei problemi occupazionali dello stabilimento lombardo.

Ieri mattina, la colazione è rimasta sullo stomaco a parecchi dirigenti del Lingotto, alle prese con un articolo pubblicato sul Corriere della Sera da Mario Rosso, ex manager internazionale del gruppo. Un atto di accusa contro la lunga catena di errori che ha portato alla crisi attuale. «Tre gli sbagli capitali - scrive Rosso - nella gestione delle persone, nella strategia commerciale, nell'approccio ai mercati esteri». Secondo l'ex manager il gruppo ha pagato la mancanza di una chiara strategia, di una leadership autorevole dopo l'uscita di Ghidella e anche il particolarismo torinese. Per tutti questi motivi la crisi attuale era già annunciata.

I dati del Pil confermano il forte rallentamento nella parte finale del 2002. Prospettive negative per il 2003

L'economia è già in guerra: non cresce

Marco Tedeschi

MILANO L'economia prorpio non va, nonostante le promesse di Berlusconi e l'ottimismo di Tremonti. Nel quarto trimestre del 2002 il prodotto interno lordo è aumentato dello 0,4% rispetto al trimestre precedente e dell'1% nei confronti dello stesso periodo del 2001. Lo rende noto l'Istat, confermando la stima preliminare diffusa lo scorso 28 febbraio. In quell'occasione, l'Istituto di statistica aveva indicato in un +0,4% l'incremento registrato nell'intero 2002 rispetto all'anno precedente. L'Istat evidenzia che nel IV trimestre del 2002 si sono avute due giornate lavorative in meno rispetto al III trimestre e lo stesso numero di giornate lavorative rispetto al IV trimestre del 2001. Nel III trimestre del 2002 il PIL aveva subito una

variazione congiunturale dello 0,3% e tendenziale dello 0,4% (dato rivisto da 0,5%).

Alla crescita del PIL hanno contribuito per lo 0,9% la domanda interna (di cui +0,6% i consumi delle famiglie, -0,1% Pubblica Amministrazione +0,4% investimenti), per lo 0,1% le scorte e con un calo dello 0,6% la domanda esterna. Le importazioni di beni e servizi sono cresciute del 2,1% su base congiunturale e del 7,8% su base tendenziale, mentre i consumi finali salgono, rispettivamente dello 0,6% e dell'1,4%.

Nell'ambito dei consumi finali, la spesa delle famiglie residenti è aumentata dell'1%, in termini congiunturali, mentre quella della pubblica amministrazione è diminuita dello 0,6%. Gli investimenti fissi lordi registrano un incremento congiunturale del 2,1% e tendenziale

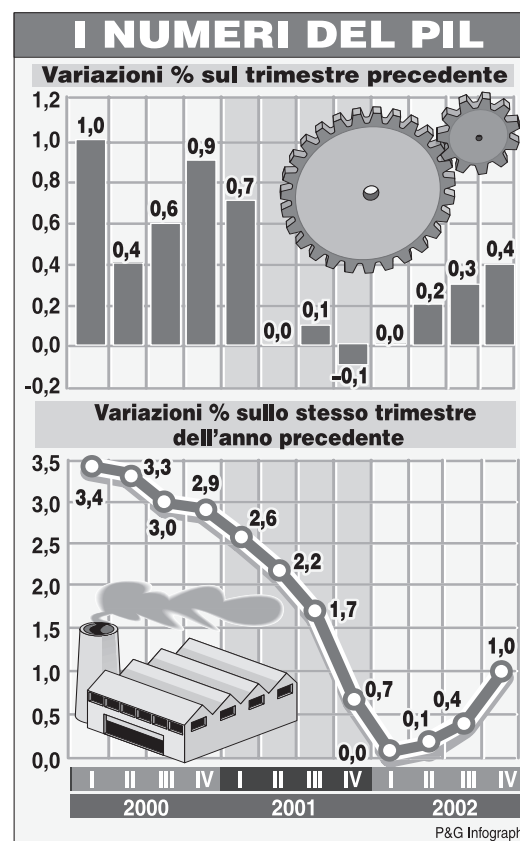
del 3,9%, mentre le esportazioni segnano un calo, rispetto al III trimestre, dello 0,1%, con un aumento annuo del 4,3%.

«Sul calo della spesa della P.A. - spiega l'Istat - ha influito il decreto tagliaspese». Tra i diversi settori, l'Istat segnala un calo nell'agricoltura (-0,5% congiunturale), cui si accompagna un aumento dell'industria (+0,3%) e dei servizi (+0,7%).

«Altro bollettino di guerra dal fronte Istat: il Paese non cresce e il dato dell'1% rispetto al quarto trimestre del 2001 potrebbe essere proiettato sul 2003, scostandosi sempre più paurosamente da quell'ottimismo e velleitario 2,3% della Finanziaria in corso» ha commentato Marzia Maulucci, segretaria confederale Cgil, che considera «gravissimo il dato sull'aumento del deflatore del PIL, su consumi e investimenti: se cresce il prezzo implicito vuol dire

che continuerà a crescere l'inflazione. In più il prezzo implicito nel Pil cresce del 2,3%, mentre quello implicito nei consumi cresce del 3,0%». Che vuol dire che «sui consumi, si scarica un'inflazione troppo alta e appesantita dall'effetto euro, in Europa neutralizzato».

«Per questo - aggiunge la sindacalista - il dato sul versante famiglie, è allarmante: la spesa si è contenuta, per effetto dell'inflazione e della perdita di potere d'acquisto delle retribuzioni e si sposta sui servizi e sui beni non durevoli». Quanto all'aumento delle importazioni, «segnala un'ansia da scorte motivata dalle minacce di guerra e la diminuzione delle esportazioni sancisce la perdita di posizionamento del nostro Paese nei mercati europei, nonché la mancata conquista - per assenza di qualità di prodotto - di mercati alternativi».



ALITALIA

Da sabato più caro il prezzo dei biglietti

I venti di guerra portano aumenti per le tariffe Alitalia. A partire da sabato prossimo, comunica la compagnia, il prezzo dei voli nazionali aumenterà di 6 euro, di 8 euro quello dei voli internazionali, di 12 quello degli intercontinentali (esclusi quelli in continuità territoriale con la Sardegna). Intanto, dalla prossima estate Alitalia torna a volare da e per la Cina.

ELETTRODOMESTICI

In crescita nel 2002 occupati e fatturato

Segnali positivi dal secondo semestre 2002 per il settore degli apparecchi domestici e professionali. Il fatturato globale nel secondo semestre nell'anno appena concluso segna un +4,5% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Il settore fa segnare un dato positivo anche per le esportazioni, che nella seconda metà del 2002 hanno fatto registrare una crescita tendenziale del 3,5% e dei livelli occupazionali (+3%).

VEICOLI COMMERCIALI

A febbraio vendite in calo del 6,54%

Un calo del 6,54% delle vendite di veicoli commerciali con portata fino a 35 quintali nel scorso mese di febbraio nel mercato italiano. Complessivamente le nuove immatricolazioni sono ammontate a 17.302 unità. Le vendite delle marche estere sono calate del 13,92%, mentre le case italiane hanno chiuso il primo bimestre 2003 con un incremento dell'8,26%.

LOTTO

Scendono gli incassi ma crescono le vincite

Gli incassi del gioco del Lotto nel mese di febbraio 2003 sono stati di 526 milioni di euro, a fronte dei 797 milioni di euro dello stesso periodo del 2002 caratterizzato dalla forte presenza di numeri ritardatari. Le vincite di febbraio 2003 sono state di 260 milioni di euro a fronte dei 216 milioni di euro dello stesso periodo del 2002.

Tronchetti muove, azionisti in allarme

Per due giorni sospesi in Borsa i titoli del gruppo, i fondi sospettano novità sgradite

Roberto Rossi

MILANO Gli azionisti di Olivetti-Telecom ergono le prime barricate. Contro il riassetto della catena di controllo che da Camfin porta alla prima società di telecomunicazioni in Italia, il fondo Liverpool, che spesso ha dato voce ai rappresentanti del piccolo azionariato, ha annunciato battaglia.

Al centro della contesa la probabile fusione tra Olivetti e Telecom. Un'unione che dovrebbe avvenire agli attuali valori di mercato (sette azioni Irea per una Telecom). L'operazione, secondo quanto dichiarato in una nota dal fondo Liverpool, «sarebbe profondamente ingiusta e toglierebbe valore agli azionisti di minoranza che detengono azioni ordinarie o di risparmio». «Una fusione con Olivetti - si legge in una nota del fondo - significherebbe indebolire Telecom Italia stessa e riacquistare le 2,9 miliardi di azioni Telecom detenute da Olivetti. Ipotizzando un concambio di 7:1 nella fusione, come suggerito dagli attuali valori di mercato, riacquistare 2,9 miliardi di azioni attraverso una fusione con Olivetti significherebbe comprare azioni ordinarie Telecom al prezzo unitario di circa 9,6 euro» (attualmente il titolo è a 5,9 euro sospeso fino a mercoledì).

Quanta forza abbia il fondo Liverpool per bloccare il processo in atto è presto per dirlo. Difficilmente, però, Marco Tronchetti Provera si fermerà. Accorciare la catena di controllo significa combattere al meglio la enorme massa di debito presente nel gruppo. I punti nevralgici sono due. Il primo sta in Olivetti ed è un'eredità della precedente scalata. Il secondo è presente in Olimpia (la società che controlla Olivetti) e rappresenta il costo che proprio Tronchetti Provera ha dovuto sopportare per dare l'assalto al gruppo Olivetti-Telecom.

Se i centri di debito sono due (Olimpia e Olivetti), esiste un solo grande centro che produce utili: la Telecom. Riassumendo: i debiti stanno nella parte alta della catena, mentre i soldi sono in basso. L'ac-

corciamento dovrebbe servire a portare più vicini i due insieme. Questo perché il debito possa essere ripagato più velocemente e in modo più agevole, togliendo il gruppo da una posizione scomoda.

Accorciare il numero delle società (Gpi-Camfin-Pirelli & C.-Pirelli Spa-Olimpia-Olivetti-Telecom Italia) è anche pericoloso. C'è il rischio di diluire la presa di Olimpia su Olivetti. Per questo il concambio rimarrà quello di 7 a 1.

E la fusione probabilmente sarà seguita anche da una ricapitalizzazione. Che coinvolgerebbe Olimpia. La società ha circa 3,1 miliardi di debito e l'unica attività sono le azioni Olivetti che hanno subito decisi ribassi in Borsa negli ultimi mesi. Una parte del debito, 1,8 miliardi di euro, è inoltre garantito da un pegno su azioni Olivetti, che prevede la necessità di reintegrare le garanzie, da aprile 2003, se Olivetti scenderà sotto quota 0,79 euro per azione. Secondo un'altra ipotesi è invece probabile che l'idea di mettere del capitale fresco su Olimpia venga accantonata e si proceda solo a una ricapitalizzazione di Pirelli & C. che consentirebbe di ridurre l'effetto diluitivo della fusione (così come il riacquisto del 2,5% nelle mani del finanziere svizzero Martin Ebner). Camfin detiene attualmente il 25% di Pirelli&C, che controlla con oltre il 50% Pirelli Spa.

Sul fronte Olivetti-Telecom Italia si studiano i dettagli tecnici della fusione che potrebbe passare attraverso un'incorporazione di Olivetti in Telecom, o un'offerta parziale di Olivetti su Telecom e successiva incorporazione, secondo quanto trapelato in questi giorni.

Preoccupa l'ipotesi di una fusione tra Olivetti e la società telefonica agli attuali valori di mercato



Il numero uno del gruppo Pirelli-Telecom Marco Tronchetti Provera

rc auto

Il decreto «salva compagnie» alla Consulta per illegittimità

MILANO È iniziato ieri, con la discussione generale, l'esame da parte della Camera del decreto legge «salva compagnie» che riduce la possibilità di ricorso al Giudice di pace per gli assicurati della Rc Auto. Un decreto legge che sempre ieri è stato rimesso alla Corte Costituzionale per sospetta illegittimità: è stato il giudice di pace di Lecce a depositare la relativa ordinanza, la prima in Italia, perché chiamato a pronunciarsi sul giudizio promosso da un iscritto all'Adusbef. Questo perché, fra le altre cose, il decreto legge sottrae alla valutazione secondo equità i giudizi pendenti innanzi agli Uffici del Giudice di Pace e relativi ai contratti di massa.

«Questa disposizione normativa che modifica l'art.1342 del Codice Civile - fa notare l'Adusbef in

una nota a nome dell'Intesa dei consumatori - è stata adottata dal Governo per mettere una pietra tombale sui diritti dei cittadini che chiedevano il rimborso dei premi Rc Auto indebitamente percepiti da numerose Compagnie di assicurazione sanzionate dall'Antitrust, sanzione confermata dal Tar del Lazio e dal Consiglio di Stato».

Ieri intanto il garante della Ppprivacy ha dato il via libero definitivo alla banca dati sulla Rc-auto, che sarà consultabile a partire dal 15 aprile. Le informazioni sugli incidenti stradali, saranno d'ora in poi raccolte ed organizzate dall'Isvap, l'Authority assicurativa, che le metterà a disposizione delle imprese, dei giudici, di polizia e carabinieri nella comune lotta contro le frodi nelle quattro ruote.

A Bologna una sentenza «pilota» condanna la compagnia: le spese di spedizioni-fattura sono illegittime

Telecom costretta a rimborsare 325 lire

Nicola Minutilli

BOLOGNA Telecom Italia è stata condannata al risarcimento di 325 lire, ovvero 0,17 euro. Non si tratta di uno di quei casi "all'italiana", di quelle situazioni paradossali da commedia di genere, ma di una sentenza che rischia di far perdere alla società telefonica circa 41 miliardi l'anno di vecchie lire. La vicenda ha avuto inizio a Bologna nel 2000. Il signor Mario C., riflettendo sulla bolletta che aveva in mano, si è chiesto: "Ma perché ogni volta devo pagare 325 lire per ricevere la fattura?" Una considerazione più che opportuna, dato che nessun professionista

sta, imprenditore o società richiede in fattura tali spese. E ciò non per un atto di "galanteria", ma perché l'articolo 21 della Legge Iva afferma che "le spese di emissione della fattura e dei conseguenti adempimenti e formalità non possono formare oggetto di addebito a qualsiasi titolo". Il che, tradotto in cifre nel caso Telecom, significa 325 lire per 21 milioni di utenti, per 6 fatture l'anno spedite a ciascun cliente: una somma di circa 41 miliardi di lire.

Il signor Mario C. si è rivolto ad un avvocato bolognese, Antonio Mumolo, che con il coinvolgimento della Federconsumatori, ha citato la Telecom davanti al Giudice di Pace per

ottenere la restituzione di 325 lire. Oltre a ciò, l'associazione di consumatori ha anche presentato un esposto alla Commissione europea, al ministro per le Telecomunicazioni, ai presidenti di Camera e Senato, a vari garanti e procure della Repubblica. La Telecom ha dato battaglia con una serie di eccezioni, tra cui una in cui avanzava l'ipotesi di incostituzionalità dell'articolo 21 della Legge Iva.

Il Giudice ha emesso una sentenza in cui riconosce come fondate le ragioni del consumatore, ha dichiarato illegittimo l'addebito e condannato la Telecom a restituire le 325 lire al signor Mario, oltre al pagamento delle spese processuali.

Questa sentenza "pilota" ha aperto una crepa in un meccanismo che, afferma l'avvocato Mumolo, "portava la Telecom ad usufruire ogni anno di una somma enorme, che gli altri suoi concorrenti non ricevono, e ciò altera le situazioni sul mercato delle altre società".

La Telecom ha sostenuto di richiedere le "spese di spedizione" sulla base di una convenzione stipulata a suo tempo con la Sip. "Ma all'epoca - replica i consumatori - la Sip era in mano pubblica ed agiva in regime di monopolio, non vi erano altri gestori telefonici, l'Italia non aveva sottoscritto gli impegni europei e non esistevano le attuali norme sulla concorrenza".

recupero del patrimonio edilizio ed urbanistico

Le proposte per proseguire l'esperienza delle agevolazioni fiscali per le ristrutturazioni edilizie e per il recupero urbanistico

Roma, 13 marzo 2003 ore 15 - 18
Sala del Refettorio, Palazzo San Macuto - Via del Seminario, 76

INTRODUCE
Fabrizio Vigni, Capogruppo Ds Commissione Ambiente Camera

DISCUOTONO
Mauro Agostini, Vicepresidente Gruppo Ds Camera
Paolo Avarello, INU
Fulvia Bandoli, Sinistra Ecologista
Giacomo Basso, CASA Artigiani
Giorgio Benvenuto, Capogruppo Ds Commissione Finanze Camera
Paolo Brutti, Capogruppo Ds Commissione Lavori Pubblici Senato
Donato Ciddio, FENEAL UIL
Claudio De Albertis, ANCE
Roberto De Marco, ex Direttore Servizio Sismico
Romano Galossi, ANCP/L Lega Coop

Marco Giardini, Federcasa
Bruno Gobbi, CGIA Edili
Alfredo Gherardi, ANIEM CONFAPI
Roberto Giorgini, CNA
Angelo Grasso, Concooperative
Tino Iannuzzi, Deputato Margherita
Paolo Pietro Lucci, Confedilizia
Franco Martini, FILLEA CGIL
Giuseppe Virgilio, FILCA CISL
Alfredo Sandri, Deputato Ds
Edoardo Zanchini, Lega Ambiente

CONCLUDE
Pier Luigi Bersani

PARTECIPANO INOLTRE
Marisa Abbondanzieri, Mauro Chianale, Silvana Dameri, Gonario Nieddu, Donato Piglionica, Michele Vianello, Massimo Zunino, Raffaella Mariani, Amministratori regionali e locali

www.deputatids.it

Consegnate ieri ai presidenti di Camera e Senato. «È la più grande raccolta mai realizzata nella storia della Repubblica»

Se 5 milioni di firme vi sembrano poche...

Epifani: un pezzo importante del Paese difende i diritti e contesta le scelte del governo

Felicia Masocco

ROMA Più di cinque milioni e centomila firme, praticamente un italiano su dieci si è unito alla Cgil nella battaglia per estendere le tutele e i diritti a tutti i lavoratori e per mettere un argine ai licenziamenti facili e alla precarizzazione del lavoro voluti dal governo con le sue deleghe e il Patto per l'Italia. Ieri il segretario generale Guglielmo Epifani le ha consegnate al presidente del Senato, Marcello Pera, e al vicepresidente della Camera, Fabio Mussi, segnando ufficialmente il taglio di un traguardo e allo stesso tempo una nuova partenza che intende coinvolgere il Parlamento dove le proposte di riforma dovranno «vivere». «Speriamo che sia così - ha dichiarato Epifani - e che possano essere considerate punto di riferimento per le politiche del lavoro. Abbiamo dimostrato che milioni di cittadini non condividono le scelte del governo su queste materie».

Una nuova raccolta di firme, quelle sui dispositivi di legge, è già iniziata e ad essa si associa l'iniziativa di gruppi di parlamentari che presenteranno le proposte a loro nome. Trentasette deputati del centrosinistra hanno già dato la loro disponibilità. «Si tratta della più grande raccolta di firme mai fatta in Italia», ha detto Epifani a Pera: «Le inoltrerò tempestivamente alla commissione Lavoro del Senato, saranno un elemento aggiuntivo alla discussione del disegno di legge 848 bis», ha risposto il presidente di Palazzo Madama che poco prima si era reso protagonista di una piccola gaffe presentando Epifani come Sergio Cofferati: si è subito corretto addebitando all'età la «coazione a ripetere».

Anche alla Camera il presidente Pierferdinando Casini ha trasmesso le firme alla commissione Lavoro; in sua assenza era stato Fabio Mussi a ricevere la delegazione cigliellina. «uno straordinario fatto democratico, non ci sono precedenti», è stato il suo commento. «È giusto che le Camere raccolgano questo documento con il dovuto rispetto».

«Il dado è tratto» quindi, ed era

questo lo slogan che ieri mattina campeggiava sulle scritte dei militanti del sindacato riuniti in piazza Navona per una sorta di cerimonia di chiusura delle campagne «Tu togli io firmo». Guglielmo Epifani ha preso la parola al termine ed ha subito rilanciato con la manifestazione per i diritti (del lavoro e di cittadinanza) e per la pace che si terrà sabato a Milano: tre cortei, mezzo milione di persone attese, un modo per dire che non è ancora il momento per la Cgil di tirare i remi in barca. Anzi: la battaglia in difesa dei diritti va portata avanti «costi quel che costi», e di tutto va fatto per il leader della Cgil per fermare una guerra «incomprensibile»: «Divide l'Europa, mi sembra più

un'avventura. Ma noi non possiamo accettare un mondo in cui il più forte decide quando e come colpire i più deboli».

La manifestazione di Milano sarà preceduta venerdì da uno sciopero unitario e simbolico (un quarto d'ora) di tutti i lavoratori italiani, come loro si fermeranno i colleghi europei come voluto dalla Ces (confederazione dei sindacati europei) in una storica decisione presa pochi giorni fa ad Atene. All'unità contro la guerra, fa riscontro quella sulle pensioni (un documento comune di Cgil, Cisl e Uil sta per essere messo a punto), ci sono convergenze sulla politica industriale, le confederazioni sono poi unite contro il terrori-



Guglielmo Epifani ieri a Roma durante la manifestazione in difesa dell'art. 18

simo «nemico della democrazia, del sindacato della libertà dei lavoratori» ha detto Epifani «lo combatteremo in Italia e nel mondo in tutti i modi». Ma proprio sui diritti e sul Patto per l'Italia tra i sindacati restano le distanze più marcate. Se per la Cgil i 5 milioni di firme raccolte indicano la strada da seguire «con determinazione anche scontando il silenzio dei media», per la Cisl Raffaele Bonanni afferma che la questione dell'articolo 18 è «acqua passata, non è più all'ordine del giorno», archiviata con il Patto per l'Italia che la Cisl ha firmato. Un po' anacronistico considerato che c'è un referendum alle porte su cui anche i sindacati sono chiamati a prendere posizione. La Cgil

«deciderà a tempo debito», ha ribadito Epifani che però è incalzato dalla sinistra interna alla sua confederazione. Partendo dalle firme raccolte Giampaolo Patta non ha dubbi, «la Cgil si esprime per il sì, il successo ottenuto con quella campagna indica la grande sensibilità che su questi temi pervade ormai il Paese».

Oggi poi scade il termine per la presentazione in commissione Lavoro del Senato degli emendamenti alla delega sui licenziamenti e gli ammortizzatori sociali contenute nel Patto per l'Italia. Per il sottosegretario al Welfare Maurizio Sacconi anche queste riforme dovrebbero vedere la luce entro giugno.

Flextronics

All'Aquila s'insedia Finmek Garantisce 550 posti di lavoro

MILANO Accordo raggiunto per la Flextronics, la principale fabbrica (950 addetti) del polo elettronico dell'Aquila. L'intesa è stata siglata ieri sera a Palazzo Chigi al termine di un incontro a cui hanno partecipato Gianni Letta per la Presidenza del Consiglio dei ministri, il ministro delle Attività produttive Antonio Marzano, rappresentanti dei Ministeri delle Telecomunicazioni e del Welfare, gli amministratori delegati di Finmek e Sviluppo Italia, i presidenti della Regione Abruzzo e della Provincia dell'Aquila, il sindaco del Comune capoluogo, i rappresentanti di Flextronics, i sindacati nazionali e territoriali.

In base all'accordo dal 1° giugno una nuova società, costituita da Finmek e Sviluppo Italia, subentrerà alla Flextronics, con l'impegno di occupare, a regime, 550 dei 950 dipendenti. Per gli altri 400 è

previsto un accompagnamento alla pensione utilizzando gli ammortizzatori sociali. In attesa dell'entrata in produzione della fabbrica con la nuova ragione sociale, lo stabilimento della Flextronics rimarrà aperto con 300 dipendenti al lavoro in media ogni giorno per concludere le commesse in corso. Entro il mese di marzo la Finmek si è impegnata a presentare il piano industriale e le tappe del rientro in fabbrica dei 550 dipendenti. Le aree dismesse dalla Flextronics saranno cedute in uso gratuiti ad una società partecipata da Sviluppo Italia, Comune e Provincia dell'Aquila.

Con l'accordo sulla Flextronics non si è però chiusa del tutto la vertenza del polo elettronico aquilano. Resta aperto il caso della Lares Tecno (200 addetti), che verrà affrontato già oggi in un nuovo incontro a Palazzo Chigi.

pensioni

Maroni mette d'accordo anche le Confederazioni

ROMA Sulle pensioni Cgil, Cisl e Uil stringono i tempi per un documento comune, sulla modifica della delega previdenziale. I tre segretari confederali Morena Piccini, Pierpaolo Baretta e Adriano Musi, si sono riuniti brevemente ieri per continuare il lavoro comune.

Già domani potrebbe essere pronto il documento di contrasto alle iniziative del governo in tema di previdenza. Documento che sarà girato ai tre leader sindacali che si incontreranno ancora giovedì prossimo nel corso dei direttivi unitari convocati sul terrorismo.

Potrà così partire, nei giorni seguenti, la richiesta di un incontro urgente al governo e al Parlamento. La decisione dell'iniziativa comune era stata presa nel corso di un vertice informale tra i

tre leader confederali, svoltosi la scorsa settimana ad Atene.

Nel documento sarebbero confermati i punti su cui convergono le critiche di Cgil, Cisl e Uil: decontribuzione, mancanza di volontarietà per l'accesso alla previdenza complementare e equiparazione tra fondi aperti e chiusi.

Ma il lavoro di ricucitura tra i segretari generali, non è facile Pesano le differenze che hanno allontanato la Cgil dalla Cisl e dalla Uil negli ultimi mesi.

Comunque l'incontro è stato giudicato positivo da tutti e tre i segretari confederali.

Pezzotta, dal canto suo, in un incontro avvenuto ieri a Milano, ha ricordato che per lui «la delega, non è tutta da buttare» come alcuni punti sulle le pensioni di anzianità,

LANCIA

I N I Z I A T I V E S P E C I A L I



NUOVA LANCIA Y VANITY.

Radio con lettore CD Clarion, climatizzatore, interni in velluto multicolore, doppio airbag, telecomando, a € 11.000.

**Anticipo zero.
Interessi zero.
Vantaggi molti.**

Fino al **31 marzo** scegliendo Lancia Y potete risparmiare fino a **€ 3.000*** grazie anche a:

- un finanziamento** **senza anticipo a tasso zero**
- gli Ecoincentivi statali, validi per l'**ultimo mese**.***



È un'offerta delle Concessionarie Lancia.

Lancia Y: consumi da 5,7 a 6,0 litri/100 km (ciclo combinato), Emissioni CO₂: da 136 a 141 g/km



*CIFRA RISULTANTE DAL CUMULO DELLA SUPERVALUTAZIONE LANCIA SUL VOSTRO USATO CHE VALE ZERO, DEGLI ECOINCENTIVI STATALI E DEL BENEFICIO RISPETTO AD UN ANALOGO FINANZIAMENTO CALCOLATO AD UN TASSO DI MERCATO IPOTIZZATO ALL' 8%. **FINANZIAMENTO NON VALIDO PER Y UNICA, Y VANITY E Y LS. ESEMPIO DI FINANZIAMENTO RIFERITO ALLA VERSIONE LANCIA Y ELEFANTINO BLU 1.2 8V. PREZZO CHIAVI IN MANO I.P.T. ESCLUSA € 8840,00 - DURATA 36 MESI, 36 RATE DA € 245,56. SPESE GESTIONE PRATICA € 150,00 + BOLL. TAN 0%, TAEG 1,12%, SALVO APPROVAZIONE Sava.*** INCENTIVI VALIDI PER L'ACQUISTO DI VETTURA NUOVA A FRONTE DI CONSEGNA DI USATO NON CATALIZZATO. OFFERTA NON CUMULABILE CON ALTRE INIZIATIVE IN CORSO.

www.buy@lancia.com

I CAMBI

Table showing exchange rates for various currencies: 1 euro = 1,1042 dollari (+0,000), 1 euro = 128,7100 yen (+0,030), etc.

BOT

Table showing bond yields: Bot a 3 mesi 99,76 2,12, Bot a 12 mesi 97,94 1,93.

Borsa

Piazza Affari ha continuato a scivolare verso il basso, insieme a tutti gli altri mercati europei, sulla scia della debolezza di Wall Street e del pessimo andamento dei bancari. Il Mibtel ha chiuso in flessione dell'1,85% dopo aver aggiornato nel corso della seduta il nuovo minimo annuo a 15.650 punti. Pesante Banca Intesa (-6,04%), dopo la diffusione dei dati di bilancio. Male le generali, con intensi scambi (2,3% del capitale passato di mano compreso il circuito dei blocchi), le Fiat, sotto i 6 euro, e gli energetici. Sono affondati anche i tecnologici, mentre sono rimasti sospesi per tutta la giornata i titoli della scuderia Tronchetti Provera (Tim esclusa) in attesa dei cda di oggi.

Nel 2002 sono aumentate le presenze, ma gli esborsi si sono ridotti dell'1,1%

Turismo, gli stranieri spendono meno

MILANO Gli stranieri tornano in Italia ma spendono sempre meno per il loro soggiorno nel bel paese. È questo il quadro che emerge dai dati Uic su un anno di turismo in Italia. Le presenze degli stranieri per vacanza nel 2002 sono salite a 33,2 milioni (da 30,1 del 2001) ma la spesa si è ridotta dell'1,1% scendendo a 16,2 miliardi euro da 16,4. A spendere di più sono invece gli italiani. I soggiorni all'estero per vacanza sono costati 7,1 miliardi, contro 6,5 del 2001 (+9,2%).

Parallelamente all'aumento dei viaggi all'estero, e forse complice anche il caro euro, il 2002 ha visto lievitare in modo consistente il monte spese dagli italiani all'estero. Il totale è salito a 17,6 miliardi dai 15,8 del 2001.

Impregilo, in calo il risultato netto

MILANO Impregilo ha chiuso l'esercizio 2002 con un risultato netto pari a 25 milioni di euro, in forte diminuzione rispetto ai 41 milioni del 2001. Invariato sostanzialmente il risultato ante imposte, che ha registrato 42 milioni di euro contro i 43 del precedente esercizio. Crescono, invece, il valore della produzione, pari a 2.682 milioni di euro (2.468 nel 2001) e il risultato operativo, a quota 138 milioni di euro contro gli 85 dello scorso anno. La posizione finanziaria netta è di 465 milioni di euro (708 nel 2001).

La disponibilità finanziaria sarebbe di circa 200 milioni di euro

Albacom, c'è accordo tra i soci per finanziare il piano industriale

MILANO C'è accordo tra i soci Albacom - Eni, Bt, Bnl e Mediaset - per assicurare «il completo finanziamento del piano industriale 2003-2004». Lo annuncia Albacom, sottolineando in particolare il passaggio da breve a lungo termine (7 anni) del finanziamento Bnl già in essere da 250 milioni, con l'impegno dei soci a garantirlo. Secondo fonti finanziarie, la disponibilità accordata dai soci sarebbe di circa 200 milioni, sotto forma da stabilire di volta in volta (finanziamenti o eventuali aumenti di capitale).

«Alla base dell'accordo stipulato dagli azionisti vi è il rinnovato e forte supporto di Albacom, alla luce dei buoni risultati raggiunti in questi ultimi anni», sottolinea la nota della società ricordando che dopo gli esercizi fiscali 2003-2004 «è previsto il raggiungimento dell'autonomia finanziaria». «L'accordo - si legge in una nota - rafforza notevolmente la posizione di Albacom nella fornitura di servizi di telecomunicazione ad alto valore aggiunto per la clientela business in Italia, ed anche l'offerta di servizi internazionali per le imprese multinazionali operanti in Europa e nel resto del mondo, attraverso il collegamento con la rete internazionale del socio Bt». Dal 2000 ad oggi la società ha raddoppiato i suoi ricavi annuali, che sfiorano i 700 milioni di euro, ha incrementato da 20 mila a 200 mila il numero dei clienti e ha raddoppiato la sua quota di mercato, con un 12,5% nel solo segmento della trasmissione dati. Nel corso scorso esercizio, chiuso il 31 marzo 2002, ha raggiunto il pareggio a livello di Ebitda con un anno di anticipo.

AZIONI

Table of stock prices and changes for various companies including A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS, ACC MARCIA, ACC NICOLIA, ACC POTABILI, ACSM, ACTELIOS, ADF, AEDES, AEDS RNC, AEM, AEM TORINO, AIR DOLGOMITI, ALERION, ALITALIA, ALLEANZA, AMGA, AMPLIFON, ARQUATI, ASM BRESCIA, ASTALDI, AUTO MI, AUTOGIRALL, AUTOSTRADE, BAGR MANTOVANA, BANTONVENETA, BILBAO, B CARIGE, B CARRI, B CHIAVARI, B DESIO-BR, B DESIO-BR R, B FIDURAR, B INTESA, B INTESA R, B LOMBARDI WHM, B LOMBARDA, B PROFLO, B SANTANDER, B SANTANDER R, B SARDOGNA, B TOSCANA, BASINCHI, BAYER, BAYERSICHE, BEGHELLI, BENESTATIONI, BIESSA, BIM, BIM DI W, BIPELLE INV, BNL, BNL RNC, BOERO, BON FERRARES, BROMA, BRIOSCHI, BRIOSCHI W, BURGARI, BURGARI F.G., BUZZI UNIC R, BUZZI UNICEM, CALTAGE, CALTAGLIONE, CALTAGLIONE R, CAMFIN, CAMPARI, CAPITALIA, CARRARO, CATTOLICA AS, CEMBRE, CEMENTIR, CENTENAR ZIN, CIR, CIRIO FIN, CLASS EDITORI, COFIDE, CR ARTIGIANO, CR BERGAMASCO, CR FIRENZE, CR VALTELLINESE, CREDEM, CREMONINI, CRESPI, CSP, CUCURINI, DALMINE, DANIELI, DANIELI RNC, DANIELI W03, DE FERRARI, DE FERRARI R, DELONGHI, DUCATI, EDISON, EDISON R, ENAK, ENEL, ENERTAD, ENI, EPLANET W03, EPLANET W04, ERG, ERICSSON, ESAOTE, ESPRESSO, FIAT, FIAT PRIV, FIAT RNC, FIAT W07, FIERA MILANO, FIL POLLONE, FINPART, FINPART W05, FINARTE ASTE

Table of stock prices and changes for various companies including FINECOGROUP, FINECCECANICA, FOND-SAI, FOND-SAI R, FSA W08, FSA W09, GABETTI, GANDOLF W04, GARIBOLDI, GERFAN, GEMINA, GEMINA RNC, GENERALI, GEWISS, GIACOMELLI, GIM, GIM RNC, GIUGIARO, GRANDI NAVI VEL, GRANDI VIAGGI, GRANITFIANDRE, GRUPPO COIN, HDP, HDP RNC, IPI PRIV, IFIL, IFL RNC, IIM LOMB W03, IIM LOMBARDA, IMA, IMMSI, IMPREGILO W03, IMPREGILO, INTER, INTER RNC, INTERBANCA, INTERPUMP, IRPI, ITC HOLDING, ITALCEMENTI R, ITALCEMENTI, ITALMOBIL, ITALMOBIL R, JOLLY HOTELS, JOLLY RNC, JUVENTUS FC, LA DORIA, LA GAJANA, LAVORANTE, LAZIO, LINFICINO, LINFICINO R, LOCAT, LOTTOMATICA, LUXOTTICA, MAFFEI, MAFILI RUBBER, MARCOLINI, MARZOTTO, MARZOTTO RNC, MARZOTTO RIS, MEDIASET, MEDIOLANBA, MEDIOLANBA R, MERLONIA, MERLONI, ACOTEL GROUP, ACOTELWARE, ALQOL, ARTTE, BB BIOTECH, CAI, CAIRO COMMUNICAT, CDB GROUP, CDB WEB TECH, CDC, CHL, CIO, DADA, DATA SERVICE, DATALOGIC, DATAMAT, DIGITAL BROS, DIMAIL GROUP, EMBASS, ELEN, ENGINEERING, EPLANET, ESPRINET, EUPHON, FIDIA, FIMATICA, FREEDOMLAND, GANDOLF, LNET, INFERNITA, ITWAY, MONDO TV, NOVUSPHARMA, OPENGATE GROUP, POLIGRAF S P, PRIMA INDUSTRIE, REPLY, TAS, TC SISTEMA, TECNOFUSIONE, TISCALI, TSCALI, TSCALI R, TSCALI RNC, TSCALI RNC R, VITAMINC

Table of stock prices and changes for various companies including MERLONI RNC, MIL ASS W05, MILANO ASS R, MIRATO, MONDADORI, MONDADORI R, MONNIE, MONTE PASCHII, MONTEFIBRE, MONTEFIBRE R, NAV MONTANARI, NECCHI, NECCHI W05, NEGRI BOSSI, OLESEE, OLI EXTECOW, OLIVETTI, OLIVETTI R, P BGC-VA, P BGC-VA W4, P COM IN W, P COM IN W R, P CREMONA, PETERLAZZO, PININFINA, PLODI, P MILANO, P SPOLETO, P VERNOV, PAGNOSSIN, PARMALAT, PARMALAT W03, PERLIER, PERMASTELISA, PININFARINA, PININFARINA R, PIRELLI, PIRELLI RNC, PIRELLI REAL, PIRELLI&CO, POL EDITORIALE, PREMAFIN, PREMAFIN W03, PREMUDA, R DEMEDICI, R DEMEDICI R, RAS, RAS RNC, RATTI, RECORDATI, RICHI GINORI, RISANAMENTO, ROLAND EUROPE, RONCADINI, RONCADINI W07, SABAF, SADI, SAEDI, SAES GETT, SAES BERTER, SAIGA, SAIGA RNC, SAIPEM, SAIPEM RIS, SAV DEL BENE, SCHIAPPARELLI, SEAT PG, SEAT PG RNC, SIAS, SIRTI, SMI METAL R, SMI METALLI, SMURFIT SISA, SNAI, SNAM GAS, SNAI R, SODOTERM, SOGEFI, SOL, SOPAF, SOPAF RNC, SPAOLDI MI, STAYER, STEFANEL, STEFANEL RNC, STMICROEL, TARGETTI, TECNOFID W04, TELECOM IT, TELECOM IT R, TENARIS, TENARIS R, TERME ACCUI, TERME ACCUI R, TIM, TIM RNC, TIM RNC R, TIM RNC R R, TIM RNC R R R, TREVIFIN, UNICREDIT, UNICREDIT R, UNIPOL, UNIPOL P, UNIPOL P W05, UNIPOL W05, V VENTAGLIO, VENERI SIBER, VININI INDUS, VIANINI LAVORI, VITTORIA ASS, VOLKSWAGEN, ZUCCHINO, ZUCCHINO R, ZUCCHI RNC

NUOVO MERCATO

Table of stock prices and changes for various companies including ACOTEL GROUP, ACOTELWARE, ALQOL, ARTTE, BB BIOTECH, CAI, CAIRO COMMUNICAT, CDB GROUP, CDB WEB TECH, CDC, CHL, CIO, DADA, DATA SERVICE, DATALOGIC, DATAMAT, DIGITAL BROS, DIMAIL GROUP, EMBASS, ELEN, ENGINEERING, EPLANET, ESPRINET, EUPHON, FIDIA, FIMATICA, FREEDOMLAND, GANDOLF, LNET, INFERNITA, ITWAY, MONDO TV, NOVUSPHARMA, OPENGATE GROUP, POLIGRAF S P, PRIMA INDUSTRIE, REPLY, TAS, TC SISTEMA, TECNOFUSIONE, TISCALI, TSCALI, TSCALI R, TSCALI RNC, TSCALI RNC R, VITAMINC

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

DATA CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP MZ 01/04, BTP MZ 02/05, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like S.BELLA TV APRA, S.BELLA TV DCOM, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like INTRODUCO DC, INTRODUCO DC, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like AZIONARI ITALIA, APULIA AZ ITALIA, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like CENTRALE G8 BLUE C, CENTRALE G8 BLUE C, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like SANPAOLO INDUSTRIAL, SANPAOLO SALUTE AM, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like HSBG CLUB A BOND EUR, HSBG CLUB B BOND EUR, etc.

AZIONARI ITALIA

Table listing various stock funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

AZ. ALTA SPECIALIZZAZIONI

Table listing specialized stock funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

OB. MISTE

Table listing mixed bond funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

OB. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table listing other specialized bond funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

AZ. AREA EURO

Table listing European stock funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

AZ. PACIFICO

Table listing Pacific stock funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

OB. AREA EURO

Table listing European bond funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

OB. AREA DOLLARO

Table listing US dollar bond funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

AZ. AREA EURO

Table listing European stock funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

AZ. PACIFICO

Table listing Pacific stock funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

OB. AREA EURO

Table listing European bond funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

OB. AREA DOLLARO

Table listing US dollar bond funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

AZ. AREA EURO

Table listing European stock funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

AZ. PACIFICO

Table listing Pacific stock funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

OB. AREA EURO

Table listing European bond funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

OB. AREA DOLLARO

Table listing US dollar bond funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

AZ. AREA EURO

Table listing European stock funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

AZ. PACIFICO

Table listing Pacific stock funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

OB. AREA EURO

Table listing European bond funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

OB. AREA DOLLARO

Table listing US dollar bond funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

AZ. AREA EURO

Table listing European stock funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

AZ. PACIFICO

Table listing Pacific stock funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

OB. AREA EURO

Table listing European bond funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

OB. AREA DOLLARO

Table listing US dollar bond funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

AZ. AREA EURO

Table listing European stock funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

AZ. PACIFICO

Table listing Pacific stock funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

OB. AREA EURO

Table listing European bond funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

OB. AREA DOLLARO

Table listing US dollar bond funds with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

12,00 Rai Sport Notizie Rai3
13,00 Studio sport Italia1
15,00 Ciclismo, Parigi-Nizza Eurosport
18,00 Sportsera Rai2
20,30 Volley, Lube-Sisley Tele+Nero
20,45 Calcio, Inter-Newcastle CalcioStream
20,45 Calcio, Arsenal-Roma SportStream
20,45 Calcio, Ajax-Valencia Rete4
21,00 Tennis, Wta Indian Wells Eurosport
21,00 Hockey pista, camp. it. RaiSportSat



Moto: è morto Barry Sheene, un campione fuori dagli schemi

L'inglese stroncato da un tumore a 52 anni. Agostini: «Ha sacrificato la vita per la Suzuki». Rossi: «Ci mancherà»

SYDNEY «Il motociclismo perde un campione». Con queste parole Giacomo Agostini ha commentato la morte di Barry Sheene, ex campione del mondo di motociclismo, scomparso ieri nella sua casa di Gold Coast, nella provincia di Queensland in Australia. Il pilota inglese aveva 52 anni e nel luglio scorso gli era stato diagnosticato un cancro alla gola e allo stomaco. «Barry era un amico - aggiunge Agostini - e un pilota che ha sacrificato la sua vita allo sviluppo della Suzuki 500, moto con grandi problemi tecnici che sono stati alla base delle sue numerose cadute».

Sheene era nato a Londra il 9 novembre 1950 e aveva fatto il suo esordio nel motociclismo a 18 anni in sella alla 125. Il successo arrivò negli anni

'70: rivale dell'americano Kenny Roberts, vinse due mondiali nel 1976 e nel '77 nella classe 500. «Il ricordo più bello - continua Agostini - è quando in Olanda mi batté sul traguardo: era felicissimo perché, mi disse, non aveva battuto uno qualunque ma un pluriridato. Quel giorno in Olanda ci rimasi male: oggi posso dire che sono contento di essere stato battuto da lui che ha avuto così pochi anni per godersi la vita».

Agostini e Sheene si tenevano spesso in contatto. «L'avevo sentito l'ultima volta il 2 febbraio scorso - dice l'italiano 15 volte campione del mondo con la MV-Agusta e Yamaha - per invitarlo a Phillip Island, in Australia, a provare la MV-Agusta 500 durante un revival. Lui, che abitava dall'altra parte del continen-

te australiano, dove si era rifugiato perché il clima temperato gli leniva i dolori dei troppi ferri che aveva in corpo dopo le numerose cadute, mi aveva risposto: «Non sto bene, non me la sento di farmi due ore di elicottero»...».

Anche Valentino Rossi ha ricordato Sheene. «Ho avuto la fortuna di conoscerlo - ha detto il campione in carica del MotoGP - Era un ragazzo molto simpatico, una grande persona oltre che un personaggio». «Non l'ho mai visto correre - ha aggiunto il pesarese - ma mi hanno detto tutti che era fortissimo. Ha rotto gli schemi nel nostro sport, ha portato colore, freschezza e ha corso sempre con lo stesso numero porta fortuna il 7. Ha lottato con grande coraggio sempre anche contro la malattia. Ci mancherà».

Fronti di Guerra la rivista
Fronti di Pace il Cd
dal 13 marzo con l'Unità
la rivista a € 3,10 in più
il Cd a € 1,90 in più

lo sport

Adesivo della Pace

in regalo il 13 marzo con l'Unità

Com'è triste il calcio visto da oltre Manica

Tobias Jones, un libro sul caso Italia: «Qui il pallone ormai è una propaggine della politica»

Marco Buttafuoco

PARMA Tobias Jones, trentenne giornalista inglese (anzi gallese, come tiene a precisare) è entrato nel dibattito sulle cose italiane dopo l'uscita del suo ormai famoso articolo, pubblicato dal *Financial Times*, sulla tv spazzatura imperante sulle nostre reti nazionali. Certa stampa di destra lo ha definito, con la solita amabilità e sottigliezza dialettica, «trozkista e bacchettoni»: in realtà Tobias è un osservatore curioso ed innamorato del nostro paese, dove vive da quattro anni. Ad esso ha dedicato un libro molto denso e stimolante "The dark heart of Italy", pubblicato oltremare da Faber & Faber, del quale uscirà in autunno la traduzione italiana. Uno dei capitoli del saggio è dedicato al calcio ed è significativamente intitolato "Penalties and impunity" (Rigori ed impunità). L'avvicinarsi della doppia sfida Inter-Newcastle a Arsenal-Roma è stata l'occasione per una lunga chiacchierata sui rispettivi mondi calcistici.

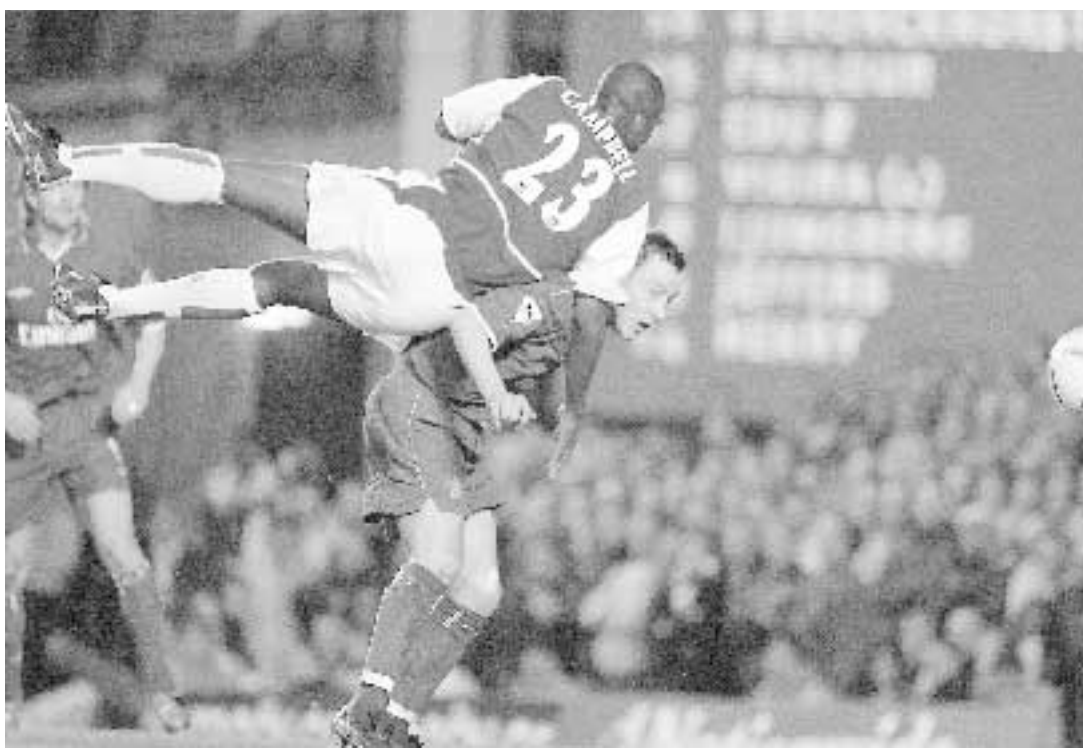
Nel libro sostiene che in Italia si gioca un bel calcio e che i giocatori tecnici hanno molto spazio. Molti appassionati italiani sono convinti del contrario. Pensano che ci sia è troppa attenzione al risultato e che questo nuoccia a Zola e di Canio sono emigrati proprio da voi...

«Qui non si sa perdere, questo è certo. Altrettanto certo è che gli inglesi non sanno vincere. Perché giocano male. In Italia anche una partita fra amatori ha qualche spunto tecnico interessante, mentre da noi fai fatica a distinguere da un match di rugby: perché sappiamo pochissimo di tecnica. Gli italiani che ha citato hanno portato, insieme ad altri, una ventata di bel gioco nei campi di casa nostra. E non solo. Di questi ragazzi viene apprezzata la professionalità e la dirittura morale. Hanno insegnato, non è poco, ai loro colleghi inglesi a non bere troppo e a mangiare da atleti. Prima di loro lo spettacolo dei giocatori (soprattutto quelli del Manchester United) gonfi di birra, in qualche pub alla vigilia di un match era frequente, per la gioia dei tabloids. Proprio così: i calciatori italiani sono consi-

derati degli esempi da seguire a parte, ovviamente, Ravanelli, fischiatissimo per le sue continue simulazioni. Pensiamo solo ad Amoroso, cattolico diventato capitano della squadra simbolo dei protestanti scozzesi, in una città come Glasgow divisa in due dalle barriere religiose. In effetti un italiano per emergere nella serie A ha bisogno di un bagaglio tecnico e morale molto pesante. Ad un politico viene perdonato sempre tutto, fallimenti e spesso malversazioni. Un calciatore è soggetto ad esami continui e severi. Una stagione sbagliata può essergli fatale».

Sta di fatto che l'ambiente del calcio italiano non sembra ispirare tanta serenità e limpidezza...

«Qualcuno, credo proprio Churchill, ha detto che gli Italiani perdono le guerre come fossero partite di calcio e le partite di calcio come fossero guerre. Per noi, in fondo, è sempre uno sport. Prima di venire qui non conoscevo, ed ho fatto il giornalista sportivo, quasi nessun nome di arbitro. Il presidente di un club britannico non appare mai in televisione, non sovrappone la sua carica a quelle politiche, lavora dietro le quinte. Qui sapete tutto di tutti, i diret-



Un'acrobazia del gigante Soul Campbell, pilastro della difesa Arsenal che stasera attende la Roma

tori sportivi contano quanto quasi i calciatori. Come fare a spiegare ad un inglese la centralità di una figura come quella di Moggi? Come raccontare l'ossessione della moviola?».

Questo ci porta a parlare di tifo.

«Anche qui appaiono differenze notevoli. Sgombriamo comunque il campo da alcuni equivoci sorti in questi ultimi anni. Quello degli hooligans è un fenomeno ancora vivo in Inghilterra. I teppisti ci sono ed operano. La differenza reale con l'Italia sta nelle pene. La legge britannica è durissima, spietata con i teppisti. E rapida. Chi viene arrestato è certo di una condanna veloce e non modificabile. Questo ha ridotto di molto i fenomeni di violenza. In Italia, anche in questo campo, sembra non esistano mai i colpevoli. I supporter inglesi sono comunque più spettacolari ed emozionanti. I loro cori sono coinvolgenti perché nascono da un tradizione secolare di canto collettivo tipica della tradizione protestante. Quelli del Newcastle in particolare sono fra i più caldi; la loro curva somiglia molto a quelle degli stadi dell'Italia meridionale. Blair stesso è tifoso del Newcastle. La città è un suo collegio elettorale. Non

so quanto sia realmente appassionato, ma non può chiamarsi fuori».

Nel libro si parla spesso di legami e sovrapposizioni fra calcio e politica in Italia.

«È storia di tutti i giorni, direi. Sono fenomeni impressionanti, incredibili. Non solo per il raddoppio di ruoli politici e di potere calcistico, non solo per la presenza di personaggi come Berlusconi impegnati su entrambi i fronti. Prendiamo la vicenda della riforma dei campionati professionistici o quella del decreto "salva calcio". Sono esempi di come calcio e politica si sovrappongano e si copino. Per produrre situazioni di vantaggio particolari ed esclusive. Per modificare regole che dovrebbero essere acquisite ed intangibili. Come si può pensare di cambiare il regolamento del campionato a metà torneo? Il calcio italiano non è un mondo a parte: sembra sempre di più una propaggine di quello politico. Uno specchio della stessa visione della società. Un altro fenomeno molto peculiare è quello della politicizzazione delle curve, del tutto inimmaginabile in Gran Bretagna».

È questo non potrebbe essere un surrogato di un impegno politico concreto che sta svanendo nella società italiana degli ultimi decenni?

«Può essere, ma io penso di più ad un'altra spiegazione. Credo cioè che il nuovo sistema elettorale italiano favorisca ancora di più le tradizionali polarizzazioni della storia italiana. Si interpreta la politica come il tifo calcistico e viceversa. Tutti i buoni da una parte, dall'altra i cattivi. D'altronde è proprio la mentalità di Berlusconi. Una volta si diceva che un politico deve somigliare a un giocatore di scacchi o di biliardo. Il Cavaliere ha invece molto dello stile dell'ultra da stadio. Anche lui divide il mondo in due».

Per finire: cosa non sopporta nel nostro calcio?

«Gli allenatori che fumano in panchina, spettacolo disdicevole, e le interruzioni pubblicitarie durante le trasmissioni, i maledetti consigli per gli acquisti. D'accordo sul libero mercato e tutto il resto, ma ci sono cose che devono rimanere intoccabili. Il diritto di vedere un match televisivo senza interruzioni è fra queste».

Arsenal-Roma

Capello spalle contro il muro

Ci sono ricordi nella vita di un uomo che non se ne vanno mai. Per Fabio Capello Londra vuol dire quel gol nel 1973 a Wembley, la prima vittoria dell'Italia in casa dell'Inghilterra. Gli anni passano, ma la Champions League conserva intatto il suo fascino e la Roma non vuole terminare la sua avventura in Europa. E trenta anni dopo il tecnico sogna una nuova grande impresa, stavolta alla guida della Roma e a spese dell'Arsenal. Serve quindi un'altra impresa, di Capello e della Roma, perché l'Arsenal sul suo terreno di Highbury non è mai stato sconfitto da squadre italiane. In casa ha perso solo un match di Champions con la Fiorentina nel '99, ma in quell'anno gioca-

va a Wembley. Contro i gunners campioni d'Inghilterra, la loro curva del North Bank che li sosterrà incessantemente, la storia del calcio che si respira in ogni angolo di Highbury, la Roma dovrà metterci l'anima. E in più la fantasia dei suoi brasiliani e di Totti e Cassano, il duo d'attacco che domani Capello sembra intenzionato a riproporre. Thierry Henry ha recuperato l'infortunio accusato al polpaccio contro il Chelsea e quindi giocherà contro la squadra di Fabio Capello. Brivido Cassano nell'allenamento di rifinitura della Roma. L'attaccante è uscito anzitempo dal terreno toccandosi la coscia destra. A prima vista non sembra trattarsi di una cosa molto seria, ma Capello prima di sapere se potrà schierare il n.18 accanto a Totti dovrà consultarsi con il medico sociale Brozzi. Aldair e Delvecchio hanno svolto lavoro differenziato, ma in particolare per il brasiliano si tratta solo di una misura precauzionale. La sua presenza in campo accanto a Samuel, per formare la coppia centrale difensiva della Roma, non sembra in dubbio.

Inter-Newcastle

Cuper si affida all'ariete Vieri

Niente calcoli: stasera l'Inter ha tutta l'intenzione di vincere, battere il Newcastle e garantirsi la qualificazione ai quarti di finale di Champions League. L'emergenza però non accenna a diminuire e costringe Hector Cuper a scelte obbligate, con il solo Christian Vieri, peraltro ancora alla ricerca del primo gol europeo, là davanti. La formazione da opporre al Newcastle è pressoché obbligata, almeno da Cuper, che non vuole assolutamente lasciare Vieri isolato, a cavarsela da solo contro la difesa inglese: «Bobo sarà il punto di riferimento,

ma l'Inter non attaccherà soltanto con Vieri, perché neanche lui può farcela da solo. Dovremo attaccare con tutta la squadra». Morfeo sarebbe stato, in queste condizioni, l'unico possibile partner di Vieri, come caratteristiche: il fantasista nerazzurro però è ancora indisponibile per il guaio ai flessori, e dunque si fa strada l'ipotesi di Emre Schierato come seconda punta. L'Inter ha già battuto il Newcastle all'andata, ma la squadra di Sir Bobby Robson da allora ha decisamente cambiato faccia. Non giocherà Marco Materazzi, soffre il riacutizzarsi di un infortunio alla coscia. Oltre a Materazzi l'Inter non potrà contare su altri giocatori infortunati tra i quali: Adani, Almeida, Morfeo, Dalmat, Kallon, Crespo e Beati. Si è bloccato anche Cristiano Zanetti a causa di un affaticamento alla zona posteriore della coscia destra. Niente partita nemmeno per Alvaro Recoba, squalificato, e per Gabriel Batistuta che da regolamento non può giocare in Champions avendo già giocato nelle fila della Roma.

Dopo il passo falso delle rosse in Australia, Jean Todt sfoggia saggezza: «Niente panico». E il debutto della nuova F2003GA slitta a dopo Imola

La Ferrari torna "normale" in mezzo ai canguri

Lodovico Basalù

MELBOURNE La Ferrari il giorno dopo l'amara sconfitta. Scagli la prima pietra colui che aveva previsto il naufragio australiano. Nessuno, ovviamente. Ma Jean Todt, con umiltà e razionalità, analizza la situazione: «Gli avversari sono cresciuti, ma non dobbiamo lasciarci prendere dal panico. Perdere fa tutto sommato bene, perché con realismo ci fa capire che non siamo dei fenomeni». Niente male davvero per uno che ha contribuito non poco a portare le rosse dalle stelle alle stalle, se si pensa come era ridotta la squadra nel 1993, anno di arrivo del fran-

cioso. «La nostra forza è l'unione assoluta tra tutti gli uomini della squadra», ama dire sempre Todt. Il fatto che Schumacher sia stato in testa al mondiale 896 incredibili giorni non va dimenticato, dopo una sconfitta che ci sta tutta. Perché McLaren-Mercedes e BMW-Williams hanno lavorato. E non poco. «I 5 punti che ho preso a Melbourne si possono rivelare importanti durante la stagione - dice da parte sua Schumacher - . Sta volta devo ammettere che la strategia dei nostri avversari si è rivelata più azzeccata della nostra. Non ho però molto da rimproverarmi, perché partire dalla prima fila con gomme da asciutto avrebbe potuto essere molto

pericoloso per noi e per gli altri. In ogni caso ci voleva fortuna, domenica, per vincere».

Gli fa eco Barrichello, protagonista di uno svarione dei suoi con la F2002 andata in pezzi: «Questa gara la doveva vincere solo Montoya. È stata una vera e propria gara-lotteria». E a proposito di F2002, ora gli uomini di Maranello dovranno decidere sulle parti da farsi, anche se Schumacher ripone piena fiducia sulla macchina che ha vinto 15 gran premi su 17 la scorsa stagione: «Faremo correre la F2003 GA solo quando saremo ben sicuri circa la sua affidabilità. Forse a Imola, forse addirittura dopo». Non mancano, dopo la sfortunata trasferta, i com-

menti della solita *Bild*: «Ora finalmente ci divertiamo di nuovo. In questa stagione Schumi non vincerà sempre. Il Gp d'Australia è stato il più avvincente da molto tempo a questa parte. Per lo sport non può essere che un bene il fatto che Michael non abbia vinto». Magari in quotidiano tedesco dimentica che nella storia della F1 sono stati molti i cicli che hanno annoiato il pubblico, giornalisti e addetti ai lavori. Basta pensare a McLaren o Williams, con la prima che nel 1988 vinse addirittura 15 gran premi su 16, facendo quindi anche meglio della Ferrari iridata lo scorso anno. Per non parlare del dominio Williams con Mansell nel 1992 e con Hill e Villeneuve nel

1996 e 1997, anche se in queste due stagioni Schumacher e la Ferrari fecero già vedere di esserci, a parte il famoso episodio della ruotata del tedesco al canadese che gli costò la squalifica dal mondiale. «Chi conosce bene il nostro Schumi sa che lui tornerà a colpire presto» conclude la *Bild*. E per farlo la Ferrari ha mandato in vacanza il prezioso Michael (in un'isola segreta tra Australia e Malesia) rispettando il programma dei test previsti a Fiorano e la Mugello con Badoer e Massa. In tutto questo bailamme non si è sentita la voce di Ross Brawn. Lo stratega di tante vittorie rosse sta meditando sul suo operato nella terra dei canguri?



Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia.

Un film di opposizione

Un reportage degli incontri di Firenze, Torino e Sesto San Giovanni. Con: Rosy Bindi, Sergio Cofferati, Lella Costa, Paolo Flores d'Arcais, Antonio Di Pietro, Nanni Moretti, Fabio Mussi, Francesco Pardi, Michele Santoro, Sergio Staino, Gino Strada, Marco Travaglio, Vairo, Niki Vendola, Roberto Zaccaria

In edicola con **l'Unità**
la videocassetta a 4,10 euro in più

flash

CICLISMO

Prima tappa della Parigi-Nizza Sprint vincente di Petacchi

Alessandro Petacchi (nella foto) ha vinto in volata la prima tappa della Parigi-Nizza, da Auxerre a Paray le Monial di 191,5 chilometri. Il corridore della Fassa Bortolo ha preceduto in volata i due australiani Robbie McEwen della Lotto e Stuart O'Grady del Credit Agricole. Lo stesso O'Grady è passato al comando della classifica generale con un secondo di vantaggio sul belga Nico Mattan (Cofidis) e sullo stesso Petacchi.



Un pallone di pace, lo sport come fratellanza passa per la Capitale

Il Glocal Forum e il Comune di Roma appoggiano iniziative e progetti per l'infanzia in Ruanda e in Medio Oriente

Aldo Quagliariini

ROMA Palestinesi e israeliani nella stessa squadra di calcio, così come Tutsi e Hutu: è un programma ambizioso quello del «Glocal Forum», organizzazione internazionale no profit per la promozione della pace e dello sviluppo con la cooperazione tra le città: mettere insieme chi si finora si è combattuto, insegnare a non odiarsi. Utilizzare lo sport come veicolo di fratellanza, proprio quando c'è una guerra che incombe minacciosa all'orizzonte, è un programma coraggioso e lodevole. L'elemento centrale di questa organizzazione è infatti la pace, base di partenza di qualsiasi ragionamento. E in questo momento la pace è a forte rischio... Così, il Glocal Forum insiste e, insieme con il Comune di Roma,

presenta le iniziative che si svolgeranno nella Capitale nei prossimi mesi, volte a favorire l'organizzazione di partite e di progetti a livello locale già avviati in zone di guerra o «post-guerra». Gianni Rivera, in rappresentanza del Comune, ricorda come lo sport aiuti a superare le barriere e sia, in definitiva, un traino per la pace. Gli appuntamenti, che cominciano con la Maratona di Roma del 23 marzo e proseguono con il Vivacità del 6 aprile, ruotano intorno alla partita di calcio «per la Pace» e soprattutto ai Grandi Giochi della Pace del maggio del 2004 dove giocheranno squadre costituite da giocatori di nazionalità diverse, come momento di fratellanza e di amicizia. «Abbiamo già organizzato un incontro del genere - ha raccontato ieri nella sala della Protomoteca del Comune di Roma, Uri Savir, presidente del Glocal Forum - e ci siamo accorti che si è stabilito un legame di amicizia tra palestinesi e israeliani.

Questi giovani sono rimasti in contatto tra loro e non c'è attentato o azione di guerra che riesca più a dividerli. E la dimostrazione del grande significato dello sport, del senso di appartenenza che suscita, della forza che ha». L'organizzazione no profit lavora nelle zone di guerra o, comunque disagiate, soprattutto con i bambini (è presente in particolare in Ruanda). «Pensate alla vostra infanzia e vi accorgete - sottolinea Julie Staples, di «Right to Play» altro partner del gruppo - che tutti i ricordi sono legati al gioco. I bimbi che crescono in zone di guerra hanno l'infanzia cancellata, negata, bruciata». Per questo, promuovere il gioco e lo sport in queste aree favorisce la costruzione della pace. A Kigali, in Ruanda, si stanno facendo grossi passi avanti, così come a Nablus e Rishon Le Zion, in Medio Oriente. La palla tocca adesso a Roma.

Ultras della Lazio "dentro" in differita

Decreto antiviolenza: 24 ore dopo gli scontri del derby in manette due tifosi biancocelesti

Edoardo Novella

Samp-Napoli

Picchiato un giornalista In campo finisce 2-0

GENOVA Tafferugli tra circa 200 tifosi del Napoli e reparti di polizia e carabinieri sono avvenuti ieri sera davanti allo stadio "Ferraris" prima dell'inizio del posticipo di serie B Sampdoria-Napoli. Il presidente dei giornalisti sportivi della Liguria, Gianluigi Corti, è stato colpito con una manganellata ad un occhio, che è completamente tumefatto. Anche un pensionato che passava nel piazzale è rimasto ferito: contusioni alla fronte, ad un ginocchio e un taglio ad una mano. Per tre uomini delle forze dell'ordine si è reso necessario il trasporto in ospedale. Un paio di tifosi napoletani sono stati fermati per essere identificati. La situazione si è tuttavia rapidamente calmata ed i tifosi partenopei sono entrati ordinatamente nel settore delle gradinate a loro riservato, sottoponendosi ai controlli di rito. Al termine dei 90 minuti i blucerchiati si sono imposti per 2-0 con reti di Bazzani e Flachi.



l'esigenza di ulteriori misure cautelative. Il processo si celebrerà dopodomani.

Lunedì 24 scontri anche fuori dal Nereo Rocco, appena finita Tristina-Livorno. Volano bottiglie, poi lacrimogeni. E il giorno dopo le immagini inchiodano fuori flagranza due tifosi giuliani, Marco Cottone e Mattia Folla. Il 26 il Presidente Aggiunto del Gip convalida gli arresti, scarcerando Folla (ma gli infligge una diffida di un mese) ma non Cottone, che resta dentro. Poi le condanne: per Cottone 10 mesi da scontare ai domiciliari, per Folla patteggiamento di 3 mesi convertiti in una multa di 3.420 euro.

Il 2 marzo è la volta di Alessandro Ecchilli. Ultras vicentino, si scontra contro la polizia al termine di Vicenza-Siena. Si applica il decreto, arresto. E il 5 marzo Ecchilli patteggia 2 mesi convertiti in una multa da 3.000 euro e riceve una diffida di 3 anni.

Ultimo, fino a ieri, il provvedimento contro M. V. Lunedì scorso per questo tifoso gialloblù sono scattate le manette: al termine di Parma-Modena del 1° marzo aveva lanciato sassi contro la polizia. Anche in questo caso il riconoscimento è avvenuto grazie alle riprese effettuate dagli agenti. Processo per direttissima del Tribunale emiliano e condanna a 6 mesi con beneficio della condizionale.

ROMA Ha fatto 10 il decreto antiviolenza negli stadi, il provvedimento che prolunga di 36 ore la flagranza di reato e che avrebbe dovuto segnare il decisivo giro di vite contro i teppisti delle curve. 10, come gli ultras finiti in manette "in differita" dal 24 febbraio (giorno della pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale) ad oggi.

Domenica notte la Digos di Roma ha arrestato due tifosi laziali che avrebbero partecipato agli incidenti scoppiati fuori dello stadio Olimpico prima del derby di sabato. I due sono stati identificati grazie ai filmati ripresi dagli agenti in borghese della polizia scientifica. V. A., 26 anni, e C. F., 29, queste le iniziali dei due giovani finiti in manette, erano tra l'altro già stati denunciati lo scorso 31 agosto per gli scontri verificatisi dopo l'amichevole Lazio-Juventus.

Ieri mattina invece sono stati i carabinieri di Venafro (Is) ad arrestare Giuseppe Terracciano. Pensionato, con qualche precedente penale, domenica pomeriggio durante la partita del campionato d'ecceellenza tra Venafro e Montenero di Bisaccia avrebbe tirato pietre contro i giocatori della squadra ospite e contro l'arbitro. Ma ci sono ancora volate le immagini, stavolta di una televisione loca-

le, e la procura di Isernia decide il provvedimento cautelare.

A distanza di 2 settimane dalla sua approvazione, e con il testo ancora in Commissione Giustizia alla Camera per la necessaria conversione, il

decreto antiviolenza ha portato risultati interlocutori. Da una parte le polemiche circa la sua opportunità, efficacia o addirittura costituzionalità. Dall'altra le reazioni degli stessi organi di polizia, preoccupati di come

l'entrata in vigore del provvedimento del Governo abbia innalzato il livello di scontro all'interno degli stadi. Nel mezzo i numeri "operativi" di questi suoi primi 15 giorni di vita.

I primi a finire in carcere grazie

al nuovo decreto, lunedì 24 febbraio, sono stati tre ultras granata, bloccati dopo gli incidenti di Torino-Milan. Il Gip Giuseppina Leo ha convalidato gli arresti - di fatto riconoscendo per prima la legittimità del decreto - ma

ha contestato ai tifosi solo la violazione del dasp (la diffida dal frequentare gli impianti sportivi). E i tre sono stati subito rimessi in libertà: perché le difese hanno chiesto il rito abbreviato e perché il Gip non ha ravvisato

*Negli ultimi mesi l'Unità ha proposto alcune iniziative editoriali che hanno riscosso notevole successo. Se avessi perso alcune di queste proposte e fossi interessato a riceverle, l'Unità ha deciso di riservare ai propri lettori le seguenti offerte speciali**

1 Collana libri
Giorni di storia

La cronaca con i suoi trascorsi è un volume complesso e con molte sfaccettature. In questa collana, a cura di Edoardo Novella, si ricostruisce giorno per giorno la vicenda della storia d'Italia dalla caduta del fascismo all'annuncio dell'armistizio con gli angloamericani.

Una raccolta di interventi sulla Resistenza, la guerra civile, la nascita della repubblica. Un promemoria di fatti e di idee, per non distogliere l'attenzione dalle radici di una cultura democratica e di sinistra.

€ 6,00 + € 1,00 spese di spedizione

2 Collana libri
La nascita del giallo

L'Unità vi offre l'opportunità di fare un viaggio attraverso i massimi capolavori del giallo con una collana di dieci volumi esclusivi. Vi accompagneranno gli autori e i personaggi che hanno decretato la nascita del giallo moderno, Edgar Allan Poe, Robert Louis Stevenson, Fergus Hume, Arthur Conan Doyle, Wilkie Collins, Israel Zangwill, Edgar Wallace, Joseph Conrad, Gaston Leroux, Jacques Futrelle.

€ 10,00 + € 1,00 spese di spedizione

3 Home video

La grandezza del film sta nella sua pacatezza, nella trovata quasi intollerabile di far vedere deportazione e morte attraverso lo sguardo di un bambino.

(Furio Colombo, Panorama - 9/5/1993)

€ 4,50 + € 1,00 spese di spedizione

4 Libro

Berlusconi ha vinto le elezioni illudendo se stesso e gli italiani che bastava la sua presenza al governo perché l'Italia conoscesse un secondo miracolo economico. Ripercorrendo in modo analitico 18 mesi di politica economica del governo Berlusconi questo libro aiuta a capire perché questo miracolo non è avvenuto, né potrà avvenire.

€ 3,10 + € 1,00 spese di spedizione

5 Libro

Un'antologia, utile per fare chiarezza sull'ambiguità dell'uso del termine "Riformismo", che configura una vera e propria "corruzione del linguaggio", dal momento che, soprattutto nel nostro paese, i protagonisti delle violazioni dello stato di diritto, veri campioni di controriforme e di restaurazione, cercano di accreditarsi come riformisti.

€ 2,00 + € 1,00 spese di spedizione

6 Libro

I corsivi su l'Unità di un grande maestro di satira politica

€ 2,00 + € 1,00 spese di spedizione

7 Libro

€ 2,00 + € 1,00 spese di spedizione

Per ricevere gli arretrati occorre effettuare il versamento corrispondente al costo dell'offerta prescelta (incluso delle spese di spedizione) sul cc/postale numero 48440010 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale S.p.A. - Via Due Macelli, 23 - 00187 Roma indicando nella causale: nome, cognome, indirizzo, numero di telefono ed inviare copia del versamento al Fax 06.69646469.

* Offerta valida fino ad esaurimento scorte

PETRUCCIOLI SCRIVE A SACCA MA QUANT'È COSTATO IL FESTIVAL? Chiarimenti sul compenso di Michelle Boney per la partecipazione al Dopofestival, così come su quello di Vittorio Sgarbi a *Italia che Vai*, e più in generale sui costi del Festival di Sanremo di quest'anno. Li chiede il presidente della Commissione parlamentare di vigilanza, Claudio Petruccioli, in una lettera inviata al direttore generale Agostino Sacca. Petruccioli scrive tra l'altro «come anche lei avrà appreso dalla stampa sono stato interrogato sui termini e sui costi della collaborazione con la signora Michelle Boney. Le chiedo di fornirmi i dati che mi consentano di rispondere a queste richieste».

MIRACOLO A ROMA. IL CINEMA INSEGNA LA STORIA AGLI STUDENTI

Gabriella Gallozzi

Sala super affollata ieri al Brancaccio di Roma per il primo appuntamento con «Il cinema racconta la storia d'Italia». Sullo schermo la proiezione di I Compagni di Mario Monicelli e in platea oltre 1500 studenti provenienti da una ventina di istituti e facoltà capitoline. Tutti lì davanti alle immagini in bianco e nero di quello che, nell'Italia del boom economico, fu un film poco amato perché riportava l'attenzione sui temi delle lotte operaie di fine Ottocento e che, oggi, invece ritrova tutta la sua attualità. Una lezione di storia in immagini, insomma. Poiché è proprio questo l'obiettivo dell'iniziativa promossa dall'Associazione «Studenti.Net» di Roma, dal Comune, dalla storica Associazione degli autori (Anac) e dalla Scuola nazionale di cinema.

«In un momento in cui il governo nazionale taglia i fondi alla cultura - scrivono gli studenti dell'Associazione - e quello regionale propone la censura politica sui libri di testo per le scuole, questo è il nostro modo di fare cultura: far rivivere agli studenti quei momenti storici che hanno creato il nostro paese, senza censure». Per il momento i film in rassegna sono cinque: dopo il primo I Compagni, sarà la volta di Miracolo a Milano di De Sica (21 marzo), Rocco e i suoi fratelli di Visconti (10 aprile); Una vita difficile di Risi (28 aprile); C'eravamo tanto amati di Scialoja (7 maggio); «La scelta dei film - spiega Ugo Gregoretti, presidente dell'Anac - è stata fatta dai ragazzi dell'associazione "Studenti.Net". Ci auguriamo

che in futuro la rassegna possa essere ancora più ricca di pellicole e, soprattutto, che si possa espertore oltre le mura Aureliane. Così com'è concepita, infatti, può essere allestita ovunque». Per Gregoretti l'iniziativa è importante poiché «permette agli studenti di conoscere la storia italiana attraverso il cinema italiano e viceversa. Magari, in questo modo, i ragazzi possono anche scoprire l'amore verso il cinema. Vista l'affluenza che ha avuto la prima proiezione ci auguriamo che l'esperienza sia replicata. Insomma, aver lanciato il sasso nello stagno ha dato i suoi risultati». Anche Gillo Pontecorvo - pure lui intervenuto alla presentazione del ciclo per le scuole, insieme a Carlo Lizzani - si dice soddisfatto: «È da tempo - intervieni - che si

parla di inserire il cinema come materia di studio nelle scuole. Ci sono studi in proposito che rivelano come un film resti ben più impresso nella memoria degli studenti che una pagina letta su un libro di storia. Ben vengano allora iniziative di questo tipo». Ogni proiezione - gratuita - sarà seguita dal dibattito: in sala intervengono gli autori, gli attori e gli sceneggiatori del film. Ma anche gli studenti. Appuntamento dunque al 21 marzo con Miracolo a Milano. «Un film favolistico - aggiunge Gregoretti - ma che è anche una grande metafora sulle leggi spietate che regolano l'economia. E sulla speculazione edilizia». Anche questo, come dire, un tema mai come oggi di grande attualità.

Fronti la rivista di Guerra
il Cd Fronti di Pace
dal 13 marzo con l'Unità
la rivista a € 3,10 in più
il Cd a € 1,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Adesivo della Pace

in regalo il 13 marzo con l'Unità

Segue dalla prima

I motivi sono presto detti: il breve romanzo, *Io non ho paura*, è molto bello (decisamente superiore ai due succitati per toni e temi); affronta un immaginario inconsueto, reso con vivida emozione cinematografica (nasce, infatti, come soggetto per un film); l'adattamento per il grande schermo è curato dallo stesso Ammaniti; la regia è stata affidata a Gabriele Salvatores. Il risultato è felice. Esempio raro di una fruttuosa collaborazione tra uno scrittore giovane, acuto e intelligente, e un regista maturo, qui più che mai ispirato, che è stato in grado di rendere quel mondo in modo netto e naturale, senza concessioni alla commedia, né al grottesco, ma con giusta dose di realismo mitico.

In questa intervista Ammaniti ci racconta la genesi del libro, l'impostazione del film e dà un suo parere sul cinema italiano. Il libro, come il film, fa dell'ambientazione, colline distese di grano giallo, elemento e contesto determinante. Non sembra di essere in Italia. «Ho scoperto questi luoghi facendo la strada in macchina per andare in Puglia. Dopo Caserta, superato l'Appennino, si incontra una zona dell'entroterra che nel periodo estivo è completamente coperta di grano. Non ci sono alberi, luoghi d'ombra, non c'è niente, solo onde di grano. È un luogo surreale, non sembra un tipico paesaggio italiano. Incuriosito, sono uscito dall'autostrada e l'ho visitato. Guardando queste distese senza niente e con poche case sparse ho immaginato cosa potessero fare vent'anni fa le famiglie che ci vivevano. Mi sono chiesto che cosa avrebbero fatto dei bambini in quel posto durante le vacanze: tutto e niente. E così è nata la storia: dalla fascinazione per un luogo e dalla mia fantasia. Mi piaceva l'idea di un posto d'estate di campagna, dove si potevano trovare dei bambini che di giorno giocavano come animali diurni e di notte sognavano, mentre i contadini andavano a tagliare il grano sfuggendo all'opprimente calura. Un luogo così, nell'immaginazione di un bambino, si trasforma e si popola di "mostri" finti e reali. La storia ha come sfondo la fine degli anni Settanta e il rapimento di un ragazzino del nord tenuto prigioniero in questi luoghi "fatati". È una storia sull'infanzia che scopre il mondo degli adulti, sulla paura e sul nostro paese. Alla fine degli anni Settanta io avevo più o meno l'età dei protagonisti della storia. E ricordo benissimo lo stato di paura che si viveva in quel periodo. Da una parte il terrorismo delle brigate rosse, dall'altra il fenomeno dei rapimenti. Nel '78 ne furono compiuti circa 600. Una vera e propria industria. Ho immaginato, quindi, che all'epoca, prima delle legge che bloccava i beni dei famigliari, per alcuni il rapimento potesse risultare un facile guadagno. Quello che mi colpiva era quando venivano presi i bambini. Come reagisce un bambino a un rapimento se non sa che cosa è un rapimento? Deve inventare con la fantasia un mondo e una giustificazione

Un film, un romanzo, la scoperta di un'Italia sconosciuta e di un'infanzia tradita dagli adulti...
Lo scrittore ci porta per mano nel film che Salvatores ha tratto dal suo libro: un'onirica parabola della paura

cineasti d'Italia

Il regista: benvenuti nel buco nero della storia

ROMA La paura del diverso che genera violenza. La forza di affrontarla per specchiarsi nell'altro. E tutto intorno ad un «buco nero» reale, molto reale, ma anche metafora dei tempi bui che stiamo vivendo. Gabriele Salvatores offre alle stampe le sue «linee guida» a proposito di *Io non ho paura*, il suo nuovo film tratto dall'omonimo romanzo di Niccolò Ammaniti in arrivo nelle nostre sale il prossimo venerdì, in 250 copie distribuite da Medusa, dopo il successo registrato al festival di Berlino. Fedelissima al testo scritto - Ammaniti ha collaborato alla sceneggiatura - la pellicola è ambientata tra Puglia e Basilicata sul finire degli anni Settanta. Anni «di piombo», ma anche anni segnati da un altro doloroso fenomeno tutto italiano: quello dei rapimenti. Qui, tra campi di grano ondeggiati al vento, vive il piccolo protagonista, Michele, un ragazzino figlio di contadini che trascina le sue giornate in mezzo ai campi insieme alla sorellina e alla sua «banda» di amici. Come spiega lo stesso regista, il film «è una storia di bambini, in cui gli adulti giocano solo un ruolo marginale, e che racconta la perdita dell'innocenza da parte di uno di loro». Il momento della «crescita» suo malgrado, infatti, arriva quando Michele si ritrova davanti ad un buco nero scavato nel terreno: lì, tra



fango e vermi striscianti, c'è Filippo, un ragazzino del Nord tenuto prigioniero dai suoi rapitori. Di fronte a quel bimetto sporco e farneticante - mesi di prigionia lo hanno reso quasi cieco - la prima reazione di Michele è la paura. Paura del «diverso», dell'«estraneo», di quello che è fuori di lui, del suo mondo. Ma durerà poco, perché Michele la sua paura saprà affrontarla: scenderà nel buco una, due, tre volte fino a diventare amico dello sventurato Filippo al punto da salvargli persino la vita. E, soprattutto, scoprire che della banda



Una scena di «Io non ho paura». In basso Niccolò Ammaniti e Gabriele Salvatores

a quello che gli accade».

Come ha interpretato Salvatores il mondo che hai creato?

Salvatores ha reso la storia in modo realistico, ha raccontato con semplicità quello che avviene. Sta sempre dal lato dei bambini, in questo ha dato corso a una volontà espressa nella sceneggiatura. È stato molto bravo, inoltre, a cogliere il rapporto tra la natura e i bambini: è come se facessero parte di un ecosistema più grande. Ci sono gli uccelli, i ragni, le lucertole, le formiche... e loro che corrono e scoprono il mondo. Questo è l'aspetto più poetico del film. La parte, invece, onirica e surreale, presente nel libro l'abbiamo volutamente accantonata. Potevamo ricorrere a degli effetti speciali per rendere le colline in movimento e con gli occhi, come fossero viventi, ma abbiamo preferito un taglio naturalistico.

«Io non ho paura» non sembra propriamente un film italiano. Parla della paura, dei bambini, degli anni Settanta, di adulti corrotti, di famiglie di contadini... In quale cinema ti identifichi e da quale ti senti distante?

Mi hanno colpito i film di alcuni giovani registi: penso ai bambini di Crialessa a Lampedusa, ai pescatori di Marra, agli emarginati di Sorrentino. Sono storie semplici che recuperano la marginalità, la necessità di sopravvivere, di resistere, di rimanere uomini in situazioni difficili. L'unico limite, secondo me, è che gli autori quando arrivano a un nocciolo, a un momento duro si sottraggono. Si fermano un attimo

prima come se scattasse una sorta di pudore, forse culturale. In questi casi io penso, ad esempio, a *La pianista* in cui Michael Haneke va fino in fondo senza paura, anche se quello che racconta è veramente pauroso. Non mi interessa invece quel cinema che chiede una identificazione con i valori e i problemi della famiglia borghese. La borghesia italiana, oggi, non ha granché da dire.

Ti riferisci per caso ai film di Muccino e Ozpetek, e altri simili?

Non ce l'ho con Muccino, è anche bravo a girare. È un problema di adesione ai personaggi: io posso aderire a l'Uomo Ragno, perché è un personaggio in cui vorresti identificarti (tutti i ragazzini vorrebbero farlo). È un personaggio che apre le porte dell'immaginario, muove delle cose. Invece un cinquantenne sposato con figli che vorrebbe scrivere un romanzo e amare un'altra donna... ecco sono situazioni che conosco, che sento, ma in queste storie non scatta niente di più. Pensa a *Magnolia* e ad *American Beauty*: aprono la stessa porta che apre l'Uomo Ragno, ossia la follia. Partono da situazioni riconoscibili e arrivano a qualcosa di più grande, in questo caso la follia. Questo li rende dei grandi personaggi. Nel cinema italiano manca la follia, anche per giovani registi che si fermano un attimo prima.

Dario Zonta

La storia ha come sfondo il rapimento di un ragazzino negli anni 70: me lo ricordo bene il clima di paura di quell'epoca



Il cinema sull'infanzia o sull'emarginazione quasi sempre si ferma quando arriva al nocciolo doloroso, come se scattasse una forma di pudore



g.a.g.

classifiche

BEN HARPER SCALZA GABER DAL VERTICE DELLA TOP-TEN
Cambio al vertice della top ten degli album più venduti nell'ultima settimana prima delle canzoni del Festival di Sanremo: dopo cinque settimane Giorgio Gaber e *Io non mi sento italiano* lascia il primo posto all'americano Ben Harper con *Diamonds on the inside* che entra in classifica direttamente al vertice. Il cambio fa scivolare tutti gli altri ad eccezione di Carla Bruni (dall'ottavo al settimo posto), dei Queen (dal quindicesimo al nono) e di Fiorello/Baldini che entrano direttamente in decima posizione. Cambio anche nei singoli dove Elisa guadagna la palma scavalcando *Le Vibrazioni*. Da segnalare al quinto posto l'ingresso di Tom Jones con *Black Betty*.

a teatro

È UN QUARTETTO PER VIOLA? NO, È L'ANIMA DELLO SPETTACOLO

Maria Serena Palieri

Prendete un palcoscenico largo e lungo pochi metri, quattro cubi di legno, dipingete tutto di nero e, con questi scarni e umili materiali, fabbricate un musical: ci riesce, usando le risorse del teatro ben fatto - testo spumeggiante e curato, accattivanti musiche originali di Jean Hugues Roland e coreografie di Cristiana Rutili, una primattrice, Cristina Noci, che sa regalare al suo personaggio energia, stralunatazza e un pizzico di follia, quattro giovanissimi interpreti, Daniele Cortese, Tiziano Floreani, Michele Maganza ed Edoardo Pesce, adeguatamente diretti - Claudio Carafoli, autore e regista di Quartetto per Viola. È un testo in scena dall'estate del 2001, il debutto fu al Todi Arte Festival, ora a Roma al Teatro Sala Petrolini (fino al 16 marzo,

tel.06/5757488).

Partiamo dal testo: la Viola del titolo è una maestra che tenta di insegnare i rudimenti della recitazione, e infonderne soprattutto la passione, a quattro giovani allievi; dopo alcune settimane in cui sulle assi di quel palcoscenico si alternano gratificazione e frustrazione, ecco che sembra arrivare la grande occasione: un regista di Broadway, Bob O'Hara, cerca un interprete italiano per Materassi, un musical che trarrà nientemeno che dal crepuscolare romanzo di Aldo Palazzeschi; così la piccola scuola si trasforma nella fucina in cui i quattro allievi cercano di trasformarsi, in un mese, in Fred Astaire del 2000. Ci riusciranno? Ora, lo spazio ristretto e nero in cui Quartetto per

Viola va in scena si dilata grazie a un uso, diremmo all'antica, dell'inventiva. Il testo punta dritto sul pedale del pastiche: le brevi confessioni autobiografiche dei giovani allievi s'intrecciano ai brani scespiriani su cui i ragazzi si esercitano, da Antonio e Cleopatra a Macbeth a Romeo e Giulietta e questi s'incastonano a sprazzi di citazioni cinematografiche, dal kung fu al Laureato all'«americano a Roma» di Sordi, e tutte queste schegge sono poi contenute, come in un grembo, nella biografia di quel personaggio davvero notevole che è Viola. Della signorina si sa che è nata prima dei fratelli Lumière, è stata attrice di cinema ai tempi dei telefoni bianchi, ha due sorelle, Vittoria e Italia, i cui nomi rimandano ad anni da «avanti Savoia»,

eppure vive ora, nell'epoca di chat e di internet, ed è capace nel secondo tempo di ringiovanire e trasformarsi in una indemoniata ballerina. Insomma, Viola rappresenta l'intera epoca della spettacolarità moderna: è un mare cronologico nel quale la scena, invisibilmente, si dilata. E si anima, la scena, grazie alla gestualità cui sono addestrati i quattro giovani attori: se lo spazio scenico è piccolo, nero e vuoto, va riempito, come avviene qui, con un testo verbalmente ricco. Ma può essere anche «arredato» e moltiplicato con la scenografia illusionistica che la mimica può regalare. Quartetto per Viola è uno spettacolo che vive di cosa? Vive di fantasia, cioè, appunto, dello strumento principe del teatro.

Andrea Guermandi

BOLOGNA Dice di essere un turista della vita. Ed è naturale, a questo punto, che lo incuriosisca qualsiasi cosa. La musica, certamente. Ma anche la letteratura, l'arte, il melodramma, l'insegnamento, la televisione, il cinema. Dice anche che ama giocare. Sempre. Giocava con una parrucca in testa. E gioca, adesso, senza parrucca.

Già. Nemmeno a sessant'anni Lucio Dalla vuol mettere la testa a posto. Anzi. Evita di fare bilanci e li rimanda a quando ne avrà almeno ottanta, di anni. E non gli basta aver scritto almeno dieci, venti o trenta pezzi che resteranno per sempre nella storia della canzone. Scopre il racconto - e diventa una rivelazione anche per la critica oltre che per il mercato: *Bella la vita* stravende - e prima ancora scopre il mezzo televisivo, costruendo da sé programmi che centrano l'obiettivo. Insegna e, contemporaneamente, scrive un musical-melodramma, *Tosca*, lavorando sedici ore al giorno. Si occupa della sua galleria d'arte, della sua casa discografica, dei suoi affettuosissimi Labrador, della sua nuova barca e di una colonna sonora per un film americano. È sempre in movimento. Da turista, però. Con quella voglia di stupirsi sempre. 4 marzo '43, che in realtà si doveva intitolare *Gesubambino*, è il suo principale e immediato marchio di fabbrica.

Il 4 marzo Lucio Dalla ha spento sessanta candeline e non sente proprio ragione se qualcuno gli chiede, seriamente, come ci si sente a quell'età. Meglio giocare... Anche se poi, sotto sotto, viene fuori il Lucio Dalla che dice no alla guerra, il sognatore (*Non l'utopista*, sentenza), il comunicatore.

In una pausa bolognese di *Tosca*, e in attesa che il suo Bologna affronti il Brescia, Lucio si lascia un po' andare. Giocando e ragionando. Ridendo un po' e mettendo in fila le notizie, anche quelle brutte.

Lucio, l'anno che è arrivato non è poi così bello... non è stato tre volte Natale, non c'è stata festa e non so nemmeno se uno potrà fare l'amore come gli va... Anzi, il rumore della guerra sembra avvicinarsi sempre più.

Hai ragione. Non è un bel l'inizio. Se devo dire la verità non è stato bello nemmeno l'anno che è terminato. Dalla Palestina all'Iraq la guerra è dietro l'angolo. Non era così quando scrissi *L'anno che verrà*. Allora, nel 1978, avevano rapito Aldo Moro. Erano gli anni di piombo e con quella canzone chiedevo all'anno in arrivo di portare il cambiamento. Oggi è tutto più difficile. In Palestina ci sono due popolazioni dello stesso ceppo che si fanno la guerra, Capuleti e Montecchi del Medio Oriente. L'odio fa scoppiare il kamikaze in mezzo ai suoi nemici, non sembra ci sia alcun possibilità di fermare questa storia che ha trasformato genti che hanno sempre vissuto gomito a gomito. In Iraq non

L'Iraq? La gente dice no alla guerra, non a Bush né a Saddam né al fatto che si fa solo per motivi economici

“ La canzone è sempre un «medium»: va dove vuole lei, è come un sasso tirato nello stagno



“ La mia «Tosca»? Il confronto con Puccini mi terrorizza: è che ho ancora voglia di giocare



Per favore, chiamatemi Futur-Dalla

A sessant'anni il cantautore è un ragazzo frenetico: tra musical, televisione, letteratura e nuove canzoni



Lucio Dalla. In alto, da sinistra, il cantautore nel '68 e nei primi anni Ottanta

c'entra la religione, ma solamente motivi economici. E io penso che una cosa che si può chiedere all'anno che è già arrivato, sia il diritto a non essere bombardati, a vivere senza paura, ad andare a scuola o su un pullman senza temere di saltare in aria.

Il bene e il male. L'amore e l'odio. Sembra che siano questi i due poli da cui non si può prescindere. Anche nel dibattito globalizzato. Eppure, decine di milioni di persone hanno gridato no alla guerra, sfidando i governi, sfidando l'America...

Penso che l'odio non nasca spontaneo. Ma per la prima volta, la società della gente è scettica a salire su uno dei due treni. Voglio dire che la guerra ha sempre accompagnato la vita dell'individuo. Dentro ognuno di noi c'è il seme dell'amore e quello della guerra. Il mondo, solitamente, si affaccia e condivide le ragioni degli opposti. Questa volta, invece, la situazione è cambiata, sfugge alla logica consueta. Chi è contro la guerra, e sono tanti, non la vuole davvero. Dice no alla guerra, non dice un no a Bush o un no a Saddam o un no alla guerra perché è solo per motivi economici...

In che mondo vivremo?
Io vorrei vivere in un mondo che non ho rinunciato a costruirmi da solo. Voglio dire che ho ancora la grande speranza che questo accada. Credo che anche nell'inimicizia si debbano trovare le risorse per comprendere l'altro.

Anche in «Tosca» a cui stai lavorando, esiste quel filo rosso che la lega alla contemporaneità. Il bene e il male, il potere dell'amore e quello dell'oppressione.

la vita. Mi piace fare quello che non ho mai fatto. E mi diverto. Dai ragazzi di Urbino ho imparato un sacco di cose. Gli esseri umani credo siano sempre da «visitare». Non sempre le cose che faccio riescono, ma non è importante. La cosa importante è avere curiosità, essere sempre alla ricerca di qualcosa. Ho scritto dei racconti perché certe cose che scrivi nelle canzoni acquistano, con la musica, forza o leggerezza. Il contenuto può essere lo stesso, ma quando scrivi un racconto devi rispettare una forma precisa, regole e convenzioni.

Sei soddisfatto del lavoro su «Tosca»?

Moltissimo. Penso sia una delle cose più belle che ho fatto. Sono straordinariamente felice. Stiamo ottenendo un risultato eccellente.

Nel cast del musical ci saranno Sabrina Ferilli, Max Gazzè, Franco Califano, Graziano Galatone e la «tua» Iskra Menarini. E poi anche un cast bis. Il debutto è previsto per giugno, per i cento anni di Villa Borghese. Oltre al confronto da «lontano» con Puccini, ci sarà un vero e proprio confronto in contemporanea con la «vera» «Tosca». Che sensazione ti dà questo incontro?

Mi viene male. Il timore del confronto è come un soffitto che ti schiaccia, ma prima o poi devi sfondarlo. Sono sempre stato affascinato dalla commistione di suoni e di immagini e poi Puccini, che amo smisuratamente, è il padre delle colonne sonore prima ancora che nascesse il cinema.

Tornando al compleanno, un bilancio, anche semiserio non ti va proprio di farlo?

Intanto è curioso che tutti mi festeggino quattro o cinque giorni prima. È come darsi il buon anno il 26 dicembre... Posso dire così: a sessant'anni dimostro meno anni di prima. Non sembra anche a te? Mi resta però, sempre, la voglia di giocare. Adesso, vedi, mi va di giocare senza la parrucca. Prima mi andava di giocare indossando la parrucca. E ti pare che con questo spirito possa fare un bilancio della mia vita? Diciamo che sono in una fase di quasi maturità...

Una cosa della tua vita, però, ce la potresti dire: come è andata fino ad ora?

Benissimo. Ecco, potrei fare un augurio a tutti: che potessero vivere con la fortuna che ho avuto io.

E ciò che hai regalato non controbilancia la buona sorte?

Anche se avessi regalato molto di più di quello che in realtà ho fatto, resto sempre più fortunato io. Mi piacerebbe che tutti avessero ancora voglia di giocare. E mi piacerebbe che nessuno avesse più paura...

E che il significato di quei versi della canzone «L'anno che verrà» fosse la fotografia della realtà di oggi, no?

Sì. Non perdiamo mai la speranza.

Oggi più che mai il mondo sembra una tragedia shakespeariana: una miscela di odio e di passioni

È così. Una miscela di passioni e di caratteri umani che contiene l'archetipo della tragedia greca, delle opere di Shakespeare e del melodramma. Naturalmente il linguaggio sarà moderno. Ai testi sto lavorando con Sergio Bardotti e con la continua supervisione di Roberto Roversi.

Parliamo di Roversi, che ha appena compiuto ottanta anni, e che è stato spesso un tuo punto di riferimento «stabile».

È il mio tutore, l'uomo che mi ha insegnato la cosa più preziosa: la dignità. Oltre, naturalmente ad avermi insegnato a scrivere, a essere curioso. È un maestro meraviglioso. Lo era al tempo di *Automobili*, *Anidride solforosa* e *Il giorno aveva cinque teste* e lo è stato sempre.

Il poeta e scrittore Roversi che ha ideato con Pasolini «Officina» ha, di fatto, sdoganato la canzone dalla serie B della cultura. Quand'è che una canzone diventa comunicazione o «medium» per la comunicazione sociale o per la storia?

Sempre. La canzone è «medium» anche quando non lo è. Va dove vuole lei. È come un sasso tirato in uno stagno. Il sasso fa sempre scappare i pesci, se ci sono, o schiaccia le alghe o le erbe sul fondo. Anche se non vollesse.

In questo momento stai scrivendo «Tosca», hai pronto un format per la televisione, hai appena scritto un libro di racconti sorprendenti e insegni all'università. Senza parlare della tua attività di mecenate dell'arte e di produttore musicale. Ma quanti cose fai?

Mi piace interessarmi, muovermi, girare come un turista del-

BOLIGNA

ADMIRAL Via San Felice, 28 Tel. 051/227911
250 posti
L'Avvocato De Gregorio
20.30-22.30 (E 6.50)

APOLLO Via XXI Aprile, 8 Tel. 051/6142034
Chiuso

ARCOBALENO P.zza Re Enzo, 1 Tel. 051/235227
1
Chicago
700 posti 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7.50)

2
The hours
380 posti 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7.50)

ARLECCHINO Via Lame, 57 Tel. 051/522285
Cinema
La finestra di fronte
460 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7.00)

CAPITOL Via Milano, 1 Tel. 051/241002
1
Un boss sotto stress
450 posti 16.30-18.30 (E 7.00)
Anteprima ad inviti
21.00 (E 7.00)

2
Prova a prendermi
225 posti 17.25-20.00-22.30 (E 7.00)

3
The quiet american
115 posti 16.30-18.30 (E 7.00)

4
Un boss sotto stress
20.30-22.30 (E 7.00)
The quiet american
115 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

EMBASSY Via Azzogardino, 61 Tel. 051/555563
620 posti
20.15-22.30 (E 4.50)

FELLINI Via XII Giugno, 20 Tel. 051/580034
Sala Federico
Chicago
450 posti 20.15-22.30 (E 7.50)

Sala Giulietta
Two weeks notice
200 posti 20.30-22.30 (E 7.50)

FOSSOLO Via Lincoln, 3 Tel. 051/540145
813 posti
Chiuso per lavori
(E 7.00)

FULGOR Via Montegrappa, 2 Tel. 051/231325
438 posti
The ring
15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7.00)

GIARDINO V.le Oriani, 57 Tel. 051/343441
650 posti
Ricordati di me
20.00-22.30 (E 7.50)

ITALIA NUOVO via M. E. Capido, 222 Tel. 051/6415188
Riposo

JOLLY Via Marconi, 14 Tel. 051/224605
362 posti
Il ladro di orchidee - Adaptation
16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7.20)

MARCONI Via Saffi, 58 Tel. 051/6492374
500 posti
Un boss sotto stress
20.30-22.30 (E 7.50)

MEDICA PALACE CINEMA TEATRO Via Montegrappa, 9 Tel. 051/232901
1150 posti
007 - La morte può attendere
15.00-17.30-20.10-22.30 (E 7.50)

MEDUSA MULTICINEMA Viale Europa Tel. 199757757
600 posti
007 - La morte può attendere
15.00-17.35-20.10-22.45 (E 7.50)

223 posti
The hours
15.50-17.50-20.00-22.30 (E 7.50)

198 posti
Un boss sotto stress
15.50-17.55-20.05-22.20 (E 7.50)

198 posti
La finestra di fronte
15.20-17.40-19.55-22.15 (E 7.50)

198 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.20-18.55 (E 7.50)

The quiet american
22.25 (E 7.50)

198 posti
Chicago
15.25-17.50-20.15-22.35 (E 7.50)

198 posti
Two weeks notice
15.30-17.45-20.00-22.20 (E 7.50)

198 posti
Ricordati di me
15.05-17.35-20.05-22.50 (E 7.50)

223 posti
The ring
15.35-18.00-20.25-22.40 (E 7.50)

METROPOLITAN Via Indipendenza, 38 Tel. 051/265901
980 posti
Ricordati di me
15.00-17.30-20.00-22.30 (E 7.00)

NOSADELLA Via Nosadella, 21 Tel. 051/331506
Sala 1
Ricordati di me
620 posti 14.45-17.50-20.05-22.30 (E 7.00)

Sala 2
Satin Rouge
350 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

ODEON MULTISALA Via Mascarella, 3 Tel. 051/227916
350 posti
La grande illusione
10.00 (E 7.00)

Il cuore altrove
16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7.00)

150 posti
A proposito di Schmidt
15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7.00)

Essere e avere
16.15-18.20-20.25 (E 7.00)

100 posti
Il fiore del male
22.30 (E 7.00)

90 posti
L'appartamento spagnolo
15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7.00)

OLIMPIA Via A. Costa, 69 Tel. 051/6142084
600 posti
007 - La morte può attendere
20.00-22.30 (E 7.00)

RIALTO STUDIO Via Rialto, 19 Tel. 051/227926
1
Sweet sixteen
300 posti 16.15-18.20-20.25-22.30 (E 7.00)

2
Il quaderno della spesa
128 posti 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7.00)

ROMA D'ESSAI Via Fondazza, 4 Tel. 051/347470
208 posti
La finestra di fronte
16.15-18.20-20.25-22.30 (E 7.00)

SMERALDO Via Toscana, 125 Tel. 051/473959
600 posti
The ring
20.10-22.30 (E 7.00)

TIFFANY D'ESSAI p.zza di P. Saragazza, 5 Tel. 051/585253
189 posti
L'importanza di chiamarsi Ernest
20.30-22.30 (E 7.00)

VISIONI SUCCESSIVE
BELLINZONA D'ESSAI via Bellinzona, 6 Tel. 051/644694
Riposo

CASTIGLIONE P.zza di Porta Castiglione, 3 Tel. 051/333533
Riposo

IL NOSTRO FILM**Prova a prendermi, sogni e fantasie con il maestro Steven Spielberg**

Leonardo Di Caprio e Tom Hanks sono davvero bravi. Come lo sono sempre anche Christopher Walken e Martin Sheen. Se poi ad avere un cast così bello a bacchetta c'è il maestro di favole Steven Spielberg, si può entrare in sala a cuor leggero sapendo che si va sul sicuro. "Prova a prendermi" non smentisce le aspettative, anche se non si tratta di una delle migliori performance spielberghiane. È una pellicola d'azione con sfumature da commedia, divertente e accattivante quanto basta Seppur basato su una storia vera, non si può dire che il film sia "realistico". Tutt'altro. Ma chi meglio di Spielberg di questi tempi sa giocare con i sogni e le fantasie del pubblico?

**The Quiet American**

drammatico
Di Phillip Noyce con Michael Caine, Brendan Fraser, Do Thi Hai Yen

Dal maestro dell'intrigo Graham Green, "The Quiet American" ci immerge nella Saigon occupata dai francesi del 1952. Regalandosi un Viet-Nam straordinariamente affascinante soprattutto grazie alla splendida fotografia. Tra guerra e politica, amore e gelosia, un reporter inglese, un "americano tranquillo" e una giovane e bella Vietnamita vi vanno un'intensa storia privata che legherà le loro sorti a quelle del paese stesso. Interessante e ben girato.

Il mio grosso grasso matrimonio greco

commedia

Di Joel Zwick con Nia Vardalos, John Corbett, Michael Constantine, Lainie Kazan, Andrea Martin, Joey Fatone.

Simpatica commedia sentimentale americana arricchita di qualche gag divertente (senza mai però scendere nella commicità pura), sulle difficoltà che una coppia deve affrontare per convolare a giuste nozze. L'ostacolo, come nel più classico dei casi, è la famiglia di lei: ottusa e invadente. La protagonista Nia Vardalos è anche autrice della sceneggiatura, mentre il bravo Corbett imita palesemente la recitazione di John Travolta.

Gangs of New York

drammatico

Di Martin Scorsese con Leonardo Di Caprio, Daniel Day-Lewis, Cameron Diaz, Liam Neeson, Jim Broadbent, John C. Reilly, Henry Thomas

Storia di passione e di vendetta, diretta da uno dei più grandi maestri del cinema americano e fornita di un cast eccellente, ambientata nella neonata America alle prese con l'immigrazione di massa. Un kolossal attesissimo e controverso (per ragioni di censura per fortuna superate) come nessun'altra pellicola questa stagione, dopo una serie infinita di rinvii, completamente girato in Italia. Spettacolare anche se non ricco di emozioni.

a cura di Edoardo Semmla

Sala 7	Il ladro di orchidee - Adaptation 20.30-22.45
Sala 8	Two weeks notice 20.40-22.40
VERDI piazza Fratti, 4 Tel. 0543/744340	Frida 200 posti 21.00
GAMBETTOLA	
CARACOL via Mazzini, 51	Two weeks notice 20.30-22.30
METROPOL via Mazzini, 51	Prendimi l'anima 20.30-22.30
PREDDAPPIO	
COMUNALE via Marconi, 19 Tel. 0543/923438	Riposo
SARSINA	
SILVIO PELLICO via Roma	Riposo
SAVIGNANO A MARE	
UGC CINEMA ROMAGNA c/o Romagna Center Tel. 0541321701	Ricordati di me 17.05-19.45-22.25 Two weeks notice 16.00-18.10-20.20-22.35 Chicago 17.20-19.50-22.20
1	Un boss sotto stress 16.15-18.15-20.25-22.40
2498 posti	007 - La morte può attendere 16.55-19.35-22.10
2	The ring 15.45-18.00-20.15-22.30
3	Il ladro di orchidee - Adaptation 17.30-20.00
4	A proposito di Schmidt 22.25
5	Il quaderno della spesa 17.10-19.40-22.15
6	The quiet american 17.35-20.00
7	Prova a prendermi 22.20
8	The hours 17.40-20.05-22.30
9	La finestra di fronte 15.50-18.00-20.10-22.35
10	L'Avvocato De Gregorio 17.50-20.10-22.25
11	
12	
SAVIGNANO SUL RUBICONE	
MODERNO c.so Perticari, 5	Riposo
MODENA	
ARENA V.le Tassoni, 8 Tel. 059/211712	Chiuso per lavori
Multisala Sala 1	The ring 20.15-22.30
500 posti	
Multisala Sala 2 D'Essai	Ricordati di me 20.15-22.30
Ricordati di me	
Multisala Sala 3	Il Signore degli Anelli - Le due torri 21.00
Multisala Sala 4	Prova a prendermi 21.30
ASTRA via Rismondo, 27 Tel. 059/216110	Chicago 20.00-22.30
Sala Rubino	Ricordati di me 20.00-22.30
Sala Smeraldo	007 - La morte può attendere 20.00-22.30
Sala Turchese	007 - La morte può attendere 20.00-22.30
CAPITOL DOLBY DIGITAL via Università, 9 Tel. 059/224111	Two weeks notice 20.30-22.30
CAVOUR 50 c.so Cavour, 50 Tel. 059/222211	Riposo
EMBASSY via Albergo, 8 Tel. 059/225187	La finestra di fronte 20.30-22.30
200 posti	
FILMSTUDIO 7B via N. dell'Abate, 50 Tel. 059/236291	Riposo
250 posti	A proposito di Schmidt 20.10-22.30
METROPOL via Gherarda, 10 Tel. 059/223102	Il quaderno della spesa 20.00-22.30
Sala 1	The ring 20.15-22.30
Sala 2	
MICHELANGELO via Giardini, 255 Tel. 059/343662	Spettacolo teatrale
500 posti	
NUOVO SCALA via Gherardi, 34 Tel. 059/826418	The quiet american 20.30-22.30
Sala Rosa	Ricordati di me 20.30-22.30
Sala Verde	110 posti 20.10-22.30
ODEON p.zza Matteotti, 9 Tel. 059/225135	Chiuso
RAFFAELLO via Formignia, 380 Tel. 059/357502	007 - La morte può attendere 20.00-22.30
Multisala Sala 1	Un boss sotto stress 20.30-22.30
505 posti	
Multisala Sala 2	252 posti 20.30-22.30
Multisala Sala 3	La finestra di fronte 20.20-22.30
Multisala Sala 4	Chicago 20.10-22.30

PARROCCHIALI

ALBA Via Arcoveggio, 3 Tel. 051/352906
Riposo

ANTONIANO Via Guinizzelli, 3 Tel. 051/3940212
Riposo

GALLIERA Via Matteotti, 25 Tel. 051/372408
Riposo

ORIONE Via Cimabue, 14 Tel. 051/382403
Riposo

PERLA Via S. Donato 38 Tel. 051241241
Riposo

TIVOLI Via Messarenti, 418 Tel. 051/532417
Riposo

CINECLUB

LUMIERE Via Pietratata, 55/6 Tel. 051/522812
Beggars of life
18.00 (E 5.50)

Il colore del melograno
20.10 (E 5.50)

Bowling a Columbine
22.30 (E 5.50)

BARICELLA

S. MARIA P.zza Caracci, 8 Tel. 051/879104
Riposo

BAZZANO

CINEMAX V.le Carducci, 17 Tel. 051/831174
Riposo

Sala 1 Ricordati di me
150 posti 20.10-22.30 (E 7.00)

Sala 2 La finestra di fronte
150 posti 20.40-22.30 (E 7.00)

MULTISALA ASTRA Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174
510 posti Un boss sotto stress
20.50-22.30 (E 7.00)

MULTISALA STAR Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174
560 posti A proposito di Schmidt
20.20-22.30 (E 7.00)

CA' DE FABBRI

MANDRIOLI Via Barche, 6 Tel. 051/6605013
Riposo

CASALECCHIO DI RENIO

UCI CINEMAS MERIDIANA Via Aldo Moro, 14 Tel. 199123321
Riposo

Sala 1 007 - La morte può attendere
296 posti 17.00-20.00-22.50 (E 7.50)

Sala 2 Chicago
172 posti 17.40-20.00-22.20 (E 7.50)

Sala 3 The hours
217 posti 18.00-20.20-22.40 (E 7.50)

Sala 4 Ricordati di me
224 posti 17.50-20.10-22.30 (E 7.50)

Sala 5 Un boss sotto stress
426 posti 18.30-20.30-22.30 (E 7.50)

Sala 6 La finestra di fronte
224 posti 18.30-20.40-22.50 (E 7.50)

Sala 7 Two weeks notice
217 posti 18.30-20.40-22.50 (E 7.50)

Sala 8 Il quaderno della spesa
172 posti 17.20-20.00-22.30 (E 7.50)

Sala 9 The ring
296 posti 17.10-20.00-22.20 (E 7.50)

CASTEL D'ARGILE

DON BOSCO Via Marconi, 5 Tel. 051/476490
Riposo

CASTEL SAN PIETRO

JOLLY Via Matteotti, 99 Tel. 051/944976
285 posti A proposito di Schmidt
21.00 (E 6.50)

CASTENASO

ITALIA Via Naska, 38 Tel. 051/786660
Riposo

CASTIGLIONE DEI PEPOLI

NAZIONALE Via A. Moro, 1 Tel. 0534/92692
Riposo

CREVALCORE

VERDI P.le Porta Bologna, 13 Tel. 051/981950
486 posti The quiet american
21.00 (E 4.50)

IMOLA

CENTRALE Via Emilia, 210 Tel. 0542/23634
007 - La morte può attendere
20.00-22.30 (E 6.70)

CRISTALLO Via Appia, 30 Tel. 0542/23033
600 posti Ricordati di me
20.10-22.30 (E 6.70)

CONFIORENTINI CINEMA TEATRO Viale Marconi, 31 Tel. 0542/28714

Sognando Beckham
20.30-22.30 (E 6.70)

LAGARO

MATTEI Via del Corso, 58
Prendimi l'anima
21.15 (E 6.20)

LOIANO

VITTORIA Via Roma, 55 Tel. 051/6544091
Riposo

MINERBIO

PALAZZO MINERVA Via Roma, 2 Tel. 051/878510
Riposo

MONTERENZIO

LAZZARI via Idice, 235 Tel. 051/929002
Riposo

PORRETTA TERME

KURSAAAL Via Mazzini, 42 Tel. 0534/23056
Riposo

LUX P.le Prohle, 17 Tel. 0534/21059
221 posti Betty Love
21.00 Rassegna (E 6.20)

RASTIGNANO

STARCITY Via Serrabella, 1 Tel. 051/6260641
Sala 1 007 - La morte può attendere
856 posti 20.00-22.30 (E 7.00)

Sala 2 Ricordati di me
334 posti 20.30-22.45 (E 7.00)

Sala 3 Chicago
238 posti 20.30-22.45 (E 7.00)

Sala 4 Un boss sotto stress
222 posti 20.45-22.45 (E 7.00)

Sala 5 La finestra di fronte
142 posti 20.30-22.30 (E 3.00)

SAN GIOVANNI IN PERSICETO

FANIN P.zza Garibaldi, 3/C Tel. 051/821388
752 posti L'importanza di chiamarsi Ernest
21.00 (E 4.50)

GIADA Via Circ.ne Dante, 12 Tel. 051/822312
514 posti Ma che colpa abbiamo noi
20.30-22.30 Rassegna (E 7.00)

SAN PIETRO IN CASALE

ITALIA P.zza Giovanni XXIII, 6 Tel. 051/818100
Riposo

SASSO MARCONI

appuntamento

Cinema /1

Film sulla pace per la rassegna all'Odeon

BOLOGNA Torna al Cinema Odeon (via Mascarella 3) la rassegna «Film, storia, memoria» curata da Gino Agostini e Egidio Errani in collaborazione con l'Università di Bologna. Tema di questa edizione è «Pace!»: cinque proiezioni a cominciare da «La grande illusione» di Jean Renoir, con Jean Gabin e Erich von Stroheim. Oltre al film, un intervento di Paolo Bernardi. Prossimo appuntamento il 18. Ore 10.

Cinema /2

Un'opera blixiana in film

FERRARA Ultimo appuntamento nell'ambito della rassegna «Fuori di scena» che propone film e workshop collegati alla stagione di prosa del Teatro Comunale di Ferrara e dedicati alle scrittrici del Novecento. Verrà proiettato alle 21 alla Sala Boldini il film «Ehregard» ispirato al regista Emidio Greco dall'omonimo racconto di Karen Blixen. Ingresso libero.



Roberto Leydi e Pier Ugo Calzolari

Musica

«O patria mia»: omaggio a Leydi

BOLOGNA Un omaggio alla memoria di Roberto Leydi, recentemente scomparso, all'Aula Absidiale di Santa Lucia (via de' Chiari 23) alle 21 con il concerto, a ingresso gratuito, del Collegium Musicum Almae Matris diretto da David Winton, che eseguirà i canti politici e patriottici selezionati da Leydi. Alla serata, concepita come conferenza-spettacolo, parteciperanno Pier Ugo Calzolari, Marco De Marinis e Umberto Eco. Info: 0512092018.

Arte

Le opere di importanti scultori italiani e l'arte ambientale

BOLOGNA Un nuovo appuntamento per «I martedì dell'arte a Palazzo Poggi» che ospitano oggi alle 17 al Dipartimento di arti visive di via Zamboni 33, Enrico Crispolti, professore ordinario dell'Università di Siena, su «Identità e condizioni dell'arte ambientale». Crispolti, studioso dell'arte italiana e del Novecento nella vastità dei suoi temi, si è particolarmente concentrato su Fontana e Burri.

PARMA

ASTORIA via Trento, 4 Tel. 0521/771205
480 posti **007 - La morte può attendere**
20,00-22,30

ASTRA D'ESSAI p.le A. Volta, 15 Tel. 0521/960554
422 posti **La finestra di fronte**
20,30-22,30

CAPITOL MULTIPLEX via Magnani, 6 Tel. 0521/672232
Sala 1 **The ring**
450 posti 20,00-22,30
Sala 2 **L'importanza di chiamarsi Ernest**
20,20-22,30

Sala 3 **The quiet american**
20,20-22,30

D'AZEGLIO D'ESSAI via D'Azeaglio, 33 Tel. 0521/281138
260 posti **Ricordati di me**
20,10-22,40

EDISON largo VIII Marzo Tel. 0521/967088
120 posti **I diari della Sacher**
Aprile
21,00

EMBASSY (PICCOLO TEATRO) Bgo Guazzo Tel. 0521/285309
Two weeks notice
20,30-22,30

LUX p.le Barnieri, 1 Tel. 0521/237525
Sala 1 **Chicago**
20,10-22,30

Sala 2 **The hours**
20,10-22,30

NUOVO ROMA via Tanara, 5 Tel. 0521/244273
Riposo

BORGO VAL DI TARO

CRISTALLO via Taro, 32 Tel. 0525/97151
320 posti **Two weeks notice**
20,20-22,15

FARNESE p.zza Verdi, 1 Tel. 0523/96246
700 posti **Ricordati di me**
20,10-22,15

FIDENZA

APOLLO vicolo Ronchi, 7 Tel. 0524/526219
240 posti **The ring**
20,20-22,30

CRISTALLO via Golto, 6 Tel. 0524/523366
Riposo

NOCETO

SAN MARTINO via Saffi, 4
Riposo

SALSOMAGGIORE

ODEON via Valentini, 11
La finestra di fronte
20,30-22,30

TEATRO NUOVO via Romagnoli, 24
Chiuso per lavori

TRAVERSETOLO

GRAND'ITALIA p.zza Fanfulla, 28 Tel. 0521/841055
Two weeks notice
21,00

PIACENZA

APOLLO Via Garibaldi, 7 Tel. 0523324655
La finestra di fronte
20,30-22,30 (E 6,71)

IRIS 2000 MULTISALA C.so Vittorio Emanuele, 49 Tel. 0523334175
Chicago
20,15-22,30 (E 6,71)
The hours
20,15-22,30 (E 6,71)
Two weeks notice
20,30-22,30 (E 6,71)

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
- Sala Millennium **007 - La morte può attendere**
20,00-22,30 (E 6,71)
- Sala Spazio **Il quaderno della spesa**
20,10-22,30 (E 6,71)

NUOVO JOLLY Via Emilia Est, 7/a Tel. 0523760541
Essere e avere
21,30 (E 6,71)

PLAZA L.go Matteotti, 7 Tel. 0523326728
The ring
20,15-22,30 (E 6,71)

Riposo

FIORENZUOLA D'ARDA
CAPITOL L.go Gabrielli, 6 Tel. 0523/984927
11 settembre 2001
21,30 (E 6,20)

RAVENNA

ALEXANDER via del Pignatario, 6 Tel. 0544/39787
200 posti **A proposito di Schmidt**
20,10-22,30

ASTORIA MULTISALA via Trieste, 233 Tel. 0544/421026
Sala 1 **Two weeks notice**
1500 posti 20,40-22,40
Sala 2 **007 - La morte può attendere**
20,00-22,30

Sala 3 **Ricordati di me**
20,15-22,30

CORSO via di Roma, 51 Tel. 0544/38067
The quiet american
20,30-22,30

JOLLY via Serra, 33 Tel. 0544/64681
112 posti **Sweet sixteen**
20,30-22,30

MARIANI MULTISALA A Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660
Chicago
20,20-22,35

MARIANI MULTISALA B Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660
The hours
20,10-22,30

MARIANI MULTISALA C Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660
Un boss sotto stress
20,30-22,40

ROMA Via Nino Bixio, 19 Tel. 0544/212221
728 posti **The ring**
20,20-22,30

ALFONSINE

GULLIVER p.zza Resistenza, 2 Tel. 0544/83165
Al fol de Fion
21,30

BARBIANO

DORIA via Corriera, 12 Tel. 0545/78176
The ring
20,30-22,30

BRISIGHELLA

GIARDINO via Fossa, 16
Riposo

CASOLA VAL SENIO

CENTRO CULTURALE Via Fondazza, 35
Riposo

CASTELBOLOGNESE

MODERNO Via Morini, 2 Tel. 0546/55075
Riposo

ARENA DEL SOLE
Via Indipendenza, 44 - Tel. 0512910910
Oggi ore 21.00 Se perdo te

AULA ABSIDIALE S. LUCIA
Via De' Chiari, 23 - Tel. 0512092021
Vedi Centro La Soffitta

BIBIENA
Via San Vitele, 13 - Tel. 051228291
Venerdì 14 marzo ore 21.00 L'amore di gruppo n. 3 di Giorgio Trestini, 26° anno di repliche. Prenotazione telefonica.

CANTINA BENTIVOGLIO
Via Mascarella, 4/b - Tel. 051265416
Oggi ore 22.00 Mimmo Turno Trio

CELEBRAZIONI
Via Saragozza, 234 - Tel. 0516153370
Giovedì 13 marzo ore 21.00 The pretty story of a woman con Manuela Arcuri e Giulio Base

CENTRO LA SOFFITTA
Tel. 051292018
Aula Absidiale S. Lucia: oggi ore 21.00 Ingresso libero **O patria Mia!** concerto in memoria di R. Leydi

COMUNALE
Largo Respighi, 1 - Tel. 051529999
Oggi ore 18.00 **Stagione d'opera: Il flauto magico** di Mozart regia di D. Abbado Concertatore e direttore Kazushi Ono

DEHON
Via Libia, 59 - Tel. 051342934
Oggi ore 21.00 **La Locandiera** di C. Goldoni

DUSE
Via Cartoleria, 42 - Tel. 051231836
Oggi ore 21.00 **Abb. Turno A L'ultimo scugnizzo** di R. Viviani regia di T. Russo con N. D'Angelo

SAN MARTINO
Via Oberdan, 25 - Tel. 051224671
Oggi ore 21.15 **Home** con Heddy Krissane e Massimiliano Nicosia presentato da La Manica Tagliata

CERVIA

SARTI Via XX Settembre, 98/a
Two weeks notice
21,00

CONSELICE

AURORA P. F. Foresti, 32
Riposo

COMUNALE via Selice, 127
Riposo

FAENZA

CINEDREAM MULTIPLEX Via Granarolo, 155 Tel. 0546646033
1 **Two weeks notice**
20,30-22,35

2 **The ring**
20,30

3 **The ring**
20,30-22,45
007 - La morte può attendere
20,10-22,40

5 **Chicago**
20,15-22,30

6 **Un boss sotto stress**
20,45-22,45

7 **Ricordati di me**
20,10-22,40

8 **The hours**
20,15-22,35

EUROPA via S. Antonino, 4 Tel. 0546/32335
270 posti **A proposito di Schmidt**
20,10-22,30

FELLINI Santa Maria Vecchia
Dolls
21,15 Rassegna

ITALIA via Cavina, 9 Tel. 0546/21204
600 posti **La finestra di fronte**
20,40-22,30

SARTI via Scaletta, 10 Tel. 0546/21358
350 posti **Sweet sixteen**
20,35-22,30

LUIGO

ASTRA via Garibaldi, 94 Tel. 0545/22705
Riposo

GIARDINO viale Orsini, 19 Tel. 0545/26777
Riposo

S. ROCCO c.so Garibaldi, 118 Tel. 0545/23220
Riposo

PISIGNANO

AGOSTINI via Calletta, 12 Tel. 0544/918021
416 posti **Two weeks notice**
20,00-22,00

teatri

Bologna**Faenza**

COMUNALE BONCI
Tel. 054735959
Oggi ore 21.00 I negri di J. Genet regia di A. Latella

MASINI
Oggi ore 21.00 **Un marito ideale** da O. Wilde regia di M. Missiroli con G. Gleijeses, D. Caprioglio e M. Kustermann

Ferrara

COMUNALE
Corso Martin Libertà, 5 - Tel. 0532218311
Percorsi nel teatro: martedì 18 marzo ore 20.30 **Splendid's** regia di D. Nicolò, E. Casagrande
Ridotto del Teatro; sabato 15 marzo ore 17.00 **Concerti nel Ridotto: Storie ferraresi** musiche di
Cantolica, Chailly, Turnoli, Furgeri, Cominetti, Stravinskij con R. Cellini (pianoforte)
Stagione Lirica: **Vendita biglietti per Turandot** musica di G. Puccini, dir. L. Karayinos (14 e 16
marzo)

Imola

COMUNALE
Via Verdi, 3 - Tel. 0542602600
Oggi ore 21.00 **Storia d'amore e d'anarchia** con Giuliana De Sio & Elio

Modena

COMUNALE
Via del Teatro, 15 - Tel. 059200030
Oggi ore 21.00 **L'orientale immaginario**

MICHELANGELO
Via Garibaldi, 257 - Tel. 0599436462
Oggi ore 21.00 **Sottobanco** di D. Starnone regia di S. Giordani con I. Monti, P. Longhi

PASSIONI
Via Sponio, 382 - Tel. 059223244
Oggi ore 15.30 **Anniversario**La stanza due atti unici di H. Pintler regia di R. Ando

Parma

AL PARCO
Parco Ducale - Tel. 0521992044
Oggi ore 21.00 **Ardito Giulio Romano** Italo Muscolini di C. Muscolini con C. Muscolini
Oggi ore 10.00 Toni - L'avventura umana di Antonio Ligabue Testo di M. Allegri, regia M. Bernini

DUE
Via Basetti 12/a - Tel. 0521230242
Giovedì 13 marzo ore 20.45 **Aspettando Godot** di S. Beckett, traduzione C. Fruttero con R. Abbati,
P. Bocelli, M. de Marchi

Zola Predosa

CONTRONATURA 2003 - ANIME VIAGGIANTI
Tel. 3387628534
Venerdì 21 marzo dalle ore 18.00 **Caledoscopio** - Percorso tra immagini e creazioni presentato
da Ass. Artistica Cantharide

RIOLO TERME

COMUNALE via Matteotti, 24 Tel. 0546/71856
Riposo

RUSSI

JOLLY via Cavour, 5
Riposo

REDUCI via Don Minzoni, 3 Tel. 0544/580576
Riposo

S. PIETRO IN VINCOLI

FARINI via Farini, 107 Tel. 0544/553105
Riposo

REGGIO EMILIA

AL CORSO c.so Garibaldi, 12 Tel. 0522/430796
Chiuso per lavori

ALEXANDER via Emilia S. Pietro, 49 Tel. 0522/430864
Sala 1 **Ricordati di me**
280 posti 20,00-22,30
Sala 2 **Il quaderno della spesa**
215 posti 20,10-22,30

AMBRA via S. Rocco, 8 Tel. 0522/436657
Sala 1 **007 - La morte può attendere**
724 posti 20,00-22,30
Sala 2 **Chicago**
324 posti 20,00-22,30

BOIARDO via S. Rocco, 1/b Tel. 0522/435782
800 posti **Un boss sotto stress**
20,30-22,30

CAPITOL via Zandonai, 2 Tel. 0522/304247
462 posti **Ricordati di me**
20,00-22,30

CRISTALLO Via F. Bonini, 4 Tel. 0522/431838
Satin Rouge
20,30-22,30

D'ALBERTO via Emilia S. Pietro, 17 Tel. 0522/439289
Sala 1 **The ring**
500 posti 20,05-22,30
Sala 2 **The hours**
300 posti 20,05-22,30

JOLLY Via G. B. Vico, 68 (loc. Villa Cella) Tel. 0522/944006
Sweet sixteen
20,30-22,30

OLIMPIA via Tassoni, 4 Tel. 0522/292694
286 posti **La finestra di fronte**
20,30-22,30

ROSEBUD Via Medaglie d'Oro Resistenza, 6 Tel. 0522/555113
210 posti **Jallal Jallal**
20,30-22,30

ALBINEA

APOLLO via Roma Tel. 0522/597510
400 posti **Ricordati di me**
20,15-22,30

BAGNOLO IN PIANO

GONZAGA Piazza G. Garibaldi, 2 Tel. 0522/952885
Riposo

CADELBOSCO DI SOPRA

VALLECHIARA Parco Vallechiera
Riposo

CAMPAGNOLA

DON BOSCO via Nasciuti, 1
Riposo

CASALGRANDE

NUOVO ROMA via Canale, 2 Tel. 0522/846204
360 posti **Ricordati di me**
20,30-22,30

CASTELLARANO

BELVEDERE via Radici Nord, 6 Tel. 0536/859380
A proposito di Schmidt
20,30-22,30

CAVRIAGO

NOVECENTO MULTISALA via del Cristo, 5 Tel. 0522/372015
Sala Rossa **Spettacolo musicale**
324 posti 21,00
Sala Verde **La finestra di fronte**
136 posti 20,15-22,30

CORREGGIO

CRISTALLO via Vittorio Veneto, 2 Tel. 0522/693601
Hollywood Ending
20,15-22,15 Rassegna
736 posti **Chicago**
20,15-22,30

FABBRICO

CASTELLO p.zza V. Veneto, 10/b
200 posti **Two weeks notice**
21,00

FELINA

ARISTON via Kennedy, 39 Tel. 0522/619388
A proposito di Schmidt
21,00

GATTATICO

CENTRO POLIVALENTE
Riposo

GUASTALLA

CENTRALE via Gonzaga, 10 Tel. 0522/830600
Non pervenuto

MONTECCHIO EMILIA

scelti per voi

Italia1 9,30
ARTURO 2 ON THE ROCKS
Regia di Bud Yorkin - con Dudley Moore, Liza Minnelli, John Gielgud. Usa 1988. 105 minuti. Commedia.

Italia1 21,00
CRUEL INTENTIONS
Regia di Roger Kumble - con Ryan Phillippe, Sarah Michelle Gellar, Reese Witherspoon. Usa 1998. 90 minuti. Commedia.



Raiuno 20,55
SOLUZIONE ESTREMA
Regia di Barbet Schroeder - con Michael Keaton, Andy Garcia, Brian Cox. Usa 1998. 100 minuti. Thriller.

La7 21,30
SCAPPO DALLA CITTÀ
Regia di Ron Underwood - con Billy Crystal, Daniel Stern, Jack Palance. Usa 1991. 112 minuti. Commedia.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
6.45 UNOMATTINA. Contenitore.

Rai Due
7.00 GO CART MATTINA. Contenitore
9.00 QUELL'URAGANO DI PAPÀ. Situation Comedy.

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Contenitore
8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica.

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 12.10 - 13.00 - 19.00 - 23.00 - 24.00

RETE 4
6.00 I DUE VOLTI DELL'AMORE. Telenovela. Con Grecia Colmenares, Osvaldo Laport, Simon Pestana.

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
6.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1
9.00 TARZAN: LA GRANDE AVVENTURA. Telefilm.
"Tarzan e la sacerdotessa di Opar".

6.00 METEO. Previsioni del tempo.
--- OROSCOPO. Rubrica di astrologia
--- TRAFFICO. News, traffico

giorno
20.00 TELEGIORNALE
20.35 IL CASTELLO. Gioco
20.50 SOLUZIONE ESTREMA.

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale.
20.55 UN CASO DI COSCIENZA. Miniserie.

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica di sport
20.10 BLOB. Attualità.
20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30

20.35 CALCIO. CHAMPIONS LEAGUE. Ajax - Valencia
22.45 PRESSING CHAMPIONS LEAGUE.

20.00 TG 5 / METEO 5
20.30 STRISCI LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA DIFFERENZA. Tg Satirico.

20.00 SARABANDA. Gioco.
Conduce Enrico Papi
21.00 CRUEL INTENTIONS.

20.20 SPORT 7. News
20.30 8 E MEZZO. Rubrica.
Conducono Giuliano Ferrara, Luca Sofri

cine
16.00 7 CHILI IN 7 GIORNI. Film commedia (Italia, 1986).

15.05 CONTA SU DI ME. Film drammatico (USA, 2000).

15.00 I CACCIATORI DEL MARE. Doc.
16.00 L'ITALIA DEI MISTERI. Doc.

7.15 PRIMA PAGINA
9.01 IL TERZO ANELLO. DEDICA MUSICALE: LE MUSICHE MIGRANTI

13.55 WILL & GRACE. Situation Comedy.
"Al. insensazione artificiale". 1ª parte

14.55 PALLAVOLO. CAMPIONATO ITALIANO SERIE A1.
Kerakoll Modena - Sisley Treviso. (R)

15.05 RAT RACE. Film commedia (Canada/USA, 2001).

12.00 AZZURRO. Musicale
13.00 COMPILATION. Musicale
14.00 CALL CENTER. Musicale. (R)

Weather forecast section including 'IL TEMPO' with icons for sun, clouds, rain, etc., 'VENTI' with wind direction icons, 'MARI' with sea level icons, and temperature tables for Italy and the world.

ex libris

Forse il sorriso degli astronauti:
quello forse, è il sorriso
della vera speranza,
della vera pace.
Interrotte, o chiuse,
o sanguinanti
le vie della terra,
ecco che si apre,
timidamente, la via del cosmo.

Pier Paolo Pasolini
«Le belle bandiere»

gesti

TRE COLORI «SCANDALOSI» NEI CAPELLI DI LEYLA

Ginevra Bompiani

Un gesto può essere molte cose: un movimento della mano per fermare un taxi o chiedere il conto; una mossa istintiva, come il saluto militare o la mano che corre al cappello. Ma un gesto può essere un atto simbolico, che allarga e magnifica una cosa da nulla. Come un regalino (detto anche «pensiero»), come la firma sotto una petizione o un appello. Da questo, forse, si riconosce un gesto, dalla sua omonimia con «pensiero», e dalla sua portata, sempre sproporzionata al pezzetto di corpo che tocca o muove. Il 6 Novembre 1991, una donna giovane e bella percorreva con passo tranquillo il corridoio che divideva la sala del consiglio dal tavolo dietro cui sedevano i rappresentanti del governo turco. Si avviava a prestare giuramento come nuova rappresentante curda della città di Diyarbakir. Nei capelli portava un nastro colorato, non vistoso, come quello che usano le scolare, formato da tre colori intrecciati, il rosso, il verde, il giallo. Mentre cammina, la sala comincia a rumoreggiare. Non ha

ancora raggiunto il podio che il rombo è assordante, tutti sono in piedi, con teste e pugni sporti in avanti, lei non si affretta e non rallenta e fra le urla che soffocano la sua voce, pronuncia il giuramento. Alla fine del quale aggiunge una piccola frase in curdo. L'Assemblea Nazionale Turca le ordina di ripetere il giuramento, che ha invalidato con quella frasetta. Lei ripete giuramento e frasetta: «Pronuncio questo giuramento in nome della fratellanza dei popoli turco e curdo». Quando, tre anni dopo, nel marzo 1994, verrà arrestata e poi condannata a quindici anni di carcere, di cui ne ha finora scontati nove nella prigione di Ankara, questo gesto sarà uno dei maggiori capi di accusa. Che cos'aveva di speciale quel foulard arrotolato nei capelli? Era composto dai colori curdi: «Rosso, verde e giallo», si difenderà Leyla Zana al processo, «sono i colori tradizionali curdi che abbiamo usato per secoli. Ci sono molti miti e leggende intorno a questa tradizione... Molte cerimonie nuziali sono state

impedite (dalle autorità turche) perché vi figuravano questi colori. Perfino le luci universalmente usate nei semafori sono state cambiate in area curda. In Diyarbakir, per esempio, la luce verde dei semafori è stata sostituita da quella blu». Questo è un gesto. Vale la pena ricordarlo, ora che la Turchia sta per entrare in Europa, ora, soprattutto, che la causa curda sarà un punto di baratto perché la Turchia ceda le sue basi all'America. Ma anche in Italia quel foulard nei capelli ha il suo valore; soprattutto se confrontato al ridicolo fazzoletto verde con cui si pavoneggia in parlamento il trionfo rappresentante di un paese fittizio (che è proprio il contrario di un popolo immaginario); può anche avvolgere i microfoni della Camera e del Senato, sventolarlo per augurare buon viaggio ai treni armati, non sarà mai un gesto, non è nulla, non cambierà mai un semaforo.

«Il cazino di Barts», la rubrica del martedì dedicata ai fumetti oggi non c'è. L'appuntamento è alla prossima settimana.

Fronti la rivista di Guerra
il Cd Fronti di Pace
dal 13 marzo con l'Unità
la rivista a € 3,10 in più
il Cd a € 1,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Adesivo della Pace

in regalo il 13 marzo con l'Unità

INEDITI

Sciascia, il mestiere dell'editore

Salvo Fallica

Libri come oggetto di amore, come contenuti di pluralità di vite, come recupero della memoria, come segno dell'esistenza umana. Sono alcune delle frasi che potrebbero essere utili a rappresentare il rapporto di Leonardo Sciascia con la letteratura, con la cultura, con la storia, con la vita medesima. E Sciascia ha esplicato tale amore anche con la costante, raffinata, attività editoriale, che per quasi trent'anni ha compiuto alla Sellerio, e che adesso, dopo esser stata totalmente trascurata, viene alla luce grazie ad un bel libro di Salvatore Silvano Nigro, che la casa editrice di Elvira Sellerio, pubblicherà fra due settimane. Ed ancora, una attività editoriale, che parte da lontano, che è antecedente al lavoro di Sciascia alla Sellerio. Come testimoniano gli inediti pubblicati da l'Unità, il grande scrittore di Racalmuto, lavorò prima con Mursia e con la casa editrice Sciascia di Caltanissetta. Racconta Nigro nella sua prefazione: «Per una collezione dell'editore Salvatore Sciascia intitolata Mediterranea, nel 1959 Leonardo commissionò ad Antonino Uccello le *Ottave* di Antonio Veneziano, e avrebbe voluto che ad esse seguissero in appendice quelle di Cervantes indirizzate al cantore di Celia... E a Milano, insieme a Trombatore, disegnò per Mursia una Biblioteca siciliana. Vi avrebbe voluto

Risvolti di copertina, note, introduzioni e schemi di collane: materiale di lavoro che lo scrittore redasse per Sellerio
Scritti che testimoniano il suo amore per i libri



Leonardo Sciascia
Sotto una cartolina che lo scrittore inviò nel '59 a Antonino Uccello per confermarli la pubblicazione di un suo lavoro su «Mediterranea»



niale facilità di scrittura, e coglie il mondo esterno attraverso la letteratura, la critica, l'attività editoriale. Senza la presunzione di raggiungere verità obiettive, assolute, perché consapevole dell'ambiguità, dell'incertezza, della parzialità della verità. Una verità come spiega Maurizio Barbatto che non si possiede, che semmai svela e accresce il mistero. Un libro è mistero, che va compreso nella sfera delle «sue fluttuanti e infinite suggestioni». Sciascia con le sue comunicazioni editoriali, delinea dei percorsi, con le sue recensioni individua linee interpretative, critiche, mai totalizzanti.

La copertina assume per Sciascia, il valore che aveva anche per Manganelli, «è lo stile di una scelta e di una riconoscibilità». E come per Borges, le risorse della copertina si condensano nel risvolto. «Compresa la scelta autoriale dell'illustrazione di copertina, che è parte del testo, e inseparabile». Ricorda Nigro, Sciascia seguiva ogni passaggio editoriale, lui che amava le stampe, le incisioni, voleva scegliere le immagini, e se non scriveva i risvolti, li supervisionava. Un amore per i libri, per la memoria, che non renderemmo in maniera completa, senza citare le pagine dedicate alle notizie che introducevano i brani antologici dei quattro volumi *Delle cose di Sicilia*. Che Elvira Sellerio tempo fa ha definito: «un'opera raffinata e profonda, che è il lavoro di tutta una vita di Sciascia alla Sellerio». È il filone della sicilianità, «non quella retorica e banale, ma la sicilianità più pro-

Leonardo Sciascia

Questa nostra Italia che perde la memoria

Uno dei più evidenti e gravi difetti della società italiana, e quindi di tutto ciò che - dalla cultura al costume - ne è parte, sta nella mancanza di memoria. Forse per la quantità eccessiva delle cose che dovrebbe contenere, la memoria si smarrisce, si annebbia, svanisce. Tutto sembra, come la rosa del poeta, vivere nello spazio di un mattino. E sarà magari perché si tratta di spinosissima rosa.

Intitolare una collana letteraria *la memoria* presuppone questa considerazione d'ordine generale, anche se con intenti più limitati: una esortazione a non dimenticare certi scrittori, certi testi, certi fatti. Si va dunque, in questa collana, dai racconti-inchieste di Sciascia come *Dalle parti degli infedeli*, degli *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel*, *L'affaire Moro* all'arguta e maliziosa narrazione che Voltaire fa dei suoi rapporti con Federico di Prussia: da un dimenticato - ma indimenticabile una volta che lo si è letto - racconto di Anatole France a una relazione del principe di Biscari sui giocattoli degli antichi riletta dopo due secoli da Lidia Storoni Mazzolani con quella sua capacità di rivivere l'antico in una dimensione borghesiana; da un racconto di intreccio di Moravia, scritto quarant'anni fa, alle bellissime pagine di Goethe sulla battaglia di Walmy; da un racconto ambiguo e inquietante di Turghéniev al *Romanzo della volpe* splendidamente tradotto da Salvatore Battaglia. Una collana, insomma, che riserva scoperte, riscoperte, rivelazioni, sorprese e che già comincia ad avere un pubblico avvertitissimo.

commentariolo della collana. Insegue le diverse pronunce delle prescelte voci femminili. E dentro «La memoria» scava una «voce». La segue. La posiziona. La pone in prospettiva. Sciascia è appassionato, ispirato dalla «memoria». Vi dedica la collana più raffinata di Sellerio.

Il valore supremo della memoria. Anche

quando è molto malato, attende la morte, si congeda dalla sua casa editrice, ricordando ad Elvira Sellerio, di fare una «memoria» della *Germania* di Tacito tradotta da F.T. Marinetti. In questo vi era l'amore per il ricordo, in quanto traccia concreta da lasciare, ma anche l'amore per «l'incanto della lettura». Una filosofia etica ed estetica. Una filosofia che ha

permeato la storia di Sellerio, per la quale Sciascia ha rappresentato quello che Vittorini e Calvino han significato per Einaudi.

Una filosofia editoriale che permea ancora la casa editrice palermitana. Qualche anno fa, proprio in una intervista a l'Unità, con felice sintesi, Elvira Sellerio ricordò l'insegnamento sciasciano: «pubblica i libri che presteresti agli amici». Pubblicare un libro è una scelta critica, editoriale, legata ad una ben definita concezione culturale. Pubblicando un libro di qualità, si trasmette qualcosa di sé agli altri, è un mondo che si apre ad altri mondi.

Nel lavoro di Nigro, emergono polemiche, vicende, storie letterarie, che hanno segnato il Novecento. Dove a volte è Sciascia a scrivere di Sciascia. Esemplificativo il risvolto de *L'affaire Moro*. Sciascia che polemizza con sottile ironia con grandi giornalisti. E capitò una volta che ringraziò se stesso, per aver gentilmente concesso, insieme ad altri «la riproduzione di scritti finora non raccolti in volume». Con arguzia critica Nigro chiosa: «Sciascia editore era in corrispondenza con lo scrittore. Lo convocava. E ci giocava a scacchi».

Seguire Nigro nel suo lavoro, è vedere Sciascia al lavoro, mentre discute con i redattori della Sellerio, mentre ne corregge i risvolti di copertina, a volte con lievi interventi, a volte in maniera più decisa. Soprattutto se l'autore del quale vien pubblicato il libro, ha un valore culturale alto per Sciascia, il risvolto diventa veicolo del messaggio culturale, sociale. I risvolti di Sciascia hanno un rigore geometrico, sono essenziali ed asciutti, «non hanno le unghie dipinte», «sono di naturale disinvoltura». Sciascia è scrittore prolifico, eclettico, originale, che ha molteplici interessi, che ha una ge-

fonda che coincide con il meglio del pensiero siciliano, un quid di misterioso e suggestivo che è insito nella mentalità collettiva degli isolani. In quella Sicilia che rappresenta una chiave di lettura della cultura italiana ed europea, che da Verga a Pirandello, solo per citare i massimi, ha aperto la via alla letteratura ed alla drammaturgia moderna. È col gusto della metafora che Sciascia sceglieva i titoli delle collane della Sellerio. «La civiltà perfezionata», «Il divano», «La diagonale», «saggi da leggere, divagazioni colte alla maniera della saggistica elegante del romanticismo». E Sciascia attinse all'analogia con la famosa strada di Barcellona che attraversa la città. «Una strada insomma che tocchi punti imprevedibili, angoli e slarghi ignoti o poco noti, che offra punti di vista - è il caso di dire - inediti». E cosa vi è di più imprevedibile della letteratura, come metafora dell'esistenza, o dovremmo dire delle esistenze? Imprevedibilità che può trasformarsi culturalmente in memoria, attraverso i libri, o anche gli epitaffi. Ironici e malinconici. «Ce ne ricorderemo di questo pianeta». Così Sciascia si congedò dal mondo, scegliendo una frase di Villiers de l'Isle-Adam, per il suo sepolcro. Con ironia sottile, pervasa da una lieve malinconia, giocata sul filo dell'allusione, con raffinata e critica erudizione, Sciascia abbandonava il mondo, che forse segretamente l'aveva divertito a tal punto, da smussare il suo pessimismo-scettico. E così Sciascia appassionato dalla memoria, si è affidato alla memoria. Una memoria da non far cadere nell'oblio.

Lello Voce

Il corpo e la parola sembrano spesso essere due poli opposti della relazionalità umana. Là dove prende posto il corpo, scompare la parola e là dove regna il codice e il simbolo non c'è posto per la corporeità. O si agisce, o si nomina e spesso la nominazione vale come smascheramento, o, all'opposto, mascheramento e rimozione simbolica di ciò che si è agito sotto il velo del silenzio.

Le cose, naturalmente non stanno sempre così e, anche se corporeità ed erotismo vanno a finire, almeno sino a pieno Novecento, nello scaffale dei libri «proibiti», la loro presenza - diretta o dissimulata - all'interno del panorama letterario occidentale non è poi così esigua come si potrebbe a tutta prima immaginare. Giungono in questi giorni in libreria due volumi che sono, per l'appunto, testimonianza della vastità della campionatura erotica (ed anche pornografica) presente in letteratura, e lo fanno pur muovendo da approcci e punti di vista nettamente differenziati.

Il comparatista tedesco Jürgen Wertheimer nel suo *Don Giovanni e Barbablù* offre un'analisi vasta e documentatissima dell'interpretazione letteraria di due figure legendarie, che per secoli sono state proiezione simbolica di desideri e paure collettive, dipanando una «lista» delle differenti esegesi del mito «elencatorio» per eccellenza, Don Giovanni, e di quello altrettanto seriale di Barbablù: a partire dal duo Mozart-Da Ponte e sino ai giorni nostri, al cinema di Losey e Fellini, o alle coreografie di Pina

Baush e al Gilles De Rais, mostro antropofago e divoratore-bambini, di Bataille. Incarnazioni del seduttore e dell'annientatore, Giovanni e Barbablù si succedono sulla scena dell'immaginario occidentale e, all'eccezione scandalosa e vitalistica di Don Giovanni, che si fa mano sempre più letteraria ed immobile, succede, sorgendo dal mondo laterale delle fiabe, quella del mostro Barbablù e della sua radicale messa in discussione del legame matrimoniale, spazzato via dalla crudeltà sanguinaria che non trova altra giustificazione che il suo stesso esplodere.

In effetti, come mostra con chiarezza l'intrigante analisi del critico tedesco, all'iniziale Don Giovanni di Mozart che «impersona un principio del piacere fondato su violazione, attivismo e ripetizione in serie», che gode dell'effrazione sistematica della moralità femminile e borghese, succedono, via via, una serie di suoi omologhi sempre più letterari e complessi. A partire dalla interpretazione romantica di Hoffmann, Grabbe, Stendhal, che insieme lo politicizzano e lo drammatizzano, legando indissolubilmente piacere e morte, per proseguire sino al Novecento pieno, al suo lento



Una stampa raffigurante Barbablù

Nei libri «proibiti», amore, morte e risate

Da Barbablù a De Amicis, due testi esplorano la campionatura erotica della letteratura

invecchiare e deperire in oggetto di facile consumo, quella di Don Giovanni è una parabola discendente.

È il momento in cui entra in scena il Don Juan pipé - il Don Giovanni ingannato, come lo definisce una spietata poesia di Verlaine, già nel 1890. Il suo raffinatissimo ed elitario «sistema», in cui l'erotismo seriale era segno di distinzione e dissenso, «è diventato un articolo di consumo a buon mercato; il "dongiovannismo" moltiplica la singolarità facendone un prodotto di massa, in versione rimpicciolita e pacchiana. È un decadimento tragico? Niente affatto, perché in fondo Don Giovanni viene battuto con le sue stesse armi. L'ideologo del principio seriale diviene vittima egli stesso, di un procedimento da catena di montaggio; non più detentore del ruolo di soggetto, viene degradato ad oggetto del procedimento». E se il lettore italiano non potrà fare a meno di notare la mancanza tra questi Giovanni dimidiati e oggettualizzati del Novecento di quello siculo di Vitaliano Brancati e, perché no, anche di certo Svevo di *Senilità*, se non addirittura della *Coscienza*, va detto che comunque l'analisi di Wertheimer coglie nel

segno quando denuncia con chiarezza la specularità tra dongiovannismo e società consumistica di massa, la condivisa incapacità di vivere e decodificare la complessità emozionale della relazioni umane, risolta piuttosto attraverso l'elenco, la lista, sostituendo la qualità con la quantità: «Da workaholic perfettamente funzionante nel mondo dell'erotismo, egli produce "amore" come rendimento e diventa uno specialista che consegna cifre ed entità numerabili, alla stregua di un attore porno. L'agenda, la statistica del rendimento, il verbale sul lavoro svolto raccolgono i dati principali di questo processo, e sono quindi più importanti dell'atto in sé. Il marcatempo ormonale ticchetta inesorabile, si richiede un aumento della quantità, il lavoratore a cottimo accelera il ritmo di lavoro e produce diligentemente ancor più ciarpame erotico... È un circuito fatale che, proprio per via del successo numerico, termina in una bancarotta dell'animo».

È il tempo di Barbablù, che al possesso sostituisce l'annientamento, allegoria - assai amara di tanti delitti familiari contemporanei, in cui l'assassinio diviene ultima chance per «rive-

stirsi di un'aura significativa», altro lato della medaglia che sul suo fronte ha ormai solo un dongiovannismo virtuale da erotismo masturbatorio a distanza, ben rappresentato dal Casanova felliniano che muore immaginando un ultimo coito con una bambola meccanica: «La donna da microchip, memorizzata binariamente, è lo sbocco finale del programma di riduzione, di spregio degli esseri umani, che nonostante tutte le trasfigurazioni romantiche costituisce la base effettiva del principio della lista».

Strettamente dedicato al panorama italiano è invece *Il corpo della Musa*, a cura dello scrittore e regista Riccardo Reim, volume che riunisce una storia, un'antologia e un dizionario della letteratura erotica e pornografica nostrana. Frutto di un lavoro di ricerca attento e filologicamente inappuntabile, il testo curato da Reim si propone probabilmente come la mappa più ricca e attendibile di questo particolare genere letterario che sia oggi disponibile in Italia.

Essa allarga cronologicamente il panorama già offerto da Francesco Saba Sardi con la sua *Antologia erotica italiana: 1600-1800* e lo arricchisce di una serie di testimonianze più direttamente ascrivibili al pornografico e all'osceno, ai cui rapporti con l'erotismo propriamente detto Reim dedica, tra l'altro, alcune tra le più interessanti pagine della sua Storia, collocandoli - a rigor (etimologico) di termini - *ob scaena*, fuori dalla scena, oggetti indegni del palco, ma anche, proprio perciò, liberi da tutti i vincoli e le convenzioni che li vigono, spesso preferendo il *ludus* al *decorum* «senza esitare di fronte alla sfrenatezza, magari sconfinando liberamente nel caos, nella triviltà, nel turpiloquio».

Comunque sia, un viaggio lungo le pagine e le «forme» del *Corpo della Musa* riserverà senz'altro una serie di piacevoli sorprese al lettore. Dai primi - e tutto sommato castigati - versi di Rustico di Filippo, al già ben più provocatorio *Fiore* di quel Durante che la maggior parte della critica ormai identifica nell'Alighieri, alle novelle boccaccesche e fino alla fioritura Rinascimentale e poi ancora avanti, oltre il castigato Seicento, il libertino Settecento, l'Ottocento romantico e il Novecento, il percorso sarà ricco di scoperte di testi che, al di là dei contenuti trattati, non difetta-

tenno D'Annunzio e il Marinetti del *Maifarka futurista*, con in retroguardia l'ineffabile Guido Da Verona, ecco che Reim ci ricorda che persino Lui, il Duce in persona, in età giovanile, indulse alla scrittura erotica, componendo un mediocre e bastantemente sboccato romanzo a puntate per il *Popolo d'Italia*, Claudia Particella - l'amante del Cardinale, anche se, com'è universalmente noto, il Duce le sue più riuscite pagine di pornografia le scriverà più avanti, con le parole da lui riservate alla Dichiarazione di Guerra e alla promulgazione delle Leggi razziali: pornografia vera e assolutamente dannosa, quest'ultima, altro che l'amante del Cardinale...

no certo d'arguzia poetica, né d'intelligenza formale a volte davvero rimarchevole.

L'antologia di Reim offre, da questo punto di vista praticamente tutto il meglio di quanto al proposito abbiano prodotto le lettere italiane e forse - se davvero ha un senso fare colpa ad un'antologista di una mancanza - l'unica assenza che davvero pesi è quella dell'Imbriani di alcune delle novelle comprese in *Per questo Cristo ebbi a farmi Turco*, mentre molte sono le curiosità, a volta davvero sorprendenti, che si potranno scovare.

Ob scaena non si esibiscono solo i ben noti Aretino, Baffo, Venier, Porta, o Belli, ma anche nomi che hanno fama d'esser stati ben più morigerati, da Leonardo da Vinci - che si concede la composizione di alcune *Facezie* - al Bembo - che alle *Prose della volgar lingua* non manca di accostare un esplicito *Priapus* - al Galileo, autore di un gustoso *Capitolo alla bernesca*, sino all'assai austero Settembrini, che, mentre è rinchiuso all'ergastolo di Santo Stefano, impiega il suo tempo nella stesura di un finto volgarizzamento di un inesistente libello antico, intitolato *I neoplatonici*, in realtà racconto d'un amore omosessuale «di rara, perentoria esattezza pornografica, dove nulla è suggerito, ma tutto è descritto sin nei particolari». Invece, a scavar bene tra le pagine del lacrimoso autore di *Cuore*, De Amicis, ecco

che si scoprono inospettabili frammenti di puro *voyeurismo*, feticismo, autoeccitazione, tra l'altro nel più riuscito dei racconti compresi in *Fra scuola e casa* quell'*Amore e Ginnastica* che attirò l'attenzione di Italo Calvino. Infine una chicca: non fossero bastati a rappresentare il Ven-

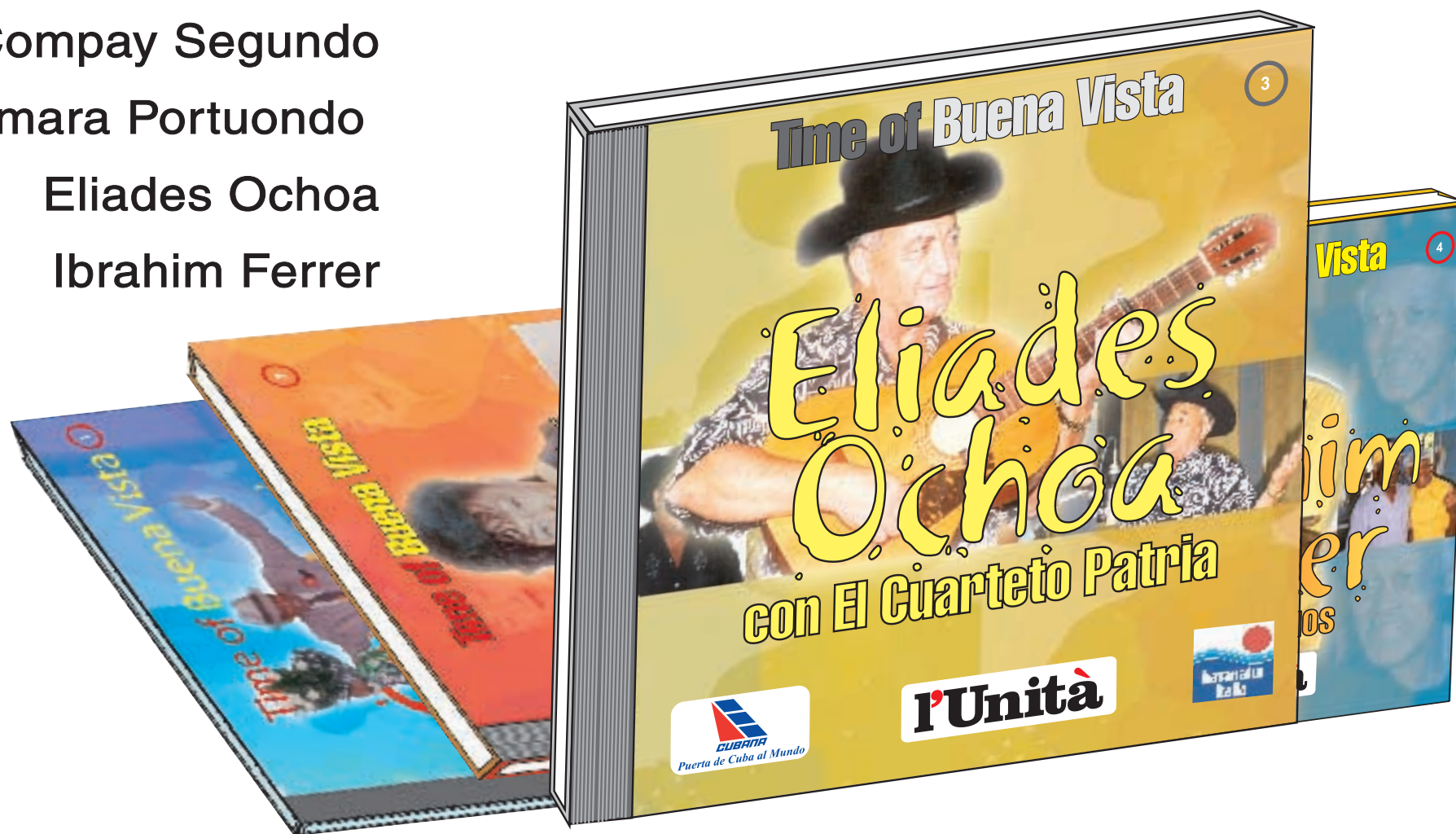
Don Giovanni e Barbablù-I delinquenti seriali dell'erotismo nella letteratura di Jürgen Wertheimer
Bollati Boringhieri, pagg.166, euro 20,00

Il corpo della Musa-Erotismo e pornografia nella letteratura italiana dal '200 al '900
di Riccardo Reim
Editori Riuniti, pagg.490, euro 30

Time of Buena Vista

I GRANDI PROTAGONISTI DELLA MUSICA CUBANA

Compay Segundo
Omara Portuondo
Eliades Ochoa
Ibrahim Ferrer



il 3° CD in edicola con l'Unità a 5,90 euro in più



incontri

MILANO: PAOLO MURIALDI OSPITE DELL'ANPI
Un viaggio di memoria nella guerra partigiana combattuta tra i garibaldini dell'Oltrepò pavese: domani Paolo Murialdi, autore de *La Traversata. Dal Penice a Milano*, presenterà il suo volume presso la sala conferenze di via Pietro Mascagni 6, Milano. Ospite dell'Anpi lombarda Murialdi parlerà assieme a Gianni Cervetti (presidente Fondazione Istituto per la storia dell'età contemporanea), Arturo Colombo dell'Università di Pavia e Luigi Ganapini dell'Università di Bologna. Modera Tino Casali, presidente dell'Anpi.

Lettere ritrovate

E MUSSOLINI DISSE: «EINSTEIN? È SIONISTA, NON LO VOGLIO IN ITALIA»

Stefano Miliani

«Dico non perché Einstein è ebreo ma perché è sionista». Il secco non era al cospetto dello scienziato all'università italiana. Col che sfumava definitivamente ogni possibilità di avere nel nostro paese il padre della teoria della relatività perché a pronunciare il verdetto era Benito Mussolini in persona. Nel '23. Che il duce aveva posto veto si sapeva. Perché, con quali parole, no. Senonché qualcuno aveva ricordato quella frase sferzante. La riportava, citandola tra virgolette, Adriana Enriques in una lettera del 26 novembre 1991 spedita all'Unità, andata perduta e ora ritrovata in fotocopia. La fonte è credibile: era la figlia del matematico Federico Enriques, ovvero di colui che aveva tentato una prima volta di convincere lo scienziato a venire in Italia e, all'insorgere di un nuovo antisemitismo a Berlino, ci aveva riprovato. Adriana

Enriques, allora studentessa universitaria, aveva seguito la vicenda da vicino. «Quando avvennero le persecuzioni razziali in Germania, mio padre riprese la vecchia idea e si recò personalmente da Mussolini per ottenere il permesso», scriveva l'allora ottantenne signora nella missiva di 13 anni fa. «Ho avuto la grande fortuna di conoscere personalmente Einstein. Egli infatti venne a Bologna e fu due volte a pranzo da noi col figlio quattordicenne», ricordava la donna, unica testimone oculare rimasta di quei giorni. «Allora io avevo 19 anni, ma ebbi la felice idea di acquistare un libretto di cuoio marrone con pagine bianche - annotava la figlia del matematico - . La prima pagina mi è stata scritta da Einstein con la sua penna». A riportare alla superficie la lettera è Armando Brissoni,

epistemologo, studioso einsteiniano, in stretto contatto con gli archivi Albert Einstein dell'università ebraica di Gerusalemme. Brissoni è andato ricostruendo i rapporti scientifici dello scienziato con l'Italia a partire dalle sue cinque conferenze sulla relatività tenute nell'autunno del 1921 prima a Bologna su richiesta di Enriques (e a questo si riferiva Adriana nella lettera), poi a Padova. Allo studioso, che vive a Firenze, Adriana Enriques, in una lettera del 18 luglio '89, aveva già accennato al veto imposto dal dittatore senza precisarne i termini. Li puntualizzerà nella lettera all'Unità. Ma perché al quotidiano fondato da Antonio Gramsci? Perché il giornale, il 10 novembre 1991, aveva pubblicato un'intervista a Brissoni e una lettera del 1923 in cui Einstein diceva ad Enriques che sarebbe rimasto a Berlino e che avrebbe resistito all'antisemitismo. Letto il servizio, la signo-

ra aveva voluto ringraziare per iscritto il giornale. Cosa intendeva esattamente il duce, con quella frase? «Il duce era antisionista poiché gli ebrei, col sionismo, volevano fondare lo Stato di Israele in Palestina», risponde Brissoni. «Sionismo in questo caso è da intendere come sinonimo di socialismo, di ebraismo allo stato puro», aggiunge lo studioso. Converrà ricordare, aggiunge l'epistemologo, che lo scienziato ebbe un certo interesse verso il movimento sionista, come attestava in una lettera del febbraio 1924 in cui annunciava una conferenza in casa sua del segretario generale dell'esecutivo mondiale delle Organizzazioni sioniste Kurt Blumenfeld. Infine un ultimo chiarimento: Enriques non si era presentato da Mussolini senza coperture, aveva il parere favorevole del filosofo e ministro alla pubblica istruzione Giovanni Gentile. Non bastò, evidentemente.

Scrittori d'America Latina contro la guerra

Carlos Fuentes e Jorge Edwards denunciano il «neo-isolazionismo yankee» di Bush

Maurizio Chierici

Gli scrittori sono l'anima dell'America Latina. Qualche volta anche la debolezza. Per rappresentare la dignità intellettuale dei loro paesi, i governi li promuovono ambasciatori: Neruda e Carlos Fuentes a Parigi, Plinio Apuleio Mendoza a Roma, eccetera. Antonio Skarmeta (*Il Postino e La bambina e il trombone*) era a Berlino fino a sette giorni fa. Ma si annoiava. La dignità della feluca gli impediva di scrivere. Ha chiesto di tornare a Santiago del Cile. Il coinvolgimento degli intellettuali nella politica è arrivato anche a Cuba: Miguel Barnet rappresenta l'Avana all'Unesco. La guerra ha ravvivato lo spirito che sembrava appannato. E le loro voci ormai incerte sono diventate rabbiose. Nel presentare a Città del Messico il romanzo appena uscito che è un romanzo politico - *La poltrona dell'aquila* - Fuentes si è presentato con parole diverse da quelle morbide che i lettori conoscono. «Il disprezzo per la democrazia viene messo in onda da un impero democratico nel quale tutti noi abbiamo creduto». Nella bella casa della capitale mostra le foto con Clinton. Garcia Marquez è al suo fianco nella visita alla Casa Bianca. Altri tempi. «In Tv vediamo ogni sera Bush assieme a Blair o Bush che abbraccia Aznar. Non è il trionvirato che qualche giornale spagnolo ed italiano fanno credere. Ritrae il re e i suoi cortigiani. È la corte di un signore che vuole dominare il mondo e quando avrà raggiunto lo scopo tratterà come scarpe vecchie gli alleati che oggi lo complimentano». Ma il Messico, chiede un signore, finora ha tenuto duro: «L'esperienza messicana con gli Stati Uniti ricorda come noi abbiamo sempre parlato guardando i gringos senza abbassare gli occhi. Chiedono, ordinano, pretendono favori. Negare i favori vuol dire pagare caro. Del resto anche quando li abbiamo coperti di ossequi, ci hanno risposto con disprezzo. È una storia lunga. Germania, Francia e Russia se ne accorgeranno. In queste ore il governo del mio paese comincia a leccarsi le prime ferite. Dopo, chissà. L'ambasciatore di Washington non nasconde le minacce. Negli Stati Uniti vivono da clandestini un milione e mezzo di messicani. Se Fox non appoggia le proposte di Bush al Consiglio di Sicurezza,



Armando Pizzinato «Tutti i popoli vogliono la pace» (1950-51)

za, possono rimpatriarli. Un milione e mezzo di sradicati che tornano a casa sarebbe una catastrofe peggiore di quella che sta per abbattersi su Saddam Hussein».

Il romanziere messicano prevede che, se il suo Paese all'Onu voterà "no", a pagare saranno il milione e mezzo di emigrati negli Usa

Jorge Edwards è il Norberto Bobbio cileno. Saggista che appartiene a una grande famiglia: banche, imprese, giornali. Ma il benessere non ha offuscato la sua dignità intellettuale. Contro Pinochet, contro i tentennamenti dei partiti tradizionali. Le sue analisi hanno vinto il Premio Principe di Asturias in Spagna. «George Bush» si immalinconisce «ha cominciato a governare come tipico rappresentante dell'estremo isolazionismo yankee. Sdegnata la cultura europea. Non è casuale che la sua corte parli oggi con disprezzo della "vecchia Europa". La rapida cancellazione del protocollo di Kyoto su temi ecologici, in aperto disprezzo con l'opinione degli alleati dei grandi paesi industrializ-

zati, è stato un biglietto da visita che non lasciava dubbi sul futuro del suo regno. Un avvertimento, un simbolo. Voleva far capire che noi tutti apparteniamo ad un

Intanto i tre Nobel latini Marquez, Saramago e Fo, hanno scritto ai presidenti Fox e Lagos chiedendo loro di opporsi in Consiglio di Sicurezza

tempo non conforme al progetto nordamericano dell'esibizione della forza, quella che in passato si chiamava la politica del Big Stik, vale a dire la forza imperiale. Dopo l'11 settembre abbiamo guardato agli Stati Uniti come ai promotori di una rivoluzione che poteva cambiare il mondo, pacificandolo e cominciando dal confronto interminabile tra Israele e Palestina: Pensavamo che gli anni mediocri seguiti alla guerra fredda erano stati solo una lunga transizione, nel tormento e nella confusione. Si aprivano, finalmente, nuove prospettive. Il mondo le aspettava. E' stata una illusione. Adesso una vera guerra sta per cominciare. Al posto della vecchia Europa domina il vecchio isolazionismo di chi si sente invincibile e si rifugia nella vecchia politica della forza. Per usare la metafora di Neruda, il buonsenso si è profondamente addormentato. D'accordo liberare un popolo dalla dittatura di Saddam Hussein. Si può farlo rispettando la legalità delle Nazioni Unite. Non è facile, ma cos'è facile ai nostri giorni? Gli effetti di una guerra tanto vasta per implicazioni politiche e sociali; gli effetti di una condotta politica o militare improvvisata, immatura, non accettata dalla comunità internazionale, possono portare conseguenze terrificanti». Hanno già distribuito il loro appello altri scrittori latini premiati col Nobel: Gabriel Garcia Marquez, José Saramago e Dario Fo. Alle loro voci si sommano le voci di tanti artisti ed intellettuali spagnoli come Pedro Almodóvar. Hanno scritto al presidente messicano Fox e al presidente cileno Ricardo Lagos entrambi scontenti di sedere fra i quindici del Consiglio di Sicurezza. Dovranno rispondere sì oppure no. E le conseguenze etiche o pratiche li stanno tormentando. «Contiamo che i vostri governi mantengano l'opposizione ai piani di guerra di Stati Uniti, Gran Bretagna e Spagna, malgrado le pressioni economiche e politiche alle quali siete sottoposti. Speriamo che le voci e le parole dei nostri popoli, la lingua di Cervantes, Neruda e Octavio Paz, si convertano in discorsi di pace». E per Lagos aggiungono: «Ricordiamoci dei giorni nei quali libertà e speranza non appartenevano al popolo cileno, prigioniero di una dittatura sconfitta dalla pazienza di una democrazia che non si è mai arresa». Perché non ricominciare dal rispetto della democrazia?

le riviste

TESTIMONIANZE

numero 425-426, dicembre 2002
Pace e sviluppo, diritti della cittadinanza e partecipazione democratica, ambiente e temi sociali. Sono questi gli argomenti raccolti nelle 170 pagine di «Testimonianze», la rivista fondata da Ernesto Balducci. Un numero speciale, il 425-426, doppio, interamente dedicato al Sociale Forum europeo di Firenze che si è svolto lo scorso novembre. La rivista sarà presentata oggi a Firenze. Ne parleranno Tom Benetollo, Lisa Clark, Claudio Martini, Lapo Pistelli, Severino Saccardi, Simone Siliani (Istituto Stensen, viale don Manzoni 25, alle 20,45, coordina Maurizio Bassetti). Un'ampia sezione della rivista («Società civile») è dedicata interamente al Forum. Nella prima parte ci sono articoli di analisi e di interventi di Severino Saccardi, Maurizio Bassetti, Vannino Chiti, Andrea Bigalli, Giuseppe Vettori, Massimo Pomi, Federico Argenterii, che si soffermano soprattutto sui nodi ancora irrisolti. Ma riflettono anche sull'opzione non violenta da parte della sinistra italiana e sulla sua difficoltà ad avere una linea chiara in politica estera. E poi si chiedono qual è stato il ruolo dei cattolici al Social Forum, rimarcando la necessità di strumenti politici e istituzionali per il superamento delle disuguaglianze ed esprimono la speranza per un nuovo internazionalismo. Nella seconda parte di «Società civile», invece, intervengono Leonardo Ferri sull'immagine del Forum fornita dai mezzi di comunicazione, Davide De Grazia e Giovanni Allegretti sulle nuove esperienze di partecipazione democratica, Tonino Virone sull'esperienza dell'«Economia di comunicazione», Cristina Martelli e Lara Panzani sul Progetto Scriba (il nuovo sistema di documentazione utilizzato nel corso del Forum), Andrea Bassetti e Rosa Maria Di Giorgi sulle esperienze dei partecipanti ai lavori al Forum e Giulia Pruneti sulle risorse presenti nel web sul Social Forum. Nella terza ed ultima sezione dedicata a Firenze segnaliamo le interviste ad Alex Zanotelli (a cura di Leonardo Rosselli), il parere di Roberto D'Alimonte sulle conseguenze politiche del Sociale Forum Europeo per il centrosinistra italiano e l'intervista a Claudio Martini (a cura di Roberto Mosi).

a cura di f.d.s.

La Recensione

Bruno e Lecca, due modi di narrare il disorientamento

Angelo Guglielmi

Escono due opere narrative (l'una un romanzo, l'altra una raccolta di racconti) di certo interesse seppure di ispirazione e di scrittura opposte. Sono i due orizzonti in cui la narrativa italiana (più consapevole) si indirizza, l'uno in cui i fatti raccontati vengono riscattati dalla loro inevitabile ovvietà attraverso un'azione di scomposizione e di visionarizzazione, che consente loro (ad essi) di andare al di là della loro inutile verità, l'altro in cui i fatti raccontati vengono sottoposti a un'opera di cancellazione che li disossa trasformandoli in puri elementi linguistici. *Domenica ti vengo a trovare* di Vito Bruno è la storia di una coppia (di marito e moglie) che si sciascia perché tanto l'uno che l'altra hanno interessi e aspettative di vita che il matrimonio (con le sue regole e prevedibilità) se non disturba certo non soddisfa (lui è un impiegato con ambizione di scrittore, lei è una giornalista televisiva sempre in giro per il mondo) e piuttosto trascina in continue liti, odi, gelosie e abbandoni. Nel mezzo c'è un figlio, che non vuole fare il velino, ma subisce (per lo stesso meccanismo di risposta) il contraccolpo delle difficoltà e lo smarrimento che ha colpito i genitori. Con il mio accenno al velino, si è forse capito che mi sto riferendo all'ultimo di film di Muccino (*Ricordi di me*) che sostanzialmente racconta la stessa storia che possiamo leggere nel romanzo di Bruno. Ma dove Muccino tiene la sua storia (lo sviluppo del racconto) dentro un orizzonte strettamente sociologico (cioè di verità scontate che ci vengono ammanite ogni giorno da giornali di sinistra e di destra), attribuendosi impropriamente (o comunque vanagloriosamente) il ruolo di resistentista e ritrattista di una intera generazione, Bruno evita di porsi (non si pone) all'esterno della situazione (raccontata) con l'occhio di chi la sa lunga e intende dirne quattro ai protagonisti (di quella situazione) ma si immerge nei fatti e sprofonda con essi dando un senso non banale al catastrofismo che la marca. Non basta fare al racconto un ritmo mozzafi-

so, partendo dallo sfascio della famiglia dei due quarantenni (o poco più) con figlio (disturbato) lo fa bersaglio di un attacco tra visionario e sarcastico attraverso (e grazie a) il quale velocizza il processo di disintegrazione (che è sgretolamento di corpi) e scava un buco senza sponde dove strazio e dolore (del mondo) si rincorrono senza raggiungere mai il fondo. E in quel dolore confluisce sì, colpa sociale e responsabilità individuale ma anche ineludibilità del destino e obbligo di resistenza. Certo il romanzo di Bruno non è così divertente e piacevole come il film di Muccino ma il fatto è che intanto la letteratura è sempre aspra e invadente (e invidia al cinema l'allure più spedita) e poi Bruno non ha voluto accontentarsi di ciò che la realtà sociale ogni giorno gli squaderna davanti. Per *Ho visto tutto* di Nicola Lecca il discorso è diverso. L'estremismo stesso del titolo (come il baudelairiano *Je lu tous les livres*) allude a una condizione post, come di chi ha lasciato dietro le spalle il mondo che ha attraversato, le espe-

rienze di cui si è nutrito, delle quali non (gli) restano che (pur nitide) ombre. Bolle gonfie di linguaggio. «La melodia si perde nel nulla, fra l'indifferenza del mare... Quando soffia la burrasca, poi, il vento prende le note con sé, le porta via lontano... Una leggera eco ci illude di non essere sole». Sono la maestra d'arpa e la piccola allevata che, nel primo racconto, si esercitano davanti al mare, nel piccolo villaggio quasi disabitato dove abitano, «un lembo di terra, a strapiombo sul mare - sono pochi metri, in verità, ma sembrano tanti di più. Marilov (è il nome della vecchia maestra) vorrebbe buttarsi di sotto, lo so: l'ho vista spesso sporgersi, aprire le braccia, e non trovare il coraggio. È l'odore del mare che la salva». Uno stesso senso di disossamento, di scarificazione è diffuso (anzi opera) in tutti i racconti, dove tutto, persone e cose - tra lontani rimorsi e violenze, vecchi rimpianti e rifiuti - sono come in fuga verso un imprevedibile esilio. Nel secondo racconto un ragazzo povero che vive in un paese forse ancora più povero riesce a vendere a un gruppo di turisti americani, di passaggio in paese, alcuni animaletti di cui stesso ha modellato con l'argilla e ne ha in cambio una grande banconota verde: «Egli la guarda a lungo, e guarda la faccia che

vi è stampata al centro: è la faccia di un uomo grasso e brutto. Jacek (è il nome del ragazzo) pensa che quell'uomo è grasso perché ha avuto troppi soldi e, pensando questo, senza saperlo, si consola anche della propria povertà e della propria magrezza». Nel terzo racconto uno scrittore misantropo, che scrive perché «il desiderio di comunicare le proprie scorte... era superiore alla misantropia» s'incanta davanti al linguaggio silenzioso di un gruppo di ragazzi sordomuti capitati in una caffetteria dove lui era seduto a bere una tazza di latte al miele. Nel quarto racconto un giovane musicista russo, forse ancora un ragazzo, accetta di malavoglia di suonare nella Biblioteca della città. «Non volevo suonare, quella sera. Ma è stato deciso che avrei dovuto farlo ugualmente. Ho suonato il meglio che potevo... Lo scrittore italiano aveva una bella calma. Mi ha promesso uno spartito antico con i valzer di Chopin, ma sono sicuro che questo spartito, lui, non lo manderà mai». Un esito di azzerramento di riproduce, senza scandalo, in ogni racconto, espresso con parole che rimbombano di silenzio. Mai un tono alto o forzato, che disturberebbe (intorbidirebbe) la liquidità che linguaggio che scorre sulla morte delle cose. Una lingua che non può risuscitarle ma restituirla a un doloroso oblio, facendogli (facendo loro) posto negli archivi del futuro. Così un ragazzo (è il caso di un altro racconto) preferisce interrompere la scuola e andare al mattino a vendere i giornali piuttosto che affittare la stanza del padre appena morto; e così (ancora in un altro) un fratello dopo molti decenni scopre di avere violentato, durante una festa mascherata, la sorella rispettata. Un dolore, che non sopporta altro nome che se stesso, brucia ogni possibilità di salvezza e lascia chi vorrebbe ricorrervi in bilico sull'esistenza tra equilibrio e caduta. Certo Lecca non mostra interesse a frugare nelle motivazioni di tanta disperazione limitandosi a riscaltarle esteticamente inventando un linguaggio (una forma) che porta i segni lussuosi di un lusso.

Domenica ti vengo a trovare
di Vito Bruno
Marsilio
pagine 198, € 13,50

Ho visto tutto
di Nicola Lecca
Marsilio
pagine 143, € 12

Per riprendere il cammino dell'unità sindacale

Guardiamo con grande preoccupazione allo stato attuale delle relazioni sindacali, alle gravi rotture che si sono determinate. Non crediamo affatto che si tratti di una situazione obbligata...

Le profonde trasformazioni sociali avvenute negli ultimi anni, con la crisi del vecchio modello industriale, con la rivoluzione informatica e con la diffusione del lavoro flessibile, aprono in forme del tutto nuove un problema di tutela del lavoro e di ridefinizione dei diritti sociali per contrastare le tendenze alla precarizzazione. In questo scenario si ripresenta con forza il problema degli strumenti della rappresentanza sociale.

Per governare i processi di innovazione, secondo una logica dettata non solo dal mercato ma dall'obiettivo della coesione sociale e del consolidamento dei diritti, nel nuovo quadro costituzionale dell'Unione Europea, c'è oggi più che mai la necessità di un sindacalismo confederale forte e unitario, capace di svolgere con autorevolezza la sua funzione di soggetto rappresentativo del variegato mondo dei lavori, senza essere trascinato sul terreno improprio delle appartenenze politiche e delle loro contrapposizioni. Per questo guardiamo con grande preoccupazione allo stato attuale delle relazioni sindacali, alle gravi rotture che si sono determinate, alla spirale negativa che produce, non più come eccezione ma talvolta co-

me regola, accordi separati, piattaforme separate, iniziative delle singole organizzazioni, rischiando così di determinare una spaccatura verticale non solo nei gruppi dirigenti, ma nello stesso corpo sociale del sindacato. Non crediamo affatto che si tratti di una situazione obbligata, di un dissenso strategico non componibile. Riteniamo al contrario che sia urgente una iniziativa per esplorare concretamente tutte le possibili vie di ripresa dell'unità sindacale. È una necessità sociale, prima ancora che politica. Anche se non ci sfuggono gli evidenti risvolti politici, il problema che poniamo come prioritario è quello della rappresentanza sociale, nella sua autonomia, per poter reggere il difficile scontro che si è aperto in tutte le moderne società industriali.

Il movimento sindacale ha una grande responsabilità di fronte ai lavoratori, ai loro vecchi e nuovi bisogni di tutela, al loro destino nell'epoca della competizione globale, e non può affrontare queste nuove sfide se non ritrova la strada di una tenace ricerca unitaria. Le differenze di valutazione e di proposte, che pure sono reali e toccano questioni non secondarie, non escludono, in via di principio, la possibile ricerca

di una mediazione e di una intesa, perché si tratta di differenze che sono interne al medesimo campo sociale. Senza chiedere a nessuno una abiura delle posizioni e delle scelte fin qui assunte, e riconoscendo la loro piena legittimità, si tratta ora di compiere alcuni passi concreti e realistici per recuperare la necessaria unità di azione. Non c'è bisogno oggi di appelli retorici per l'unità, ma di un paziente lavoro di ricostruzione, puntando a risultati anche parziali, ma concreti ed immediatamente efficaci. Non sta a noi indicare le soluzioni, le risposte, le quali potranno solo essere il risultato di una rinnovata dialettica unitaria. Noi suggeriamo solo un metodo: il metodo del confronto e della mediazione, partendo dalla comune assunzione dell'autonomia del soggetto sindacale, il cui compito non è quello di fiancheggiare questa o quella ipotesi politica, ma di rappresentare i bisogni comuni di un mondo del lavoro sempre più articolato e differenziato.

In particolare, ci sembra che questo confronto si possa utilmente concentrare su tre nodi strategici. Il primo è quello della rappresentanza dei nuovi soggetti sociali, delle nuove forme di organizzazione e delle politiche rivendicative che debbono essere attivate per incontrare le nuove forme del lavoro flessibile, parasubordinato, precario. Su questo sforzo viene fatto unitariamente, con una strategia condivisa, sarà tanto più efficace e produttivo di risultati. Il secondo tema è quello della concertazione, dopo che il grande risultato ottenuto con l'accordo del '93 è stato rimesso in discussione su iniziativa del governo e di alcuni settori imprenditoriali. Il sindacato confederale non può assistere passivamente alla fine della concertazione, perché ciò significa un drastico ridimensionamento del suo ruolo e della sua possibilità di incidere sui grandi indirizzi della politica economica nazionale. Infine, ed è questo il punto cruciale,

occorre un accordo sulle regole, sulle procedure, sui meccanismi decisionali, anche per poter dirimere democraticamente, senza rotture e senza atti unilaterali, i momenti di dissenso tra le organizzazioni sindacali. Ciò può essere realizzato, nelle attuali condizioni politiche, con la definizione di un codice di autoregolamentazione, che potrebbe costituire la base su cui pensare in futuro anche ad una legislazione di sostegno. Le diverse concezioni della democrazia sindacale, che hanno costituito storicamente le diverse identità delle tre confederazioni, possono trovare un loro punto di equilibrio, anche tenendo conto del fatto che quelle concezioni sono state spesso solo rappresentazioni teoriche e culturali, mentre nella pratica effettiva si è sempre trovato, quando c'era una comune volontà politica, un terreno unitario per il confronto delle posizioni e per la verifica del consenso. Dopo l'accordo sulle RSU, al di là dei limiti della sua applicazione, disponiamo oggi

di una vasta rete rappresentativa e unitaria, che può giocare un ruolo importante nella definizione di un sistema di democrazia sindacale, superando gli estremi di una democrazia solo associativa o solo referendaria. Sono temi su cui lavorare.

Noi chiediamo alle organizzazioni sindacali di avviare questo confronto, senza pregiudiziali e senza diffidenze, con spirito aperto e costruttivo. Un incontro su questi temi potrebbe svolgersi in una grande realtà territoriale come Milano, epicentro della vita economica del paese e delle sue trasformazioni, dove il sindacato ha una forte tradizione di autonomia. Proprio a Milano, dopo un primo momento di forte divisione tra le tre confederazioni, in occasione del Patto proposto dall'amministrazione comunale, c'è stata la possibilità di superare la rottura e di riannodare i rapporti di collaborazione e di reciproco rispetto, e sembrano esserci oggi le condizioni per un ulteriore rafforzamento della prospettiva unitaria. Per questo può essere utile un confronto con i gruppi dirigenti del sindacato milanese, per un'analisi della situazione e per una comune assunzione di responsabilità. Se partiamo dai problemi reali del mondo del

lavoro, l'unità sindacale diventa una possibilità e una necessità. Dovrebbe prevalere, rispetto ad ogni altra esigenza, la responsabilità verso i lavoratori, e quindi il senso della misura e la capacità di ricondurre sempre anche le posizioni diverse entro il quadro di una iniziativa comune. A questa prospettiva unitaria continuiamo a dedicare il nostro impegno, ritenendo che si tratti di un problema attuale e urgente, dalla cui soluzione dipende gran parte dell'evoluzione civile e politica del paese. Spetta ai gruppi dirigenti del sindacato, ai diversi livelli, trovare le risposte e le soluzioni possibili di politica sindacale, e avviare, dopo una difficile fase di divisione, un nuovo ciclo dell'esperienza unitaria, nell'interesse del paese e nell'interesse dei lavoratori.

Gino Giugni, Aris Accornero, Vittorio Angiolini, Piero Boni, Lorenzo Cantù, Mimmo Carrieri, Gianprimo Cella, Piero Craveri, Vittorio Foa, Ermanno Gorrieri, Donata Gottardi, Pietro Larizza, Bruno Manghi, Mario Napoli, Alessandro Pizzorno, Ida Regalia, Marino Regini, Umberto Romagnoli

Parole parole parole di Paolo Fabbri

TRAPIANTI DI FACCIA

Se credete che non si possa trapiantare una faccia, dovete farmi un favore. Piantarla. Da oggi, dire "ti cambio i connotati" non è una minaccia, ma una promessa della microchirurgia plastica, ramo fiorente della medicina e dell'estetica applicata. Con il trapianto di faccia siamo oltre il lifting, che è solo stesura di pelle. Avremo, o saremo, un altro viso. Che sia una facezia, un rumore, come l'espianto di organi praticato sugli emigrati poveri? Niente affatto. Il medico inglese che annuncia questa performance tecnica ammette le difficoltà - muscoli e soprattutto nervi - ma non accetta precauzioni e gli ustionati sono con lui. Non mancano le riserve scientifiche: istocompatibilità, malformazioni, rigetto. E perché poi non aspettare e ricostruire i tessuti con le cellule staminali dello stesso titolare di quella parte del capo che chiamiamo volto? Ma come? Tirarsi indietro proprio adesso che il Vocabolario della Crusca ha speso la parola «trapiantista»? E d'altronde le facce si trapiantano non solo per rimediare all'amputazione, ma per rifarsi una reputazione. La biologia si prepara a risolvere il problema eti-

co dei voltafaccia: pentiti e agenti doppi saranno i primi clienti. C'è poi la domanda di bellezza e di novità. Basta con le solite facce e vogliamo soprattutto o quelle che passano sullo schermo e sul video! Insomma, esclusi gli sfacciati e i politici abituati a perderla, la domanda di faccia sarà così elevata da far prevedere fin d'ora faccendieri di facce, banche e mercati dell'usato e forse un contrabbando al nero. Però, portare una faccia altrui avrà di che strane e una certa dose di bio-terrore è legittima. Per es., continueremo a sentire sotto la nuova, la vecchia faccia, la faccia fantasma? E se, sotto anestesia, ci trapiantano una faccia di tolla o una da schiaffi oppure - orribile a dirsi - il ceffo di Previti. E se ce la vendono difettosa, piena di smorfie e di tic? Si potranno barattare le facce? E che si fa poi incontrando quello con la faccia scambiata? Si potrà lasciarla in eredità, risolvendo molti problemi edilizi? Ma c'è di peggio: l'organismo cyborg prevede lo xenoTrapianto, parola che designa l'attecchimento di cellule umane in organismi animali - il maiale, ad es. - per poi

trapiantarne gli organi nel nostro corpo. E se ci faranno attecchire, a partire da un maiale umanizzato, un grugno, un muso, realizzando così i mostri promessi dal sonno della ragione? Capisco allora che l'Inghilterra abbia sottoposto il caso ad un comitato etico, presieduto da un grande ustionato nella guerra delle Malvine. Ne va della nostra identità, garantita un tempo dall'anima immortale e oggi dal persistere delle solite facce. La sostituzione progressiva degli organi non sembra porre problemi, ma con il volto è diverso. È il luogo in cui si trovano quasi tutti gli organi di senso; di qui diciamo "io" rivolti agli altri; di qui guardiamo il mondo. E il mondo lo si umanizza travisandolo, cioè proiettando visi sulla luna, le montagne, le nuvole. Insomma si possono cambiare i nomi propri, ma la faccia porta scritti, sui suoi lineamenti, i caratteri della nostra indole nonché i segni degli anni e degli inganni. È un firma. Stravolti sì, ma senza rimpianti, facciamo buon viso a questo trapianto. Ma come sarà questo individuo futuro con una mente da scaricare sulla memoria del PC e poi messa in rete? E che potrà trapiantare a piacimento la sua firma visibile? Forse aveva ragione Pirandello: sotto la maschera niente. Bisognerà far faccia.

Maramotti



segue dalla prima

Nazioni Unite nove voti non bastano

È del tutto improbabile tuttavia che il progetto di risoluzione venga adottato. Secondo la Carta delle Nazioni Unite, per l'adozione di una risoluzione non è sufficiente una maggioranza di nove membri, ma occorre altresì che in questa siano ricompresi i voti dei cinque membri permanenti. Una risoluzione che ottenesse nove voti a favore sarebbe adottata anche nel caso di una astensione di alcuni membri permanenti. Tuttavia tre di questi, la Francia, la Russia e la Cina, hanno più volte annunciato un voto contrario. Anche in presenza dell'opposizione di uno di essi, quindi, la delibera sarebbe formalmente respinta.

Gli sforzi diplomatici per ottenere il sostegno della

maggioranza del Consiglio, comunque insufficiente per legittimare giuridicamente un intervento, sembrano quindi perseguire un disegno politico: quello di mostrare l'esistenza di un consenso della comunità internazionale intorno all'iniziativa di Stati Uniti e Gran Bretagna e di assicurare all'azione bellica una legittimazione di tipo politico.

Non certo sarebbe la prima volta che gli Stati intraprendono azioni militari su larga scala, pur in assenza di autorizzazione del Consiglio di sicurezza. Situazioni di questo tipo si sono verificate recentemente in almeno due occasioni. Nel caso dell'intervento in Kosovo, nel 1999, gli Stati membri della NATO hanno operato senza autorizzazione del Consiglio, ed anzi hanno volutamente evitato di chiedere una risoluzione, ben consapevoli che la Russia e la Cina avrebbero posto il veto all'operazione. Queste ultime hanno poi chiesto in Consiglio di sicurezza una condanna dell'intervento, che è stata tuttavia respinta con tredici voti contrari. Anche l'intervento nel 2001 in Afghanistan è stato operato da parte degli Stati Uniti in assenza di autorizzazione del Consiglio di sicurezza. Questa era però necessaria, in quanto l'azione statunitense, successiva all'attacco terrorista alle due

torri gemelle di New York, era diretta, più che a reagire all'aggressione, a provocare un mutamento di regime in Afghanistan, come si è poi verificato.

Tuttavia, in ambedue le occasioni, pur assai diverse fra loro, l'azione militare occidentale, carente di legittimazione formale, è stata sorretta da un forte consenso da parte della comunità internazionale e dell'opinione pubblica. Ciò è dovuto al fatto che essa è stata, a torto o a ragione, percepita come strumento di realizzazione di valori universali. Nel caso del Kosovo, l'azione militare, condotta con il consenso unanime degli Stati occidentali, è stata giustificata dall'esigenza di evitare una nuova catastrofe umanitaria, e una ripetizione delle atrocità commesse a più riprese nel corso del lungo conflitto sul territorio dell'ex Jugoslavia. Nel caso dell'Afghanistan la straordinarietà dell'evento dell'attacco terroristico alle due torri gemelle, ed il profondo impatto emotivo che ne è seguito, hanno fatto passare in secondo piano l'esigenza di coinvolgimento delle istituzioni internazionali. È verosimile, peraltro, che il Consiglio di sicurezza, che ha qualificato l'azione terrorista come una minaccia alla pace, ed ha prospettato un diritto di reagire in legittima difesa, avrebbe dato il proprio

consenso ad un'azione militare. La forte legittimazione politica che si è creata intorno a queste due azioni ha quindi attenuato l'assenza di una formale legittimazione giuridica ed ha quindi evitato una crisi all'interno delle istituzioni multilaterali.

Assai diverse sono invece le condizioni nelle quali si sta svolgendo la crisi irachena. L'azione militare è infatti percepita da alcuni governi occidentali, e da una parte non trascurabile dell'opinione pubblica, non come uno strumento necessario per la realizzazione di obiettivi comuni e largamente condivisi, ma come parte di una strategia politica nei confronti del terrorismo. Alcuni Stati, magari perché bersaglio ripetuto di attacchi terroristici, ritengono che la strategia nei confronti del terrorismo debba essere di carattere militare e preventivo. Altri a tale strategia si oppongono; ritengono che essa possa pregiudicare gli equilibri internazionali, ed inasprire ulteriormente il difficile dialogo fra occidente e mondo islamico. Ecco quindi cosa rende la crisi irachena così drammatica, e tale da compromettere l'intero sistema degli organismi internazionali. Il fatto che taluni Stati occidentali ritengano di poter fare a meno della legittimazione del Consiglio di sicurezza non per la realizzazione

di valori universali, ma per realizzare una strategia politica; una strategia, peraltro non dotata di sufficiente consenso neanche nell'ambito del ristretto gruppo degli Stati occidentali, che ha finora espresso la leadership del nuovo ordine mondiale.

Una maggioranza di nove membri in Consiglio di sicurezza allora non solo non sarebbe sufficiente ad assicurare una legittimazione formale all'intervento militare. Essa non sarebbe neanche capace, in presenza dell'opposizione di varie componenti della comunità internazionale, di conferire all'azione una legittimazione politica talmente forte da compensare uno strappo alla legalità internazionale. Sono questi i motivi che fanno temere che l'azione unilaterale in Iraq potrebbe produrre una crisi senza precedenti degli organismi internazionali multilaterali; non solo di quelli universali quali le Nazioni Unite, ma anche di quelli politicamente più omogenei, quali la NATO o l'Unione europea, che hanno svolto un ruolo di rilievo nella gestione delle crisi internazionali nell'ultimo decennio.

Enzo Cannizzaro
Ordinario di diritto internazionale
Università di Macerata



cara unità...

Mezzi pubblici io studente spendo troppo...

Andrea Ferrari, Milano

Sono uno studente della Statale di Milano e che vive nella provincia conurbata di Milano. Stamani, in seguito all'acquisto dell'abbonamento settimanale (12,45), mi sono messo a fare due calcoli sul quanto io spenda per un mese di trasporto urbano (Milano + mezzi - metropolitana): 49,80, cioè 96426,246.

Le pare possibile, caro direttore, che uno studente, che ha già spese eccessive per i testi di studio, debba spendere una simile cifra ogni mese?

Vede, caro direttore, la politica in materia di Albertini, della Colli (che punta alla rielezione) e di Formigoni, è ogni giorno sempre peggio, ogni giorno un nuovo pasticciaccio, poiché a loro poco importa dell'ambiente. Loro non pensano a scoraggiare gli automobilisti all'uso dell'auto privata, anzi tacciono, perché temendo di perdere il loro voto. Ma lo perderanno il loro voto, soprattutto di quelli che ogni mattina si riempiono i polmoni di smog e microparticolato.

Centro sociale Intifada letture e riletture

Centro sociale Intifada

Nel leggere l'articolo comparso su l'Unità di martedì 4 marzo 2003, pag. 2, a firma Gianni Cipriani, abbiamo provato una immensa sorpresa e un profondo sconcerto.

Noi siamo una realtà che opera democraticamente e conduce le sue battaglie politiche, sociali e culturali alla luce del sole, molti di noi sono iscritti ai verdi e «da sempre respingiamo ogni pratica di terrorismo che riteniamo assolutamente inaccettabile».

Inoltre non ci riconosciamo assolutamente in quella che l'articolo in questione definisce un'area eversiva. Ci sembra assolutamente scandaloso, quindi, che un giornalista di un quotidiano come l'Unità, scriva un articolo che getta fango sulla nostra esperienza, su anni e anni di sacrifici per una battaglia aperta per il risanamento ambientale, la riqualificazione culturale del territorio, il diritto al lavoro e al reddito per i disoccupati, la pace, contro ogni guerra. Non ci sembra giornalismo serio e veritiero quello che non si informa e quindi non può informare. Il Centro Intifada è, con altre realtà, promotore di una proposta di legge per il reddito sociale minimo ai disoccupati e ai precari, firmata tra gli altri

dal senatore Cesare Salvi, con cui abbiamo avuto modo di realizzare incontri e dibattiti su questo tema. Abbiamo sviluppato un'attività culturale che ha portato a confrontarsi con la periferia personaggi della cultura quali Mario Monicelli, Stefano Benni (che, tra l'altro ha scelto l'Intifada per presentare a Roma gli ultimi suoi due libri), Cloris Brosca (la zingara), Riccardo Milani, Paolo Rossi, Serena Dandini e tanti altri. Partecipiamo a quel vasto e articolato movimento che si esprime pubblicamente, nelle piazze, per la pace e per l'uguaglianza e su questo abbiamo collaborato con deputati e giornalisti (Paolo Cento, Giulietto Chiesa, Stefano Chiarini, ecc.) nonché con Emergency. Riteniamo riprovevole e irresponsabile gettare a mare tutto ciò, infangare la nostra storia in nome di cosa? Di uno scoop giornalistico. NON IN NOSTRO NOME! Chiediamo immediatamente a lei direttore, di porre rimedio a quella che non possiamo che definire una condotta aberrante e non lo consideri un insulto perché come avrà capito da queste righe gli insultati siamo noi.

Sono sorpreso: evidentemente al centro sociale Intifada è stato letto a rovescio ciò che avevo scritto. Nell'articolo ho denunciato l'utilizzo di una notizia chiaramente falsa messa in circolazione per alimentare un "teorema" investigativo che è privo di qualsiasi riscontro: l'esistenza di un nesso tra le Br e i centri sociali. In particolare, ho spiegato più nel dettaglio, il tentativo era quello di far credere che qualcosa di torbido ruotasse intorno al centro

sociale di Casalbrucato. Tutto questo - ripeto - per mascherare una manovra chiaramente strumentale.

Sarebbe stato lecito, piuttosto, attendersi una parola di ringraziamento verso un giornale che, tra i pochi, sta difendendo i centri sociali da teoremi e facili criminalizzazioni, anche assumendosi la responsabilità - non facile - di smontare una velina istituzionale. Rileggete, per favore. Ma con più attenzione.

g. cip.

Clacson per la pace

Andrea Pedrana

Idea 1. Qualcuno ha appeso lenzuola colorate con la scritta "pace", altri si sono denudati in pubblico e in corteo (Austria febbraio 2003). Questo è un modo.

Idea 2. Propongo una protesta degli automobilisti, alternativa all'approvvigionamento del combustibile (QUELLO serve!!!): nessuno ha pensato a una protesta a suon di clacson collettivo?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

«Io ho ventiquattro anni, posso almeno a questa età sognare un governo di sinistra, desiderare di essere rappresentato, posso?»

«Voi dite che quelli dei pacifisti sono metodi inaccettabili prima ancora di dire che c'è la guerra da evitare...»

La guerra spiegata da mio figlio

Segue dalla prima

Andò subito oltre. Con foglia, con irruenza. Ma che cosa sono Ds e Margherita? Eh, dimmi: a che cosa servono la Margherita e i Ds? A niente servono. Un ammasso di persone per non dire niente. L'orgoglio e l'amor proprio risultano feriti da subito, inutile negarlo. Che cosa potevo mai rispondergli, gli enumeravo le battaglie di un anno e mezzo in cui ne abbiamo viste e dovute inventare di ogni colore? Lui queste cose le sapeva benissimo. Della giustiziata, della Cirami, delle manifestazioni sempre più grandi. Tutto sapeva e aveva visto. Lui continuava a dirmi "Io ti stimo, lo so quello che hai fatto", ma capivo perfettamente che la sua rabbia chiamava in causa anche me. E che ogni volta che incrocia le esigenze o i sentimenti dei giovani, la politica si muove felpata, non li vede, quei volti e quei corpi, non sa sorridergli, non ne annusa gli istinti vitali e incontenibili. Gli istinti che ora portavano questo capo scout che ama i suoi bambini, che dedica loro serate e week end, che osserva la politica da lontano, ad appassionarsi e infuocarsi come sempre, quando giunge il momento della pace, del terzo mondo offeso, dei diritti umani calpestati dagli interessi economi-

Tranquilli, nessun terzomondismo di ritorno. No, mio figlio non sa nemmeno che cosa sia il cattocomunismo. Ha solo un senso elementare di giustizia che gli esplose dentro, come già a Genova, quando andò per partecipare e tornò sconvolto per quel che aveva visto. Genova e ora i treni. Noi politici del centrosinistra e loro, i giovani "che non fanno più politica", del "guardiamoci stasera, in questa sala non c'è neanche un giovane", gag numero sette delle nostre riunioni, con moti di assenso assicurati. Io non mi sento rappresentato, diceva e ripeteva, metà ira metà disperazione. Io voglio un governo di sinistra, basta con questa idea del centrosinistra che deve stare attento, prudentemente attento, a dire dov'è il giusto, questo centrosinistra sempre muto e che non può parlare. Bravo, gli ribattei seccato a mia volta, e allora tieniti Berlusconi per dieci anni. Perché così stanno le cose. Se lo vuoi sconfiggere devi mettere insieme tutto, e ci sono anche quelli che i blocchi dei treni non li condividono. Sul valore della legalità di fronte alla guerra senza Onu sapevo già che era proprio inutile spendere ogni parola. Perciò cercavo di tenere il discorso su un altro piano. Noi non possiamo essere solo sinistra. Abbiamo delle responsabilità. Noi dobbiamo governare proprio per evitare le cose che a te non piacciono e che ti fanno male. E allora, insorse lui, ha ragione Bertinotti. Altre volte proprio no, ma ora è Bertinotti che mi rappresenta. Almeno lui parla, come a Genova. Gli altri stanno zitti. Non servono a niente.

Fremevo anch'io, di disagio più che di rabbia. C'è una divisione dei ruoli, ripresi. E anche Bertinotti ci sta dentro, e cerca di trarne il massimo vantaggio anche lui. Noi se vogliamo tenerci il voto del nostro elettorato non possiamo seguire i pacifisti su queste forme di lotta, ma come fai a non capirlo? Ragionamenti ultrapolitici e al tempo stesso nemmeno troppo. Perché se Rifondazione dovesse mai pesare molto a sinistra, magari grazie alla nostra inerzia su certe grandi questioni, anche il famoso Ulivo allargato potrebbe perdere qualche voto. Ma a queste cose non pensai affatto in quel momento. Gli dissi solo: ma che cosa stai dicendo, non lo sai che c'è mezzo Ds che su questi temi la pensa come Rifondazione e i verdi, che nella Margherita siamo in tanti a capire, almeno a capire, le lotte dei pacifisti? La risposta fu senz'appello. Ma per favore, ma per favore, per me i Ds sono Fassino e D'Alema. E la Margherita è Rutelli. Restai disorientato. Ma che dici, perché non ti leggi i giornali?, feci io praticamente annullato da quella identificazione assoluta, via la Bindi, via Realacci, via la Magistrelli o me stesso. Leggili - i giornali - e impara, invece di parlare a vanvera. La frittata all'una e passa di notte

era fatta. Ah bene, è questo il dialogo. "Impara" mi sai dire, questo adesso è il tuo modo di ragionare. Se ne andò in camera da letto, visibilmente offeso, alterato, dolorosamente umiliato. Santo cielo. Mi sembrava di risentire la litania politica numero tre: "dobbiamo conquistare i giovani". I giovani di piazza San Giovanni, delle bandiere della pace, i dodicimila del Palavobis o come si chiama ora - ogni cosa basta pagare e le cambiano il nome - tutti li a sentir musica per la pace un lunedì sera. Dobbiamo conquistarli e io non ero capace neanche di parlare con mio figlio. Che non ha mai messo piede a un'assemblea politica, che ce l'ha con quelli che masticano e rimasticano ideologie di sinistra, ma che mostrava, per la seconda volta nella sua vita, una radicalità sorprendente.

Erò spazzato. E parlavo a voce alta con mia moglie che lo difendeva. Dicevo a voce alta che non sopportavo quella sua arroganza proprio perché mi sentisse dalla sua stanza. Dopo un quarto d'ora aprì la porta e tornò lui in salotto. C'era qualcosa di grande nel suo tentativo di dialogo, qualcosa di grande, voglio dire, per quella che è la fisiologia dei rapporti tra padre e figlio. Voleva farmi capire, lui voleva farmi capire. Si vedeva che comprimeva i toni, per non mettersi contro di me, che schiacciava la rabbia con cui avrebbe parlato al mondo se il mondo glielo avesse consentito.

Iniziò quasi un monologo inarrestabile. Fino alle tre del mattino, titolo i giovani e la politica oggi, tutto quello che i partiti non sanno o non capiscono. Te lo ripeto, inizio, io ti stimo, lo so che cosa fai, io voto le persone. Ho votato Rifondazione come ho votato te, come ho votato Basilio Rizzo al Comune. Forse tu hai ragione. Ma tu me l'hai sempre detto, sin da piccolo, che quello che apprezzavi era il mio senso della giustizia. Dicevi con orgoglio che era spiccatissimo. E io penso di averlo davvero, per questo io non li voglio accettare i compromessi. Magari tu li devi fare, ma io perché? Io ho ventiquattro anni, posso almeno a questa età sognare un governo di sinistra, desiderare di essere rappresentato, posso? Anche tu alla mia età eri così, o no? Ma ti rendi conto di quello che sta succedendo? Uno è più potente di tutti e decide per tutti che si fa la guerra. Poi ti porta le armi in casa tua. E a questo punto piazzò l'esempio: è come se i Piattelli che stanno a pianterreno decidessero di ammazzare il generale Cusone che sta qua sopra. E per farlo attraversassero con le armi addosso casa nostra. Tu cosa gli diresti? Fuori di qui, gli diresti. Ecco, io non sopporto che qualcuno comandi a casa mia. Io non ne posso più di queste ingiustizie. Di uno che con i dollari e con le armi decide tutto. Con la gente che muore di fame, i brevetti eterni sui medicinali contro l'Aids, e ora anche i brevetti sui prodotti dell'agricoltura. Fece anche cenno al suo esame di Diritto internazionale, che stava preparando. Ma ti sembra normale, domandò, che il Fondo monetario faccia e disfi per tutti, mandi in rovina i più

poveri, e decida sempre in base al principio che li conta di più chi mette più soldi? Dimmelo: è questa la cooperazione internazionale?

Le ingiustizie, pensai, le ingiustizie del mondo. Gli dissi che il mondo è pieno di tragedie e di ingiustizie, che noi come famiglia ne sapevamo ben qualcosa; non so perché - non certo perché lui sia scout - mi venne anche per la prima volta una limpida reminiscenza da chierichetto e stupendomi di me stesso gli chiesi: ma te lo ricordi quel riferimento a "questa valle di lacrime" nel "Salve o Regina"? Il mondo è davvero una valle di lacrime, davvero la felicità arriva una volta ogni tanto, per piccole o grandi cose, e ogni volta va presa con la consapevolezza che ce n'è poca. Poi lo so anch'io che bisogna combattere lo stesso le ingiustizie, però sapendo che non sei tu che le elimini durante la tua vita. Almeno, io ho imparato questo. Sarà così, ma io non lo sopporto lo stesso, mi repli-

NANDO DALLA CHIESA

cò. Faticava, e si vedeva, a tenere tutto ordinato nella parola, la camicia fuori dai jeans, quasi piegato in avanti per dire meglio, per tenere in equilibrio rabbia e rispetto. Questi (questi sono i capitalisti, gli americani, le multinazionali, dipende) stanno distruggendo il mondo, il senso della persona. Semmano l'ideologia del potere, del successo. Ogni cosa si legava all'altra nella sua accusa, lo sapevo, perché è così nei giovani. Sapevo che si sarebbe andati dalla guerra giù fino ai culi e alle tette in televisione, perché i ventenni colgono il filo che tiene insieme l'ideologia della forza e del rimbecillimento. Io, mi spiegò, ai miei ragazzini gli dico di divertirsi, di essere se stessi, che loro devono essere soprattutto dei bravi bambini, in pace con la loro coscienza, non devono vincere e battere gli altri, nella vita si vince e si perde con pari dignità, non devono avere il culto del successo che poi diventa della sopraffazione. Qua ci stanno togliendo tutto, perché alla fine sono degli insensati,

splungono tutto di senso.

Ma ti rendi conto?, e qui arrivò la rivelazione. Mi hanno tolto perfino i mondiali di calcio. I mondiali non ci sono più. Ho sempre sognato di vivere quello che hai vissuto tu nell'82. Ma non si può, non abbiamo potuto, perché dovevano essere i mondiali delle multinazionali, che facevano investimenti nei paesi vergini di calcio. Comprati e venduti i mondiali. Lo sport più bello, tolto anche quello. Detto da lui, milanista (ahimè) che non perde una partita, che gioca con una squadra contenta di essere fatto solo di amici e per questo felicemente predisposta alle sconfitte, significava mi hanno tolto l'animo da bambino. Nessuno di noi vale più niente, insisté. E invece dobbiamo difendere il diritto di ogni persona a essere rispettata. Anzi ti comunico quello che abbiamo deciso stasera. Noi stasera agli scout abbiamo deciso di non accettare più i cuginetti, gli amici di famiglia,

dentro lo stesso gruppo. Perché poi sai che succede? Che i figli o nipotini della famiglia ricca e conosciuta si mettono tutti insieme, fanno il loro bel clan che si conoscono da sempre, che vanno in montagna e al mare insieme, e poi resta il bambino che non ha il suo clan di famiglia che certo viene con noi, dorme e canta con noi ma alla fine sotto le stelle si sente solo.

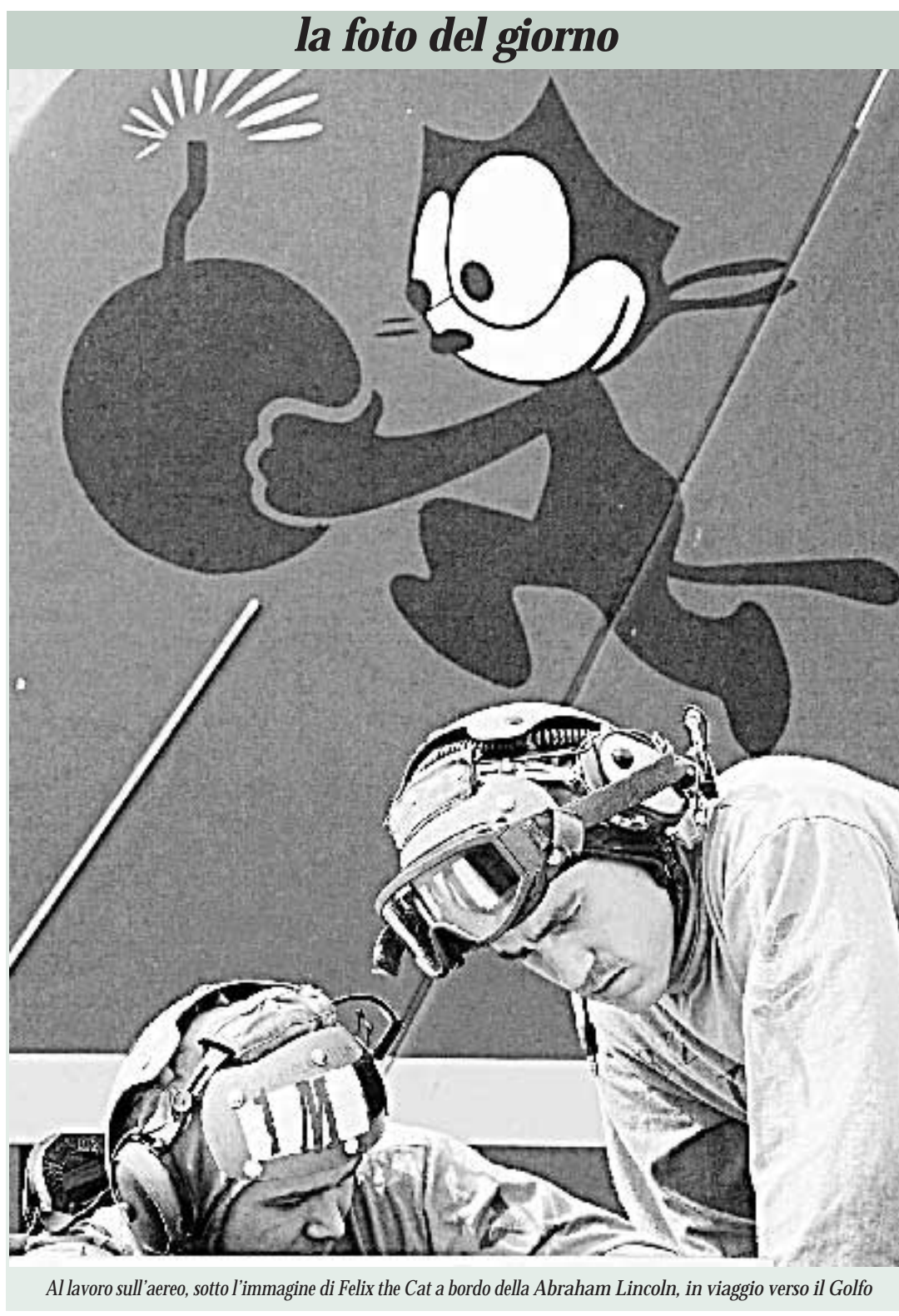
Era un turbinio di riferimenti, di valori. La pace e il calcio, i bimbi emarginati e i paesi poveri. Un materiale indistinto, che si teneva insieme non solo nello sforzo fisico e affettivo ma anche in qualche passaggio logico fulminante. Finché riapri un quaderno doloroso. Voi non lo capite, come non avete capito Genova. Obiettati che su Genova, sulla verità per Genova, mi ero speso e non poco, che avevo fatto sigillare io con un assessore provinciale la Diaz. Che non c'ero potuto andare i giorni prima, a Genova, perché come facevo ad andarci con tutte quelle minacce di guerriglia, le promesse di sfondare la linea rossa, io che sono per la legalità? Che se non ci fosse stata quella reazione pazzesca della polizia, Genova alla fine sarebbe stata più una sconfitta che una vittoria per i no o new global, con quelle prove di guerriglia mimate e fotografate all'Idroscalo di Milano. Stai facendo l'errore che ho fatto io arrivando a Genova, mi rispose, quando ho visto in manifestazione quelli con gli scudi vestiti da guerra e mi sembravano esaltati o esibizionisti. Poi però ho visto anche come polizia e carabinieri caricavano il corteo. Ormai la discussione era tornata a quasi due anni fa.

E tuttavia proprio Genova, il fatto che avessimo difeso le buone ragioni della maggioranza pacifica del corteo, che avessimo svolto le inchieste, che fossimo intervenuti in parlamento, che non avessimo voluto abbandonare all'oblio quella due giorni di sospensione della legalità, mi consentì di fargli l'esempio che cercavo. Vedi, gli dissi, quando io militavo nel movimento studentesco, i partiti della sinistra non stavano con noi. Spesso la cultura, i libri, gli ideali anche, erano gli stessi. Ma loro non stavano con noi. Perché c'è una divisione di ruoli tra i movimenti e chi ha responsabilità istituzionali. Noi a Milano avevamo soprattutto i socialisti, più ancora che i comunisti, che ci aiutavano, che ci facevano da sponda: la possibilità di fare le manifestazioni, i giornalisti, gli avvocati se c'era qualche problema. Sì, replicò, ma ora voi neanche questo fate. Voi dite che quelli dei pacifisti sono metodi inaccettabili prima ancora di dire che c'è la guerra da evitare. Ma li senti quando fanno le loro dichiarazioni? Non c'è rispetto per gli ideali di pace, c'è perfino paura di riconoscerli. Be', gli feci io, lo noti però che Prodi non vi attacca mai, che anche quando prende le distanze aggiunge sempre che bisogna capire gli ideali e le motivazioni dei giovani. E a me basterebbe questo, rispose, e per questo lo rivoterei. Ma la vuoi sapere una cosa? Noi, io e i miei amici voglio dire,

non abbiamo quasi mai fatto riferimento alla Chiesa o ai preti, anzi, spesso le posizioni ufficiali sul sesso o sull'aborto ci creavano diffidenza. Ma ormai per noi riferirci ai preti e soprattutto al papa sta diventando normale, importante. Perché loro parlano. Loro parlano chiaro. Usano anche la parola "crimine" per la guerra preventiva.

Alle tre tornò a studiare. Io restai sulla poltrona, e mi rivoltai nella mente, al volo, molte considerazioni. Quelle affettive ve le risparmio. Un paio di riflessioni politiche però, quelle sì, si impongono ancora a distanza di giorni. La prima. Non c'è che dire, questo capitalismo (questo, dico, quello che c'è davvero) deve essere proprio cieco o stupido. Era rimasto praticamente senza nemici in occidente e con la sua infinita avidità se li è ricreati e moltiplicati in un pugno di anni. Invece di sfruttare quella che dopo la caduta del Muro sembrava una vittoria storica e irreversibile, la sta capovolgendo in delegittimazione morale. Nonostante l'11 settembre. La seconda. Forse però siamo ciechi anche noi, noi politici, che non vediamo l'immensa radicalità di questa domanda di pace e di giustizia che ci è cresciuta in casa. Tanto, tantissimo è cambiato in questi anni. La domanda di legalità dei girotondi non è affatto la stessa del "Craxi in galera" del '92 o '93. E molti hanno l'errore che ho fatto io arrivando a Genova, mi rispose, quando ho visto in manifestazione quelli con gli scudi vestiti da guerra e mi sembravano esaltati o esibizionisti. Poi però ho visto anche come polizia e carabinieri caricavano il corteo. Ormai la discussione era tornata a quasi due anni fa.

Mio figlio ora è partito per l'America latina. Un mese a imparare, a girare da solo per raccogliere spunti per la sua sperimentale sociologia del diritto. Lasciandomi, mi ha regalato "Patagonia Express" di Sepúlveda, lui che non ha mai letto né Pasolini né Calvino. Vuole rivedere i luoghi dove il cielo è alto e in cui, come ama dire, una donna vale perché è mamma e non perché mostra culo e tette in tivù. In cui nulla si spreca e dove se un bimbo urla che il cibo scotta, la mamma non gli dice di sputare fuori tutto, ma gli fa aprire la bocca e gli soffia dentro. Se ho raccontato tutto questo, forse, è anche per amore suo, lo ammetto. Ma è soprattutto per amore di una generazione che, con questi ideali dentro, ha il diritto di essere rappresentata. Ha il diritto di misurare la distanza tra sogno e realtà; di vedere se è vero che un altro mondo è possibile.



la foto del giorno

Al lavoro sull'aereo, sotto l'immagine di Felix the Cat a bordo della Abraham Lincoln, in viaggio verso il Golfo

segue dalla prima

Il potere della forza o la forza del diritto

Per la verità non tutti pensano questo, per esempio i partigiani del «no alla guerra senza se e senza ma», ma è vero che anche loro si adattano a sperare soprattutto, o almeno, nel voto contrario dell'Onu o nel voto franco-russo-cinese.

Galli ha ragione da vendere: spiega che altro è la giustizia e la moralità, altro è la legittimità assicurata da un organismo che è pur sempre dominato dalle superpotenze; e che è bene non confondere le due cose, giacché questa legittimità delle Nazioni Unite è nelle mani di paesi che pensano comunque sempre, realisticamente, ai propri interessi; certo cercando di difenderli contrattando civilmente con gli altri, ma i risultati di queste decisioni comuni non vanno scambiati per l'espressione della giustizia e della moralità. Ripetiamolo a scanso di equivoci: non potremmo essere più d'accordo di così.

Soprattutto se da questa riflessione conseguisse il proposito di lavorare al più presto alla riforma dello statuto dell'Onu, che ne facesse non più un organismo in cui comanda la forza molto più del diritto generalmente inteso.

Preferiamo comunque farci ripetere queste cose da Galli della Loggia piuttosto che da un Giuliano Ferrara; ma non possiamo non pensare che, in questo momento e mentre lo strabondante direttore del Foglio pontifica da tutti i media con i suoi richiami al «realismo» - cioè al diritto di Bush di fare quel che gli pare, senza se e senza ma - è alquanto pericoloso, se non addirittura sospetto, ricordarci questi limiti «etici» dell'Onu.

Non sarà una implicita istigazione al «terrorismo» internazionale?

Gianni Vattimo

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale), Nuccio Ciconte, Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>I Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via del Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 89698111, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 3159111, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Saba s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A., Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Saba Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud S.M., Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
--	--	---	--	---	--

La tiratura de l'Unità del 10 marzo è stata di 135.176 copie

HO DECISO DI COMPRARE CASA.



Grazie al SUNIA ho trovato quello che cercavo.
Grazie alla BANCA MONTE DEI PASCHI DI SIENA ho trovato **MUTUO EVENTO**.
Un mutuo che pensa alla mia casa ma anche agli imprevisti: se avrò problemi di lavoro,
se non sarò più in forma come adesso, se ho deciso di sposarmi, se avrò un figlio.

Il primo mutuo che mi dà la possibilità di
rimandare il pagamento delle rate fino a 18 mesi,
senza spese aggiuntive.

HO SCELTO MUTUO EVENTO

Informati in tutte le sedi del Sunia, oppure nelle Filiali e al
numero verde della BANCA MONTE DEI PASCHI DI SIENA.

 **800 007 708**


sunia
www.sunia.it


**MONTE
DEI PASCHI
DI SIENA**
BANCA DAL 1472
 **GRUPPOMPS**
www.mps.it

Gruppo Bancario Monte dei Paschi di Siena • Codice banca 1030.6 • Codice gruppo 1030.6